

Parrocchia di san Simpliciano – Cinque incontri di catechesi su

Le lettere di San Paolo

Un'introduzione alle lettere autentiche

tenuti da don Giuseppe Angelini, nei lunedì di gennaio/febbraio 2001

Schede

Programma	3
1. Introduzione generale e prima lettera ai Tessalonicesi.....	5
1. Singolarità della figura di Paolo.....	5
2. La biografia di Paolo.....	5
3. La formazione	6
4. La vocazione/conversione.....	6
5. Gli inizi e il lungo ministero di Antiochia	7
6. La 1 Tessalonicesi.....	7
2. La crisi di Corinto: sapienza pagana e follia della croce	8
1. Introduzione generale alla lettera.....	8
2. La struttura complessiva di <i>1 Corinzi</i>	8
3. Sapienza umana e follia della croce	8
4. Quattro 'piccole' questioni pratiche:.....	9
5. La questione del matrimonio	9
6. Libertà dello Spirito e primato della carità (cap. 13 e passi connessi)	10
3. La crisi della Galazia: la giustizia della Legge e quella della fede	12
1. L'importanza della lettera ai Galati	12
2. Struttura della lettera.....	12
3. L'errore dei Galati	12
4. Origini e sviluppi della tesi di Paolo.....	13
5. Gli argomenti:	13
Le applicazioni pratiche	14
4. Una lettera dalla prigionia: Filippesi.....	15
Presentazione sintetica	15
2. Unica lettera o molte?	15
3. La chiesa di Filippi	15
4. Lettera lieta dalla prigionia (cc. 1-2,4).....	15
5. La lettera nel segno dell'ira (3,2-4,1).....	17
5. La grande sintesi: la lettera ai Romani	18
1. Presentazione sintetica	18
2. Lo schema della lettera	18
3. Tutti peccatori	19
4. La giustificazione mediante la fede	19
5. L'uomo nel peccato, o nella <i>carne</i> (c. 7)	20
La vita secondo lo Spirito	20

Parrocchia di san Simpliciano – Cinque incontri di catechesi su

Le lettere di San Paolo

Un'introduzione alle lettere autentiche

tenuti da don Giuseppe Angelini, nei lunedì di gennaio/febbraio 2001

Testo

1. Introduzione generale e prima lettera ai Tessalonicesi.....	21
1. Singolarità della figura di Paolo.....	21
2. La biografia di Paolo.....	21
3. La formazione.....	22
4. La vocazione/conversione.....	22
5. Gli inizi e il lungo ministero di Antiochia.....	23
6. La 1 Tessalonicesi.....	23
2. La crisi di Corinto: sapienza pagana e follia della croce.....	24
Introduzione generale alla lettera.....	24
La struttura complessiva di <i>1 Corinzi</i>	25
La sapienza degli uomini e la follia della croce.....	26
Quattro 'piccole' questioni pratiche.....	29
La questione del matrimonio.....	31
Libertà dello Spirito e primato della carità.....	33
3. La crisi della Galazia: la giustizia della Legge e quella della fede.....	34
L'importanza della lettera ai Galati.....	34
La struttura della lettera.....	34
L'errore dei Galati, la tesi di Paolo, le domande emergenti.....	35
Origini e sviluppi della tesi di Paolo.....	37
Gli argomenti: a) l'esperienza dei Galati.....	37
Gli argomenti: b) la scrittura.....	38
Gli argomenti: c) allora perché la legge?.....	38
Le applicazioni pratiche.....	40
4. Una lettera dalla prigionia: Filippesi.....	42
Presentazione sintetica.....	42
Unica lettera o molte?.....	42
La chiesa di Filippi.....	43
Lettera lieta dalla prigionia (cc. 1-2 e 4).....	43
La lettera nel segno dell'ira (3,2-4,1).....	46
5. La grande sintesi: la lettera ai Romani.....	50
Presentazione sintetica.....	50
Lo schema della lettera.....	51
Tutti peccatori.....	51
Il peccato dei pagani.....	52
Il peccato dei Giudei.....	53
La giustificazione mediante la fede.....	54
L'uomo nel peccato, o nella <i>carne</i> (c. 7).....	56
La vita secondo lo Spirito.....	57

Parrocchia di san Simpliciano – Cinque incontri di catechesi su

Le lettere di San Paolo

Un'introduzione alle lettere autentiche

tenuti da don Giuseppe Angelini, nei lunedì di gennaio/febbraio 2001

Programma

Tra tutti gli autori degli scritti del Nuovo Testamento Paolo è, in linea di diritto, il più noto; anzi è l'unico che possiamo conoscere nella sua identità personale attraverso documenti di prima mano, ricchi di riferimenti autobiografici. E tuttavia i suoi scritti di fatto rimangono fino ad oggi i meno noti, e anche meno cari. Egli non ha conosciuto Gesù personalmente; di Lui sembra non conoscere altro che la croce e la risurrezione. L'immagine del cristianesimo che propone è spiccatamente 'teologica'; non si affida al racconto di gesti e parabole, ma subito e solo ad affermazioni di carattere generale e astratto. A questo aspetto della sua testimonianza è da riferire l'impressione di spiccata difficoltà che suscitano i suoi scritti, meno attraenti rispetto ai vivaci racconti dei vangeli, capaci di suscitare immediata e vivace risonanza spirituale. Soprattutto dagli scritti e dalla lingua di Paolo la Chiesa di tutti i tempi deriva tuttavia la propria dottrina, e dunque anche il proprio insegnamento catechistico.

Nel cattolicesimo contemporaneo pare prospettarsi il rischio di una divisione tra due immagini parallele e alternative del cristianesimo. La prima è quella che attinge ai vangeli di Gesù; è immagine spiccatamente ecumenica, addirittura 'buonista', poco legata ai dogmi e alla pratica ecclesiastica, suscettibile dunque di essere fatta propria da chiunque. La seconda immagine invece è quella del cristianesimo della dottrina, relativamente preciso, tale da distinguere con nettezza tra ortodossia ed eresia, tra verità ed errore; essa conferisce rilievo decisivo ai sacramenti, e in genere alla disciplina ecclesiastica. Certo non è possibile immaginare che esistano due cristianesimi. Il sospetto è che la distanza che separa il cristianesimo dei vangeli dal cristianesimo della dottrina sia un riflesso della distanza che separa Paolo da Gesù.

Il sospetto trova riscontro nella tesi spesso espressa in epoca moderna dalla ricerca 'laica' sulle origini del cristianesimo e della Chiesa: il fondatore della Chiesa sarebbe Paolo e non Gesù. A lui sarebbe dovuto il fatto che il cristianesimo sia divenuto nel tempo motivo di divisione anziché di comunione e fratellanza. A lui sarebbe dovuta, in particolare, la forte componente antiggiudaica del cristianesimo storico. Nei tempi recenti appare vivace un indirizzo di ricerca volto a riportare Gesù alla sua matrice giudaica, e quindi anche a recuperare un rapporto di dialogo e di simpatia con lo stesso giudaismo contemporaneo. Questa tesi, che contrappone Paolo e Gesù, non ha ovviamente alcun serio fondamento; e tuttavia trova facile riscontro nei modi di sentire di molti.

Lo schema di pensiero che contrappone un Paolo polemico ad un Gesù irenico, un Paolo severo ad un Gesù indulgente, un Paolo teorico ad Gesù concreto, e anche un Paolo greco ad un Gesù ebreo, oltre che obiettivamente infondata, appare paradossale. Infatti il disegno di fondo che caratterizza la missione di Paolo, apostolo delle genti, dunque dei pagani, è stato proprio quello 'ecumenico', di rendere cioè la verità del vangelo di Gesù accessibile a tutti, di staccarla dal legame alla tradizione etnica ebraica, senza staccarla invece dalla tradizione della fede di Israele. Una delle tesi più caratteristiche di Paolo è quella che riconosce che la discendenza promessa ad Abramo è costituita da tutti i popoli della terra, e non invece dal popolo dei circoncisi. Questa tesi, e più in generale il programma di annunciare vangelo di Gesù a tutti, corrisponde certamente all'intenzione di Gesù stesso. E d'altra parte, lo scontro primo e più cruento con il sistema religioso del Giudaismo fu proprio quello di Gesù, e non certo quello di Paolo.

Al fondo della contrapposizione tra Paolo e Gesù sta soprattutto un difetto di comprensione delle lettere di Paolo; esse sono effettivamente di comprensione non così agevole per noi.

Cercheremo dunque di introdurci alla loro lettura. Ci limiteremo alle lettere certamente sue (1 Ts, 1 e 2 Cor, Fil, Gal, Rm; Fm); sotto il suo nome infatti sono giunte a noi lettere che sono della sua 'scuola'. Il

limite non è certo da riferire ad un minore apprezzamento di queste lettere, ma è imposto invece dal tempo; in ogni caso da quelle occorre cominciare per capire anche le lettere successive. Iscriveremo la lettura delle singole lettere sullo sfondo della vicenda biografica dell'Apostolo, con attenzione alle circostanze concrete che ne propiziano la composizione.

Programma degli incontri

Lunedì 15 gennaio:

Introduzione: la questione di Paolo, gli inizi

Lunedì 22 gennaio:

La crisi di Corinto: sapienza pagana e follia della croce

Lunedì 29 gennaio:

La crisi della Galazia: giustizia della Legge e giustizia della fede

Lunedì 5 febbraio:

Una lettera di Paolo prigioniero: ai Filippesi

Lunedì 12 febbraio:

La grande sintesi: Romani

Gli incontri avranno luogo presso la sede della **Facoltà Teologica** dell'Italia Settentrionale, in piazza Paolo VI, 6, nell'aula 1; avranno inizio alle **ore 21** e termineranno entro le 22.

Parrocchia di san Simpliciano – Cinque incontri di catechesi su

Le lettere di San Paolo

Un'introduzione alle lettere autentiche

tenuti da don Giuseppe Angelini, nei lunedì di gennaio/febbraio 2001

1. Introduzione generale e prima lettera ai Tessalonicesi

1. Singolarità della figura di Paolo

Uno schema diffuso: Paolo quale vero fondatore della Chiesa, in alternativa a Gesù, che egli non ha neppure conosciuto. La Chiesa della dottrina e dei sacramenti contro il puro vangelo delle parabole e dei miracoli. Lo schema, oltre che infondato, appare paradossale. Il disegno di fondo che caratterizza la sua missione è stato infatti proprio di rendere accessibile a tutti la precisa verità del vangelo di Gesù, staccando tale verità da un indebito legame con la tradizione etnica giudaica. Paolo consente di capire come l'esigenza dottrinale si radichi al proposito più radicale e irrinunciabile, di *distruggere i ragionamenti e ogni baluardo che si leva contro la conoscenza di Dio, e rendendo ogni intelligenza soggetta all'obbedienza al Cristo*. La fede non può accontentarsi di occupare una sola sfera dello spirito umano, quella 'interiore', del sentimento separato dall'intelligenza. I fronti fondamentali, sui quali Paolo combatterà la sua battaglia contro i fraintendimenti del vangelo, sono due: la lettura 'entusiasta', che prende a pretesto la libertà nei confronti della legge e della carne per autorizzare l'arbitrio (Corinzi); l'interpretazione esattamente opposta, che per sventare gli arbitri torna alla legge (Galati). Sullo sfondo del nesso stretto che secondo Paolo lega la Parola allo Spirito è da intendere la sua attenzione assolutamente qualificante al tema della Chiesa.

2. La biografia di Paolo

- (?) Nasce a Tarso, non sappiamo quando, in ogni caso tra l'anno 0 e l'anno 10 dell'era cristiana.
- 32 Paolo perseguita la comunità cristiana a Damasco; lì si realizza la sua vocazione/conversione, a cui segue una prima missione in Arabia.
- 34/35 Prima visita a Gerusalemme, per vedere Pietro, in forma 'privata', per 14 giorni. Subito dopo inizia il suo ministero cristiano in Siria settentrionale e Cilicia
- 36/37 È chiamato ad Antiochia, da dove parte con Barnaba per una prima missione in Asia minore.
- 48/49 Seconda visita a Gerusalemme, pubblica, in occasione del 'concilio' per decidere le strategie della predicazione del vangelo ai pagani; subito dopo accade quella visita di Pietro ad Antiochia, in occasione della quale Paolo si scontra con lui.
- 49-50 Prima missione di Paolo solo, in Galazia, a Filippi, a Tessalonica, fino a Corinto.
- 50-52 Primo soggiorno a Corinto e fondazione di quella Chiesa (da qui è scritta la *1 Tessalonicesi*).
- 52-55 Soggiorno ad Efeso e in Asia; seconda visita in Galazia. Da Efeso è scritta la *1 Corinzi*, e dopo una visita intermedia a quella città anche la *2 Corinzi* (in realtà, due lettere, una aspra e una di riconciliazione, poi unite). Scrive anche il biglietto a *Filemone* e soprattutto la lettera ai *Galati*, difficile dire se prima o dopo ...
- 55/56 ... la prima prigionia di Paolo prigionia nella stessa città di Efeso (della quale non parlano *Atti*); durante quel periodo di prigionia scrive ai *Filippesi* (prima lettera).
- 56/57 Terza visita a Corinto, dove rimane tre mesi; scrive ai *Romani*.
- 57/58 Terza visita a Gerusalemme, per portare la colletta; è fatto prigioniero.
- 58-60 Viaggio a Roma come prigioniero.
- 60-62 Due anni come prigioniero e missionario a Roma, e martirio sotto Nerone.

3. La formazione

Ebreo, figlio di ebrei, ma della diaspora, dunque di lingua greca, ebbe una formazione religiosa relativamente intensa, ispirata alla corrente rigorosa dei farisei; essa spiega la sua iniziale persecuzione della Chiesa: *Se alcuno ritiene di poter confidare nella carne, io più di lui: circonciso l'ottavo giorno, della stirpe d'Israele, della tribù di Beniamino, ebreo da Ebrei, fariseo quanto alla legge; quanto a zelo, persecutore della Chiesa; irreprensibile quanto alla giustizia che deriva dall'osservanza della legge* (Fil 3, 4-6). *Voi avete certamente sentito parlare della mia condotta di un tempo nel giudaismo, come io perseguitassi fieramente la Chiesa di Dio e la devastassi, superando nel giudaismo la maggior parte dei miei coetanei e connazionali, accanito com'ero nel sostenere le tradizioni dei padri.* (Gal 1, 13-14)

Paolo dice qui quello di cui i lettori *certamente* hanno *sentito parlare*; la 'leggenda' di Paolo era già allora diffusa; ad essa si riferisce quanto Paolo stesso dice della conoscenza che i cristiani di Gerusalemme, di origine e lingua giudaica, sapevano di lui: egli era *sconosciuto personalmente alle Chiese della Giudea che sono in Cristo; soltanto avevano sentito dire: «Colui che una volta ci perseguitava, va ora annunziando la fede che un tempo voleva distruggere»* (Gal 1,23).

Appunto alla 'leggenda' di Paolo attinge Luca negli Atti, fonte meno sicura. Dubbia è per esempio l'indicazione lì offerta, secondo la quale Paolo sarebbe stato educato anche a Gerusalemme, alla scuola di Gamaliele. *Io sono un Giudeo, nato a Tarso di Cilicia, ma cresciuto in questa città, formato alla scuola di Gamaliele nelle più rigide norme della legge paterna, pieno di zelo per Dio, come oggi siete tutti voi. Io perseguitai a morte questa nuova dottrina, arrestando e gettando in prigione uomini e donne, come può darmi testimonianza il sommo sacerdote e tutto il collegio degli anziani. Da loro ricevetti lettere per i nostri fratelli di Damasco e partii per condurre anche quelli di là come prigionieri a Gerusalemme, per essere puniti.* (At 22, 3-5)

Se Paolo fosse stato formato alla scuola di Gamaliele, dovremmo concluderne che egli ha studiato per fare il rabbino; cosa invece che non risulta da alcuna delle nostre informazioni.

La *lingua* di Paolo è il greco, anche sotto il profilo religioso; cita normalmente l'Antico Testamento secondo i LXX. Presso i cristiani della diaspora, gelosi della loro identità religiosa minacciata dal mondo pagano che avevano intorno, la versione farisaica del giudaismo, e quindi il 'feticismo' della Legge, assume talora contorni più netti; essa serve a custodire la distinzione tra giudei e greci. Egli è venuto a conoscenza del cristianesimo attraverso gli esuli cristiani ellenisti, dopo la prima persecuzione che il sinedrio di Gerusalemme contro i cristiani di lingua greca, dopo l'uccisione di Stefano. Questo aiuta a intendere la sua animosità contro il cristianesimo, conosciuto attraverso quella versione 'liberale', di cui diverrà poi principale fautore.

Essi sono Israeliti e possiedono l'adozione a figli, la gloria, le alleanze, la legislazione, il culto, le promesse, i patriarchi; da essi proviene Cristo secondo la carne, egli che è sopra ogni cosa, Dio benedetto nei secoli (Rm 9, 4-5). Le due serie di tre attributi, riferiti agli Israeliti, si ritrovano in scritti giudaici dell'epoca (cfr. anche Rm 2,17-23).

La formazione farisaica di Paolo illumina le sue affermazioni polemiche nei confronti della 'vanto' giudaico che trova il suo fondamento nella legge.

4. La vocazione/conversione

Paolo ne parla molte volte; la tratteggia come vocazione assai più che come conversione. Non racconta i fatti, né descrive la sua esperienza interiore; dice invece subito il senso teologale di quella vocazione. *Ma quando colui che mi scelse fin dal seno di mia madre e mi chiamò con la sua grazia si compiacque di rivelare a me suo Figlio perché lo annunziassi in mezzo ai pagani, subito, senza consultare nessun uomo, senza andare a Gerusalemme da coloro che erano apostoli prima di me, mi recai in Arabia e poi ritornai a Damasco* (Gal 1, 15-17). *Ultimo fra tutti apparve anche a me come a un aborto. Io infatti sono l'infimo degli apostoli, e non sono degno neppure di essere chiamato apostolo, perché ho perseguitato la Chiesa di Dio. Per grazia di Dio però sono quello che sono, e la sua grazia in me non è stata vana* (1 Cor 15, 8-10). Assai più numerosi, specie a intestazione delle lettere, sono i testi in cui Paolo si qualifica come *apostolo per vocazione, prescelto per annunziare il vangelo di Dio* (Rm 1,1).

Luca offre una versione assai più drammatizzata della vocazione di Saulo. Anzi, offre tre versioni: la prima nella forma della narrazione diretta (At 9, 1-19); la seconda e la terza nella forma del racconto di Paolo (At 22, 5-16; 26, 9-18): quanto queste descrizioni debbono alla 'leggenda'?

5. Gli inizi e il lungo ministero di Antiochia

Gli inizi del cammino cristiano e subito anche missionario di Paolo sono per difficili da ricostruire. La prima sua lettera, ai Tessalonicesi, è scritta solo vent'anni dopo la vocazione. Prima di essa sta la lunga esperienza presso la chiesa di Antiochia (oltre dodici anni), la prima comunità composta da convertiti dal paganesimo. Da essa partì il distacco della Chiesa dalla Sinagoga. A quel distacco sono da riferire le controversie più aspre della sua missione. Da Antiochia partirà la successiva missione di Paolo; l'esperienza fatta in quella Chiesa concorse in modo decisivo a plasmare la sua comprensione del vangelo e in genere i tratti della sua missione di apostolo dei gentili.

Del periodo di Antiochia sappiamo poco: la sua missione in Asia minore con Barnaba, la sua partecipazione al 'concilio' di Gerusalemme, dove difese la linea della libertà dalla legge; il conflitto ad Antiochia con Pietro sullo stesso argomento (*Ma quando Cefa venne ad Antiochia, mi opposi a lui a viso aperto perché evidentemente aveva torto. Infatti, prima che giungessero alcuni da parte di Giacomo, egli prendeva cibo insieme ai pagani; ma dopo la loro venuta, cominciò a evitarli e a tenersi in disparte, per timore dei circoncisi. E anche gli altri Giudei lo imitarono nella simulazione, al punto che anche Barnaba si lasciò attirare nella loro ipocrisia. Ora quando vidi che non si comportavano rettamente secondo la verità del vangelo, dissi a Cefa in presenza di tutti: «Se tu, che sei Giudeo, vivi come i pagani e non alla maniera dei Giudei, come puoi costringere i pagani a vivere alla maniera dei Giudei?» (Gal 2, 11-14)*

6. La 1 Tessalonicesi

Occasione: ... *non potendo più resistere, abbiamo deciso di restare soli ad Atene e abbiamo inviato Timoteo, nostro fratello e collaboratore di Dio nel vangelo di Cristo, per confermarvi ed esortarvi nella vostra fede, perché nessuno si lasci turbare in queste tribolazioni (3, 1-2); Ma ora che è tornato Timoteo, e ci ha portato il lieto annunzio della vostra fede, della vostra carità e del ricordo sempre vivo che conservate di noi, desiderosi di vederci come noi lo siamo di vedere voi, ci sentiamo consolati, fratelli, a vostro riguardo, di tutta l'angoscia e tribolazione in cui eravamo per la vostra fede (3, 6-7). Voi siete diventati imitatori nostri e del Signore, avendo accolto la parola con la gioia dello Spirito Santo anche in mezzo a grande tribolazione, così da diventare modello a tutti i credenti che sono nella Macedonia e nell'Acaia. Infatti la parola del Signore riecheggia per mezzo vostro non soltanto in Macedonia e nell'Acaia, ma la fama della vostra fede in Dio si è diffusa dappertutto, di modo che non abbiamo più bisogno di parlarne (1, 7-8).*

Una concisa sintesi della predicazione di Paolo in quella città: *vi siete convertiti a Dio, allontanandovi dagli idoli, per servire al Dio vivo e vero e attendere dai cieli il suo Figlio, che egli ha risuscitato dai morti, Gesù, che ci libera dall'ira ventura (1, 9-10).* La conversione al Dio vero è descritta come positiva risposta alla elezione di Dio: *Noi ben sappiamo, fratelli amati da Dio, che siete stati eletti da lui. Il nostro vangelo, infatti, non si è diffuso fra voi soltanto per mezzo della parola, ma anche con potenza e con Spirito Santo e con profonda convinzione, come ben sapete che siamo stati in mezzo a voi per il vostro bene. (1, 4-5)*

L'elezione assimila la fede dei pagani a quella di Paolo e dei profeti: alla sua origine sta una disposizione segreta di Dio stesso, che è vera da prima della concezione di ogni uomo, ed è segretamente operante nella sua vita prima ancora che essa diventi evidente mediante la predicazione. La dottrina escatologica; fede, speranza e carità.

Parrocchia di san Simpliciano – Cinque incontri di catechesi su

Le lettere di San Paolo

Un'introduzione alle lettere autentiche

tenuti da don Giuseppe Angelini, nei lunedì di gennaio/febbraio 2001

2. La crisi di Corinto: sapienza pagana e follia della croce

1. Introduzione generale alla lettera

Una lettera 'occasionale'; che risponde però a questioni di rilievo decisivo per intendere il nuovo genere di vita e come esso rompa con la tradizione greca. Al centro della lettera non è un tema dottrinale, ma la differenza tra la libertà dello spirito, volta all'amore, e la libertà intesa invece come diritto e privilegio.

La lettera, scritta da Efeso, è suscitata dai messaggi che vengono da Corinto. Due delegazioni hanno raggiunto l'apostolo: *Mi è stato segnalato infatti a vostro riguardo, fratelli, dalla gente di Cloe, che vi sono discordie tra voi* (1, 11); *Io mi rallegro della visita di Stefana, di Fortunato e di Acàico, i quali hanno supplito alla vostra assenza; essi hanno allietato il mio spirito e allieteranno anche il vostro. Sappiate apprezzare siffatte persone* (16, 17-18). I Corinzi hanno scritto anche una lettera: *Quanto poi alle cose di cui mi avete scritto, è cosa buona per l'uomo non toccare donna...* (7,1). Paolo stesso aveva già scritto una lettera precedente a Corinto: *Vi ho scritto nella lettera precedente di non mescolarvi con gli impudichi* (5,9). Tra Paolo e i Corinzi c'è dunque comunicazione fitta, legata alla situazione di incertezza e ai notevoli contrasti all'interno di essa. La fede deve tradursi in forme praticabili di vita, che si stacchino dai pregiudizi della cultura greca, non si stacchino dal quadro civile di vita che la città greca offre. La conversione evangelica non deve essere vissuta in maniera settaria, secondo il modello giudaico, e più precisamente farisaico, nei cui confronti Paolo è vaccinato.

2. La struttura complessiva di 1 Corinzi

1, 1-9:	Saluto, benedizione.
1,10-4,21:	I partiti di Corinto; sapienza umana e follia della fede.
cc. 5-6:	Questioni di condotta, trattate per riferimento alle esigenze delle vita comune.
c. 7	Matrimonio e celibato.
c. 8:	Le carni sacrificate agli idoli, i rapporti col culto pagano; i 'forti' e i 'deboli'; la scienza gonfia, la carità edifica.
c. 11:	Il culto cristiano a Corinto (il velo delle donne e la celebrazione della cena).
cc. 12-14:	I carismi e i loro rapporti reciproci.
c. 15:	La fede nella risurrezione del Signore.
c. 16:	La colletta e i saluti.

3. Sapienza umana e follia della croce

Mi è stato segnalato infatti a vostro riguardo, fratelli, dalla gente di Cloe, che vi sono discordie tra voi. Mi riferisco al fatto che ciascuno di voi dice: «Io sono di Paolo», «Io invece sono di Apollo», «E io di Cefa», «E io di Cristo!». Cristo è stato forse diviso? Forse Paolo è stato crocifisso per voi, o è nel nome di Paolo che siete stati battezzati? (1, 11-13). Paolo non intende censurare il pensiero di Cefa o di Apollo, o di altri maestri; ma le forme nelle quali i Corinzi assimilano la predicazione cristiana. Essi trasformano il vangelo in una *gnosi*, in un sapere cioè soltanto umano; per questo essi sono divisi fra loro. Il loro riferimento a 'maestri' riflette la mentalità greca e il suo culto per il sapere quale via di liberazione. La *sapienza* umana, o il *sapere*, sarebbe la risorsa decisiva per essere sempre all'altezza dei compiti che la vita impone. Paolo sa che invece *la scienza gonfia, mentre la carità edifica* (8,2). *Dove mai il sottile ragionatore di questo mondo? Non ha forse Dio dimostrato stolta la sapienza di questo mondo? Poiché, infatti, nel disegno sapiente di Dio*

il mondo, con tutta la sua sapienza, non ha conosciuto Dio, è piaciuto a Dio di salvare i credenti con la stoltezza della predicazione. E mentre i Giudei chiedono i miracoli e i Greci cercano la sapienza, noi predichiamo Cristo crocifisso, scandalo per i Giudei, stoltezza per i pagani; ma per coloro che sono chiamati, sia Giudei che Greci, predichiamo Cristo potenza di Dio e sapienza di Dio. Perché ciò che è stoltezza di Dio è più sapiente degli uomini, e ciò che è debolezza di Dio è più forte degli uomini (1, 20-25).

La centralità del tema della croce sarà caratteristica costante della predicazione di Paolo: *Quanto a me invece non ci sia altro vanto che nella croce del Signore nostro Gesù Cristo, per mezzo della quale il mondo per me è stato crocifisso, come io per il mondo (Gal 6,14).* Qui la centralità della croce è illustrata e confermata per riferimento alla qualità dei cristiani di Corinto: *Considerate infatti la vostra chiamata, fratelli: non ci sono tra voi molti sapienti secondo la carne, non molti potenti, non molti nobili. Ma Dio ha scelto ciò che nel mondo è stolto per confondere i sapienti, Dio ha scelto ciò che nel mondo è debole per confondere i forti, Dio ha scelto ciò che nel mondo è ignobile e disprezzato e ciò che è nulla per ridurre a nulla le cose che sono, perché nessun uomo possa gloriarsi davanti a Dio (1, 26-29).* Come pure per riferimento alla qualità della predicazione di Paolo: *Io venni in mezzo a voi in debolezza e con molto timore e trepidazione; e la mia parola e il mio messaggio non si basarono su discorsi persuasivi di sapienza, ma sulla manifestazione dello Spirito e della sua potenza, perché la vostra fede non fosse fondata sulla sapienza umana, ma sulla potenza di Dio (2, 3-5).* Alla debolezza dell'apostolo è contrapposto l'orgoglio dei Corinzi: *Queste cose, fratelli, le ho applicate a modo di esempio a me e ad Apollo per vostro profitto perché impariate nelle nostre persone a stare a ciò che è scritto e non vi gonfiate d'orgoglio a favore di uno contro un altro (4,6).* *Come se io non dovessi più venire da voi, alcuni hanno preso a gonfiarsi d'orgoglio. Ma verrò presto, se piacerà al Signore, e mi renderò conto allora non già delle parole di quelli, gonfi di orgoglio, ma di ciò che veramente sanno fare, perché il regno di Dio non consiste in parole, ma in potenza (4, 18-20).*

4. Quattro 'piccole' questioni pratiche:

Nei cc. 5 e 6 vengono affrontate quattro questioni pratiche, che paiono slegate e di poca importanza; esse mostrano: (a) come la vita della fede non sia questione di parole, ma di *potenza* (4,20); (b) riguardano poi tutte la questione di come interpretare la libertà predicata da Paolo.

La quarta questione è in tal senso la più chiara: *«Tutto mi è lecito!».* *Ma non tutto giova. «Tutto mi è lecito!».* *Ma io non mi lascerò dominare da nulla. «I cibi sono per il ventre e il ventre per i cibi!».* *Ma Dio distruggerà questo e quelli; il corpo poi non è per l'impudicizia, ma per il Signore, e il Signore è per il corpo. Dio poi, che ha risuscitato il Signore, risusciterà anche noi con la sua potenza. Non sapete che i vostri corpi sono membra di Cristo? Prenderò dunque le membra di Cristo e ne farò membra di una prostituta? Non sia mai! O non sapete voi che chi si unisce alla prostituta forma con essa un corpo solo? I due saranno, è detto, un corpo solo (6, 13-16).* In questa luce debbono intendersi le altre: la distinzione tra morale cristiana e morale civile. Il modello offerto da Paolo: *Infatti, pur essendo libero da tutti, mi sono fatto servo di tutti per guadagnarne il maggior numero: mi sono fatto Giudeo con i Giudei, per guadagnare i Giudei; con coloro che sono sotto la legge sono diventato come uno che è sotto la legge, pur non essendo sotto la legge, allo scopo di guadagnare coloro che sono sotto la legge. Con coloro che non hanno legge sono diventato come uno che è senza legge, pur non essendo senza la legge di Dio, anzi essendo nella legge di Cristo, per guadagnare coloro che sono senza legge. Mi sono fatto debole con i deboli, per guadagnare i deboli; mi sono fatto tutto a tutti, per salvare ad ogni costo qualcuno. Tutto io faccio per il vangelo, per diventarne partecipe con loro. (9, 19-23)*

5. La questione del matrimonio

Lo sfondo: che fare del matrimonio precedente la conversione? La soluzione: non è pragmatica, ma spirituale. Il principio della comunione: *la moglie non è arbitra del proprio corpo, ma lo è il marito; allo stesso modo anche il marito non è arbitro del proprio corpo, ma lo è la moglie.* Il matrimonio come concessione: *Questo però vi dico per concessione, non per comando. Vorrei che tutti fossero come me; ma ciascuno ha il proprio dono da Dio, chi in un modo, chi in un altro.* Il primato della verginità in nome della vita indivisa: *Io vorrei vedervi senza preoccupazioni: chi non è sposato si preoccupa delle cose del Signore, come possa piacere al Signore; chi è sposato invece si preoccupa delle cose del mondo, come possa piacere alla moglie, e si trova diviso! Così la donna non sposata, come la vergine, si preoccupa delle cose del*

Signore, per essere santa nel corpo e nello spirito; la donna sposata invece si preoccupa delle cose del mondo, come possa piacere al marito. Questo poi lo dico per il vostro bene, non per gettarvi un laccio, ma per indirizzarvi a ciò che è degno e vi tiene uniti al Signore senza distrazioni (7, 32-35). L'obiezione: il matrimonio è sacramento; colui che si preoccupa di piacere alla moglie non è diviso; anche quella preoccupazione è un modo di servire il Signore. È vero però anche che la sequela di Gesù nella condizione matrimoniale comporta aspetti di complessità maggiori rispetto alla sequela di chi, lasciato tutto, segue Gesù. La divisione interiore non è in tal senso una verità 'metafisica', ma solo psicologica. Il principio più fondamentale: Questo vi dico, fratelli: il tempo ormai si è fatto breve; d'ora innanzi, quelli che hanno moglie, vivano come se non l'avessero; coloro che piangono, come se non piangessero e quelli che godono come se non godessero; quelli che comprano, come se non possedessero; quelli che usano del mondo, come se non ne usassero appieno: perché passa la scena di questo mondo! (7, 29-31). Dunque: ...ciascuno continui a vivere secondo la condizione che gli ha assegnato il Signore, così come Dio lo ha chiamato; [...] Qualcuno è stato chiamato quando era circonciso? Non lo nasconda! E' stato chiamato quando non era ancora circonciso? Non si faccia circoncidere! La circoncisione non conta nulla, e la non circoncisione non conta nulla; conta invece l'osservanza dei comandamenti di Dio. Ciascuno rimanga nella condizione in cui era quando fu chiamato. Sei stato chiamato da schiavo? Non ti preoccupare; ma anche se puoi diventare libero, profitta piuttosto della tua condizione! Perché lo schiavo che è stato chiamato nel Signore, è un liberto affrancato del Signore! Similmente chi è stato chiamato da libero, è schiavo di Cristo. Siete stati comprati a caro prezzo: non fatevi schiavi degli uomini! Ciascuno, fratelli, rimanga davanti a Dio in quella condizione in cui era quando è stato chiamato.

6. Libertà dello Spirito e primato della carità (cap. 13 e passi connessi)

Nella *I Corinzi* il riferimento alle due alternative – schiavo o libero, giudeo o greco – ritorna con significativa insistenza nelle sezioni seguenti della lettera, e sempre viene ribadita che non sono queste le alternative importanti.

Trattando della questione dei cibi, e della protesta orgogliosa che quanti si ritengono liberi e sapienti a Corinto fanno della loro possibilità di mangiare tutte le carni, senza tenere conto del fatto ch'esse siano sacrificate agli idoli o meno, Paolo precisa che, sì, effettivamente tutte le carni sono uguali; ma non è questa la libertà di cui essere orgogliosi. Se il gesto di mangiare le carni è di scandalo al fratello debole, il cristiano volentieri rinuncerà alla sua libertà di mangiare tutto per amore del fratello. Paolo sviluppa questo argomento riferendosi al caso suo personale, e cose più importanti delle carni:

Infatti, pur essendo libero da tutti, mi sono fatto servo di tutti per guadagnarne il maggior numero: mi sono fatto Giudeo con i Giudei, per guadagnare i Giudei; con coloro che sono sotto la legge sono diventato come uno che è sotto la legge, pur non essendo sotto la legge, allo scopo di guadagnare coloro che sono sotto la legge. Con coloro che non hanno legge sono diventato come uno che è senza legge, pur non essendo senza la legge di Dio, anzi essendo nella legge di Cristo, per guadagnare coloro che sono senza legge. Mi sono fatto debole con i deboli, per guadagnare i deboli; mi sono fatto tutto a tutti, per salvare ad ogni costo qualcuno. Tutto io faccio per il vangelo, per diventarne partecipe con loro. (9, 19-23)

A conclusione della stessa sezione dedicata ai cibi, Paolo afferma:

Sia dunque che mangiate sia che beviate sia che facciate qualsiasi altra cosa, fate tutto per la gloria di Dio. Non date motivo di scandalo né ai Giudei, né ai Greci, né alla Chiesa di Dio; così come io mi sforzo di piacere a tutti in tutto, senza cercare l'utile mio ma quello di molti, perché giungano alla salvezza. (10, 31-33)

Il principio dell'agire non è dunque quello che deriva dalla affermazione della propria libertà, ma quello che deriva dalla dedizione al bene di ogni fratello, e dal desiderio di togliere di mezzo ogni divisione stabilita dalle tradizioni umane. Anche quella tra greci e giudei è solo una divisione umana.

Lo stesso principio egli ribadisce parlando della questione dei carismi. Nella chiesa di Corinto sussiste un confronto emulativo tra profeti, maestri, operatori di miracoli o detentori del dono di parlare le lingue. Paolo afferma il principio generale: ciascuno è membro dell'unico corpo, e non può produrre il servizio per tutti se

non riconoscendo gli altri doni. Esemplifica poi questo principio per riferimento ancora una volta alle coppie schiavi e liberi, giudei e greci:

E in realtà noi tutti siamo stati battezzati in un solo Spirito per formare un solo corpo, Giudei o Greci, schiavi o liberi; e tutti ci siamo abbeverati a un solo Spirito. (11,13)

Questo primato dell'amore, che di fatto rende la vita del discepolo assai simile a quella del *servo*, consente di realizzare la vera libertà nei confronti della legge; la vera libertà non è quella rivendicata nei confronti di altri, ma è quella che consente di fare dono della propria vita piuttosto che difenderla come un tesoro geloso. Il senso di questo primato della carità trova la sua formulazione più efficace nel famoso inno alla carità, il dono più grande di tutti.

Parrocchia di san Simpliciano – Cinque incontri di catechesi su

Le lettere di San Paolo

Un'introduzione alle lettere autentiche

tenuti da don Giuseppe Angelini, nei lunedì di gennaio/febbraio 2001

3. La crisi della Galazia: la giustizia della Legge e quella della fede

1. L'importanza della lettera ai Galati

Paolo non si limita qui a correggere errori; denuncia il rifiuto radicale del vangelo:... *se anche noi stessi o un angelo dal cielo vi predicasse un vangelo diverso da quello che vi abbiamo predicato, sia anatema! L'abbiamo già detto e ora lo ripeto: se qualcuno vi predica un vangelo diverso da quello che avete ricevuto, sia anatema!* (1, 8-9). La tradizione cristiana riconosce in questa lettera il documento più chiaro della differenza radicale tra giustizia cristiana e forma che assume ogni religione di questo mondo.

2. Struttura della lettera

Indirizzo e apostrofe (1, 1-10)

A) Difesa dell'autorità di apostolo:

- a. essa ha alla sua origine solo la chiamata di Dio, non una qualsiasi autorità umana (1, 11-24);
- b. fu riconosciuta anche da Pietro e Giacomo, a Gerusalemme, quando Paolo resistette vittoriosamente al tentativo di alcuni di far circoncidere Tito; allora egli fu riconosciuto apostolo inviato da Dio ai pagani (2, 1-10);
- c. Paolo ha difeso francamente il suo vangelo ai pagani contro Cefa ad Antiochia (2, 11-14);
- d. il vangelo che Paolo, giudeo, predica ai pagani riconosce che dalle opere della legge non è mai giustificato nessuno, la giustizia viene soltanto dalla fede in Gesù Cristo (2, 15-21).

B) La legge e la fede

- a. la voce dell'esperienza (3, 1-5);
- b. il modello: la fede di Abramo (3, 6-18);
- c. la funzione provvisoria e inefficace della legge (3, 19-29);
- d. il figlio minorenne e il figlio adulto (4, 1-11).

C) Ammonizione appassionata ai Galati

- a. Ricordi personali (4, 12-20).
- b. L'allegoria delle due alleanze: Agar e Sara (4, 21-31).

D) Libertà e legge di Cristo

- a. Farsi circoncidere equivale ad abdicare alla libertà procurata da Cristo (5, 1-11).
- b. La libertà non è arbitrio, né acquiescenza ai desideri della carne, ma scelta di seguire la guida dello Spirito, al servizio degli altri (5, 12-26).
- c. Applicazioni più concrete (6, 1-10).

Conclusione autografa (6, 11-18)

3. L'errore dei Galati

La lettera ai Galati è certo la più dura delle lettere di Paolo; l'unica che non prevede il ringraziamento di rito al suo inizio; il saluto, laconico e aspro, e subito seguito da un'espressione di disappunto: *Mi meraviglio che così in fretta da colui che vi ha chiamati con la grazia di Cristo passiate ad un altro vangelo* (2,6). Lo stesso saluto iniziale appare come gravido di sottintesi:

Paolo, apostolo non da parte di uomini, né per mezzo di uomo, ma per mezzo di Gesù Cristo e di Dio Padre che lo ha risuscitato dai morti, e tutti i fratelli che sono con me, alle Chiese della Galazia. Grazia a voi e pace da parte di Dio Padre nostro e dal Signore Gesù Cristo, che ha dato se stesso per i nostri peccati, per

strapparci da questo mondo perverso, secondo la volontà di Dio e Padre nostro, al quale sia gloria nei secoli dei secoli. Amen. (1, 1-5)

Rifiuto del vangelo è quello dei 'giudaizzanti', che vorrebbero ricondurre la fede cristiana nell'ambito del giudaismo. Essi chiedono la circoncisione e più in generale l'osservanza della legge giudaica. A questa pretesa Paolo oppone la formula breve e perentoria: *l'uomo non è giustificato dalle opere della legge ma soltanto per mezzo della fede in Gesù Cristo*. La questione: la legge che Paolo priva di valore in ordine alla giustificazione è quella di Mosè, o solo quella interpretata dai farisei? La prima risposta è che legge inutile, e anzi dannosa, è quella che i predicatori giudaizzanti impongono ai Galati; essa è *distinctive marker* etnico dei Giudei.

Quelli che vogliono fare bella figura nella carne, vi costringono a farvi circoncidere, solo per non essere perseguitati a causa della croce di Cristo. Infatti neanche gli stessi circoncisi osservano la legge, ma vogliono la vostra circoncisione per trarre vanto dalla vostra carne. Quanto a me invece non ci sia altro vanto che nella croce del Signore nostro Gesù Cristo, per mezzo della quale il mondo per me è stato crocifisso, come io per il mondo. Non è infatti la circoncisione che conta, né la non circoncisione, ma l'essere nuova creatura. (6, 12-15)

Ai predicatori giudaizzanti non interessa la giustizia davanti a Dio, ma il riconoscimento sociale. La legge che essi difendono non è da essi stessi osservata. L'affermazione corrisponde alla denuncia di tutti i profeti. L'argomentazione di Paolo suppone che si distingua tra legge in *senso etnico* e legge in *senso morale*. Solo della seconda Paolo può dire: *Tutta la legge infatti trova la sua pienezza in un solo precetto: amerai il prossimo tuo come te stesso (5,14)*; e anche: *Portate i pesi gli uni degli altri, così adempirete la legge di Cristo (6,2)*.

4. Origini e sviluppi della tesi di Paolo

Alle origini della tesi di Paolo sta la difesa strenua della libertà dei pagani dall'obbligo di osservare la legge giudaica; essa accomuna Paolo alla chiesa di Antiochia, da cui è partito; corrisponde alla controversia già avuta a Gerusalemme e ancora con Cefa ad Antiochia. La necessità di argomentare la difesa della libertà dei pagani lo induce ora ad approfondire la riflessione sulla legge. Egli elabora in tal senso la nozione di *opere della legge*, e quella correlativa di *legge delle opere*: *Noi che per nascita siamo Giudei e non pagani peccatori, sapendo tuttavia che l'uomo non è giustificato dalle opere della legge ma soltanto per mezzo della fede in Gesù Cristo, abbiamo creduto anche noi in Gesù Cristo per essere giustificati dalla fede in Cristo e non dalle opere della legge; poiché dalle opere della legge non verrà mai giustificato nessuno (2, 15-16)*. *Opere della legge* sono quelle compiute adeguandosi a quanto la legge prescrive, ma senza interrogarsi a proposito della giustizia alla quale la legge rimanda, tanto meno cercando Dio al quale la legge rimanda. L'ultima espressione, *non verrà mai giustificato nessuno*, è citazione di un Salmo:

*Signore, ascolta la mia preghiera,
porgi l'orecchio alla mia supplica,
tu che sei fedele,
e per la tua giustizia rispondimi.
Non chiamare in giudizio il tuo servo:
nessun vivente davanti a te è giusto. (143, 1-2)*

5. Gli argomenti:

a) l'esperienza dei Galati

O stolti Galati, chi mai vi ha ammalati, proprio voi agli occhi dei quali fu rappresentato al vivo Gesù Cristo crocifisso? Questo solo io vorrei sapere da voi: è per le opere della legge che avete ricevuto lo Spirito o per aver creduto alla predicazione? Siete così privi d'intelligenza che, dopo aver incominciato con lo Spirito, ora volete finire con la carne? Tante esperienze le avete fatte invano? Se almeno fosse invano! Colui che dunque vi concede lo Spirito e opera portentosi in mezzo a voi, lo fa grazie alle opere della legge o perché avete creduto alla predicazione? (3, 1-5)

b) la scrittura

La tesi della giustificazione mediante la fede assume la forma di una teologia biblica, che privilegia la figura di Abramo rispetto a quella di Mosè: di Abramo è detto infatti che *credette e Dio glielo aggiudicò come giustizia (Gn 15,6)*; a lui è promesso: *In te saranno benedette tutte le genti (Gn 12,3)*; Paolo vede nei pagani

convertiti la discendenza di Abramo: *Fu così che Abramo ebbe fede in Dio e gli fu accreditato come giustizia. Sappiate dunque che figli di Abramo sono quelli che vengono dalla fede. E la Scrittura, prevedendo che Dio avrebbe giustificato i pagani per la fede, preannunziò ad Abramo questo lieto annunzio: In te saranno benedette tutte le genti. Di conseguenza, quelli che hanno la fede vengono benedetti insieme ad Abramo che credette.* (3, 6-9)

c) allora perché la legge?

Essa fu aggiunta come strumento provvisorio, destinato a contenere il popolo ancora ignaro dei disegni del suo Dio, fino al giorno in cui sarebbe venuto il discendente vero di Abramo, che è Gesù Cristo: *Perché allora la legge? Essa fu aggiunta per le trasgressioni, fino alla venuta della discendenza per la quale era stata fatta la promessa...* (3,19). Quasi ad esplicitare il nesso tra la legge e l'estraneità ai pensieri di Dio, Paolo sottolinea la presenza di mediatori: *... e fu promulgata per mezzo di angeli attraverso un mediatore. Ora non si dà mediatore per una sola persona e Dio è uno solo.* La domanda; 'perché la legge', è affrontata di nuovo in risposta all'obiezione: *La legge è dunque contro le promesse di Dio? Impossibile! Se infatti fosse stata data una legge capace di conferire la vita, la giustificazione scaturirebbe davvero dalla legge; la Scrittura invece ha rinchiuso ogni cosa sotto il peccato, perché ai credenti la promessa venisse data in virtù della fede in Gesù Cristo* (4, 21). La tesi appare estrema e tendenziosa. Mosè, dando la legge, certo mirava ad indicare la via della giustizia. La storia successiva di Israele, come giudicata dai profeti, mostra però che il proposito di Mosè si scontra sempre da capo con il cuore di pietra del popolo. In tal senso, la legge può solo preparare alla venuta di Cristo, che cambia i cuori. Della storia dell'Antico Testamento Paolo propone subito poi una lettura meno drastica: *Prima però che venisse la fede, noi eravamo rinchiusi sotto la custodia della legge, in attesa della fede che doveva essere rivelata. Così la legge è per noi come un pedagogo che ci ha condotto a Cristo, perché fossimo giustificati per la fede.* (3, 23-24)

Le applicazioni pratiche

a) *Ecco, io Paolo vi dico: se vi fate circoncidere, Cristo non vi gioverà nulla [...]. Non avete più nulla a che fare con Cristo voi che cercate la giustificazione nella legge; siete decaduti dalla grazia. Noi infatti per virtù dello Spirito, attendiamo dalla fede la giustificazione che speriamo. Poiché in Cristo Gesù non è la circoncisione che conta o la non circoncisione, ma la fede che opera per mezzo della carità* (5, 3.4-6).

b) La differenza tra la vita secondo lo Spirito e la vita secondo la carne illustrata mediante gli elenchi dei vizi e delle virtù; le novità degli elenchi cristiani rispetto a quelli greci e giudeo ellenistici.

Parrocchia di san Smpliciano – Cinque incontri di catechesi su

Le lettere di San Paolo

Un'introduzione alle lettere autentiche

tenuti da don Giuseppe Angelini, nei lunedì di gennaio/febbraio 2001

4. Una lettera dalla prigionia: Filippesi

Presentazione sintetica

La lettera, più breve, senza un oggetto di interesse unitario, oltre tutto problematica nella sua unità, è spesso considerata 'minore'. La comunità a cui è diretta è però la più cara a Paolo; questo consente a Paolo di dire assai più esplicitamente di sé. Nella sua parte centrale, si fa allusione ad una condizione di prigionia, la quale è stata per altro anche di vantaggio: *Desidero che sappiate, fratelli, che le mie vicende si sono volte piuttosto a vantaggio del vangelo, al punto che in tutto il pretorio e dovunque si sa che sono in catene per Cristo; in tal modo la maggior parte dei fratelli, incoraggiati nel Signore dalle mie catene, ardiscono annunziare la parola di Dio con maggior zelo e senza timore alcuno* (1, 12-14).

2. Unica lettera o molte?

Indubbia è l'autenticità della lettera, dubbia la sua unità. Un punto di frattura in particolare fa pensare ad una composizione di frammenti diversi: *Per il resto, fratelli miei, state lieti nel Signore. A me non pesa e a voi è utile che vi scriva le stesse cose: guardatevi dai cani,... da quelli che si fanno circondare!* (Fil 3, 1-2). Il tono lieto riprende poi: *Rallegratevi nel Signore, sempre; ve lo ripeto ancora, rallegratevi. La vostra affabilità sia nota a tutti gli uomini. Il Signore è vicino!* (4, 4-5). L'ipotesi più comune è che un pezzo di altra lettera successiva sia inserito nella lettera lieta. Alcuni ipotizzano addirittura tre diversi frammenti:

lettera (A): 4, 10-23 (lettera di ringraziamento)

lettera (B): 1,1-3,1 + 4, 4-7 (dal carcere)

lettera (C): 3,2-4,1 + 4, 8-9 (successiva)

3. La chiesa di Filippi

Vedi il racconto di At 16, 11-40; la prima evangelizzazione si interruppe in forma precoce e travagliata (cfr. anche 1 Ts 2,2: *dopo avere prima sofferto e subito oltraggi a Filippi, come ben sapete, abbiamo avuto il coraggio nel nostro Dio di annunziarvi il vangelo di Dio in mezzo a molte lotte*); la chiesa di Filippi, prima in territorio 'europeo' composta da gente di cultura greco-romana, rimase ferma nella fede. Questo aiuta a intendere i sentimenti di viva simpatia e fiducia che Paolo manifesta nei confronti di questa Chiesa.

4. Lettera lieta dalla prigionia (cc. 1-2,4)

Indirizzo	1, 1-2
Ringraziamento	1, 3-11
* La situazione personale di Paolo	1, 12-26
* Esortazione: fede, amore, speranza	1,27-2,18
Progetti per il futuro	2, 19-30
ultime raccomandazioni	4, 2-9
Ringraziamento (lettera A?)	4, 10-20
Saluto finale	4, 21-23

Consideriamo i due svolgimenti segnati con (*).

1) Nel primo, Paolo parla della sua **condizione di prigionia**, non tanto per informare, quanto per edificare. Accenna anche ad un timore per la propria vita. Timore davvero? *Ho piena fiducia che, come sempre, anche ora Cristo sarà glorificato nel mio corpo, sia che io viva sia che io muoia* (1,20). L'allusione alla morte possibile offre a Paolo lo spunto per esprimere l'incertezza dei suoi desideri davanti alla vita e alla morte; il documento interessa per intendere la sua nuova (rispetto a 1 Ts) prospettiva escatologica (vedi 1, 21-26). La

certezza per ciò che sta oltre la morte non basta ad autorizzare il desiderio di morire; esso è trattenuto e corretto dall'altro desiderio, che più conta alla fine dal punto di vista pratico: *essere di aiuto a tutti voi*.

2) Nel secondo svolgimento, più esteso, Paolo sviluppa l'**esortazione**, come sempre in conclusione delle sue lettere. L'intreccio tra esortazione e testimonianza personale è assai stretto; l'esortazione è organizzata secondo lo schema delle tre virtù, fede, amore e speranza.

(a) Il tema della **fede** è svolto sottolineando l'aspetto della costanza, e quindi della resistenza nella prova, della partecipazione alle sofferenze di Cristo (*cf.* 1 Ts 1,2 la fede è caratterizzata attraverso l'*impegno*). Sullo sfondo di tale impegno sta la necessità di resistere ad *avversari*; la fede nel vangelo di Cristo ha sempre avversari, appunto perché di fede si tratta, dunque di affidamento ad una salvezza che non può essere esibita come un trofeo vincente nel tempo presente.

(b) Mentre della fede è detta soprattutto la fatica, dall'**amore** Paolo prevede invece possa venire anche qualche consolazione; si aspetta appunto questo aiuto alla sua gioia da parte dei cristiani di Filippi (2, 1-5). Per chiarire le esigenze dell'amore è qui inserito il famoso 'inno kenotico' (di umiliazione), presumibilmente un testo liturgico anteriore, che Paolo per altro forse adatta alla sua dottrina cristologica. In ogni caso, esso bene sintetizza la sua visione del Cristo.

- *Pur essendo di natura divina, non considerò un tesoro geloso la sua uguaglianza con Dio*: la lettura corrente intende il *tesoro geloso* come costituito dall'identità di natura del Figlio con il Padre; di tale uguaglianza il Figlio si spoglierebbe con l'incarnazione. È un senso possibile. Però la traduzione *di natura divina*, che suggerisce appunto questa interpretazione, è eccessiva; lo schema della preesistenza e quindi della discesa del Figlio nella carne è certamente attestato nel pensiero di Paolo, come suggerisce il testo quasi contemporaneo di Gal 4,4-5. L'espressione *di natura divina* è tuttavia traduzione indebita di un'espressione greca che alla lettera si traduce: *in forma di Dio*. Il riferimento prossimo potrebbe essere quello a Gen 1, 28, *a sua immagine lo creò*. L'uomo stesso è fatto *in forma di Dio*. E tuttavia egli non deve eguagliarsi a Dio; questa infatti è la suggestione del serpente, alla quale Adamo consentì: *quando voi ne mangiaste, si aprirebbero i vostri occhi e diventereste come Dio, conoscendo il bene e il male* (Gen 3,5). Il fatto che Cristo non si appropri in maniera prepotente della sua uguaglianza con Dio si può intendere in tal senso come indicazione del rifiuto della tentazione di Adamo da parte di Gesù; egli non visse la sua somiglianza con Dio nella forma della *rapina*, dell'appropriazione prepotente di questo privilegio quasi si trattasse di un possesso da stringere nelle mani. È da notare che l'accostamento Cristo/Adamo è ricorrente nel pensiero dell'Apostolo (1 Cor 15, 20-22.45-49; e poi Rm 5, 12-21). Il seguito dell'inno fa riferimento preciso alla passione del Cristo, pur usando insieme formule che si riferiscono chiaramente alla sua incarnazione. Paolo ha forse integrato l'inno esistente, iscrivendo in esso la menzione esplicita della preesistenza di Gesù come Figlio eterno; la scansione in due tempi della parabola di Gesù emerge con chiarezza in ciò che segue, che distingue una spoliatura iniziale da una umiliazione successiva.
- *Ma spogliò se stesso, assumendo la condizione* (ancora una volta alla lettera, *la forma*) *di servo e divenendo simile agli uomini; apparso in forma umana, umiliò se stesso facendosi obbediente fino alla morte e alla morte di croce*. Il riferimento all'obbedienza di Cristo tornerà in *Romani*, nel quadro della confronto tra Cristo e Adamo: *come per la disobbedienza di uno solo tutti sono stati costituiti peccatori, così anche per l'obbedienza di uno solo tutti saranno costituiti giusti* (Rm 5,19). In risposta all'obbedienza di Cristo Gesù è posta l'opera di Dio, la risurrezione del Figlio, rappresentata però qui come *esaltazione*, e dunque costituzione di Cristo come Signore:
- *Per questo Dio l'ha esaltato e gli ha dato il nome che è al di sopra di ogni altro nome; perché nel nome di Gesù ogni ginocchio si pieghi nei cieli, sulla terra e sotto terra e ogni lingua proclami che Gesù Cristo è il Signore, a gloria di Dio Padre*.

(c) Manca la terminologia esplicita della **speranza**, che di essa si tratti, appare dal ripetuto riferimento escatologico. Sotto il segno dell'attesa del compimento sono poste esortazioni all'obbedienza e ad astenersi da ogni mormorazione e critica (2, 12-18). La speranza è in stretta relazione con la *costanza* nella tribolazione (in 4,1 si ripete: *fratelli miei carissimi e tanto desiderati, mia gioia e mia corona, rimanete saldi nel Signore così come avete imparato*). Conclude l'esortazione alla speranza la formula finale: *Per il resto, fratelli miei, state lieti nel Signore. A me non pesa e a voi è utile che vi scriva le stesse cose* (3,1), bruscamente interrotta dall'inserzione dell'altra lettera, poi ripresa alla fine (4, 4-7). La gioia costituisce la nota più caratteristica di questa prima lettera.

5. La lettera nel segno dell'ira (3,2-4,1)

Una piccola replica della lettera ai *Galati*, simile non solo nel tema, ma anche nella forma.

Apostrofe iniziale: *Guardatevi dai cani, guardatevi dai cattivi operai, guardatevi da quelli che si fanno circoncidere! Siamo infatti noi i veri circumcisi, noi che rendiamo il culto mossi dallo Spirito di Dio e ci gloriamo in Cristo Gesù, senza avere fiducia nella carne,...* (3, 2-3). Il fatto che manchi un indirizzo rende particolarmente violenta la raccomandazione. Paolo propone qui una tesi ulteriore rispetto a *Galati*; non si limita a diffidare dalla circoncisione; suppone come ovvia la necessità della *vera* circoncisione, che è quella spirituale. Già i profeti parlavano della necessità di una circoncisione del cuore e non della carne (Ger 4, 4; 6, 10^b; 9, 25; Dt 10, 16-18; 30, 6). Collegandosi a questa tradizione, Paolo intende il vangelo di Gesù sullo sfondo della tradizione dei profeti, come accade nel caso del vangelo di Luca, e non invece in quello di Matteo, più attento a Mosè.

Breve svolgimento biografico - (3, 4-7) Ripete quanto detto in Gal 2, ma in forma assai più concisa, senza riferimento esplicito alla vocazione.

Argomentazione - (3, 8-16) L'obiettivo generale è, ancora una volta, quello di illustrare la figura della giustizia che viene dalla fede, per contrasto a quella della giustizia che viene dalla legge; mentre però in *Galati* Paolo si appellava all'esperienza precedente dei destinatari, e poi soprattutto al modello di Abramo, qui Paolo si appella subito e solo al modello offerto dalla sua esperienza personale; la scelta del riferimento autobiografico conferisce alla descrizione della nuova giustizia un più spiccato tratto esistenziale.

Conclusione esortativa - Assume la forma conseguente: *Fatevi miei imitatori, fratelli, e guardate a quelli che si comportano secondo l'esempio che avete in noi* (cfr. 3,17-4,1). La vita secondo la fede è contrapposta a quella di coloro *che hanno come dio il loro ventre, si vantano di ciò di cui dovrebbero vergognarsi, tutti intenti alle cose della terra* (3,19); in questa forma 'brutale' è descritta la figura della vita tesa alla saturazione del desiderio della *carne*, e cioè spontaneo e non scelto.

Parrocchia di san Simpliciano – Cinque incontri di catechesi su

Le lettere di San Paolo

Un'introduzione alle lettere autentiche

tenuti da don Giuseppe Angelini, nei lunedì di gennaio/febbraio 2001

5. La grande sintesi: la lettera ai Romani**1. Presentazione sintetica**

Paolo scrive la lettera da Corinto, prima del viaggio a Gerusalemme, per portare la colletta segno di comunione delle chiese dei gentili (di Macedonia e Grecia) con la chiesa madre di Gerusalemme: ... *avendo già da parecchi anni un vivo desiderio di venire da voi, quando andrò in Spagna spero, passando, di vedervi, e di esser da voi aiutato per recarmi in quella regione, dopo avere goduto un poco della vostra presenza. Per il momento vado a Gerusalemme, a rendere un servizio a quella comunità* (15, 22-29; vedi anche 1, 11-13). Una chiesa a Roma esisteva già dall'anno 50; da essa venivano Aquila e Priscilla, giudei cristiani (At 18, 1s); per ciò che sappiamo, essa è stata la prima delle chiese cristiane in Europa. Secondo ogni probabilità, era inizialmente una chiesa giudeo cristiana, raccolta intorno alle sinagoghe. Questo aiuta a comprendere perché il tema del rapporto tra Giudei e Greci, comunque centrale nell'ottica della predicazione missionaria di Paolo, assuma rilievo strategico anche in questa lettera.

2. Lo schema della lettera

INTRODUZIONE	
Prescritto	1, 1-7
Ringraziamento e desideri	1, 8-15
Il tema della lettera	1, 16-17
SVOLGIMENTO DELLA TESI	
L'ira di Dio sui gentili	1, 18-32
sui Giudei	2, 1-29
tutti gli uomini peccatori	3, 1-20
Giustizia di Dio e giustificazione mediante la fede	
La giustizia di Dio	3, 21-26
Giustificazione per la fede	3, 27-31
Il modello: Abramo	4, 1-25
La salvezza e i suoi frutti	
Pace con Dio e speranza	5, 1-11
Adamo e Gesù	5, 12-21
Il battesimo	6, 1-14
La libertà dal peccato	6, 15-23
La schiavitù della legge	7, 1-25
La libertà dello Spirito	8, 1-39
IL DESTINO DI ISRAELE	
Incredulità e fedeltà di Dio	c. 9
Analisi dell'incredulità	c. 10
Il rifiuto solo provvisorio	c. 11
LA VITA NUOVA: ESORTAZIONE	
In generale	12,1-13,14
deboli e forti	14,1-15,13
EPILOGO	15,14-16,27

3. Tutti peccatori

Sintesi breve del 'suo vangelo', che sarà la tesi sviluppata in tutta la lettera: *Io infatti non mi vergogno del vangelo, poiché è potenza di Dio per la salvezza di chiunque crede, del Giudeo prima e poi del Greco. È in esso che si rivela la giustizia di Dio di fede in fede, come sta scritto: Il giusto vivrà mediante la fede.* (1, 16-17)

La tesi suppone che manchino della giustizia, siano dunque peccatori, sia Giudei che Greci. In che senso? La risposta a questa domanda è il primo svolgimento della lettera. La descrizione del peccato dei Greci vale qui come descrizione del peccato di tutti gli uomini, che non conoscono Mosè e i profeti.

Il peccato dei pagani – Anch'essi hanno una 'notizia' di Dio; per rapporto a tale notizia può e deve essere apprezzato il loro peccato: *In realtà l'ira di Dio si rivela dal cielo contro ogni empietà e ogni ingiustizia di uomini che soffocano la verità nell'ingiustizia, poiché ciò che di Dio si può conoscere è loro manifesto; Dio stesso lo ha loro manifestato. Infatti, dalla creazione del mondo in poi, le sue perfezioni invisibili possono essere contemplate con l'intelletto nelle opere da lui compiute, come la sua eterna potenza e divinità; essi sono dunque inescusabili, perché, pur conoscendo Dio, non gli hanno dato gloria né gli hanno reso grazie come a Dio, ma hanno vaneggiato nei loro ragionamenti e si è ottenebrata la loro mente ottusa.* (1, 18-21). Conoscenza naturale di Dio? o addirittura mediante la ragione? La conoscenza della quale Paolo qui parla, pur producendosi senza rivelazioni 'profetiche', esige il concorso della libertà dell'uomo. L'accusa (i pagani soffocano la verità nell'ingiustizia) è interessante: la verità non è questione di ragione, ma di fede; la notizia di Dio a tutti accessibile, per realizzarsi effettivamente nella coscienza dell'uomo, esige che l'uomo stesso consenta liberamente ad essa. L'esposizione segue nella forma di un ritratto della vita pagana quale vita che mostra d'essere evidentemente distorta e traviata; grande rilievo è dato in tal senso a due aspetti: l'idolatria e la corruzione morale, in specie nelle perversioni sessuali; è qui proposto il più lungo elenco di vizi (1, 29-31); i pagani non solo fanno queste cose, ma neppure più vedono che esse sono spregevoli (1, 32). La cecità è effetto dell'abbandono di Dio: *poiché essi hanno cambiato la verità di Dio con la menzogna e hanno venerato e adorato la creatura al posto del creatore, che è benedetto nei secoli. Amen. Per questo Dio li ha abbandonati a passioni infami* (1, 25-26)

3.2. Il peccato dei Giudei – L'accusa nei confronti dei Giudei è che essi, conoscendo la Legge, se ne servono solo per giudicare gli altri, non per giudicare se stessi (2, 3-4). La formulazione, assai concisa, è da intendere sullo sfondo della rivelazione profetica: essa è rivelazione *della sua bontà, della sua tolleranza e della sua pazienza*; dovrebbe dunque indurre alla confessione della colpa e alla gratitudine per il perdono; i Giudei invece, *senza riconoscere che la bontà di Dio spinge alla conversione*, se ne servono per giudicare gli altri. L'accusa è assai simile a quella di Gesù nei confronti di scribi e farisei (cfr. Mt 23, 13). La denuncia che i Giudei non osservano la legge è autorizzata da tutta la denuncia dei profeti (cfr. 3, 10-18).

La denuncia dei profeti suppone una comprensione della legge che non la riduca a semplice prescrizione di comportamenti (*legge delle opere*). *Giudeo non è chi appare tale all'esterno, e la circoncisione non è quella visibile nella carne; ma Giudeo è colui che lo è interiormente e la circoncisione è quella del cuore, nello spirito e non nella lettera; la sua gloria non viene dagli uomini ma da Dio* (2, 28-29). Nell'ottica di questa comprensione 'cordiale' della legge si comprende come Paolo possa ridimensionare drasticamente la differenza tra pagano e Giudeo: *Quando i pagani, che non hanno la legge, per natura agiscono secondo la legge, essi, pur non avendo legge, sono legge a se stessi; essi dimostrano che quanto la legge esige è scritto nei loro cuori come risulta dalla testimonianza della loro coscienza e dai loro stessi ragionamenti, che ora li accusano ora li difendono.* (3, 14-15)

4. La giustificazione mediante la fede

Ora invece, indipendentemente dalla legge, si è manifestata la giustizia di Dio, testimoniata dalla legge e dai profeti; giustizia di Dio per mezzo della fede in Gesù Cristo, per tutti quelli che credono. E non c'è distinzione: tutti hanno peccato e sono privi della gloria di Dio, ma sono giustificati gratuitamente per la sua grazia, in virtù della redenzione realizzata da Cristo Gesù. (3, 20-24). La giustizia di Dio è testimoniata dalla legge e dai profeti: non è garantita, ma promessa. La promessa è realizzata dalla redenzione (*redemptio* vuol dire riscatto, liberazione dello schiavo ad opera di un liberatore che paga il prezzo della sua libertà).

a) La schiavitù in questione è in radice quella del **peccato**: esso genera schiavitù in quanto non è semplice trasgressione del precetto, atto mediante il quale si realizza e viene alla luce una disposizione radicale, che una volta realizzata non è nel potere dell'uomo correggere. Il nesso del peccato universale con Adamo è svolto poi, in 5, 12-21 e 7, 7-25.

b) La schiavitù è sotto altro profilo quella della **morte**: stipendio del peccato (cfr. 5,12; 6,23), ma non in senso ‘mercenario’, piuttosto nel senso che, facendo esso consistere la tua vita nel nulla, subito s’impone a te l’evidenza del nulla della tua vita; in tal senso, oltre che sanzione del peccato precedente, la morte diventa strumento mediante il quale il peccato esercita la sua signoria sul peccatore (cfr. 5,21).

c) La schiavitù è anche quella nei confronti della **legge**. Proprio questa è la figura sulla quale Paolo insiste in maniera più diffusa. L’affermazione che siamo giustificati mediante la fede in Cristo è subito svolta istituendo la contrapposizione tra la *legge della fede* e la *legge delle opere*; la prima legge toglie all’uomo ogni motivo di vanto; toglie, in particolare (è il particolare che sta più a cuore a Paolo), ogni motivo di vanto per i Giudei (cfr. 3, 27-30). Merita di sottolineare tre cose: (a) l’opposizione delle due leggi lascia trasparire la differenza tra l’accezione deteriori di *legge* e accezione non connotata in senso negativo; (b) la nozione di *legge della fede* equivale a quella detta altrove *legge dello Spirito* (Rm 8,2), che trova la sua formula nell’espressione *fede operante mediante la carità* (Gal 5,6; cfr. Ger 31,31); (c) la *legge delle opere* non può essere identificata con quella di Mosè, o di Dio; deve invece essere intesa come la legge che fissa la differenza tra lecito e illecito; questa è la legge come intesa dalla tradizione farisaica.

Togliamo dunque ogni valore alla legge mediante la fede? Nient’affatto, anzi confermiamo la legge (3, 31). A chiarire tale risposta Paolo dedica l’esposizione successiva. *Abramo ricevette il segno della circoncisione quale sigillo della giustizia derivante dalla fede che aveva già ottenuta quando non era ancora circonciso; questo perché fosse padre di tutti i non circoncisi che credono e perché anche a loro venisse accreditata la giustizia e fosse padre anche dei circoncisi, di quelli che non solo hanno la circoncisione, ma camminano anche sulle orme della fede del nostro padre Abramo prima della sua circoncisione* (4, 11-12). La fede fonda la legge vera, diversa da quella delle opere.

5. L’uomo nel peccato, o nella carne (c. 7)

La *carne* nella simbologia biblica indica l’aspetto debole, precario, mortale dell’uomo. L’essere di carne appartiene alla natura dell’uomo; Gesù stesso è venuto nella carne (cfr. 8, 3-4). Ma Paolo usa il termine di preferenza in associazione al peccato. *Vivere secondo la carne* equivale ad essere peccatori. Il senso dell’associazione è questo: *Quando eravamo nella carne, le passioni peccaminose, stimulate dalla legge, si scatenavano nelle nostre membra al fine di portare frutti per la morte. Ora però siamo stati liberati dalla legge, essendo morti a ciò che ci teneva prigionieri, per servire nel regime nuovo dello Spirito e non nel regime vecchio della lettera.* (7, 5-6). Di qui si sviluppa in 7, 7-13, una suggestiva rilettura ‘midrashica’ di Gen 3, accostata ad una traduzione in termini ‘greci’ (7, 14-25).

La vita secondo lo Spirito

Lo Spirito parla nel cristiano a monte della sua coscienza; alla sua voce può essere data parola soltanto mediante la fede nel vangelo di Gesù, che consente di superare tutte le obiezioni alla speranza (cfr. in specie 8, 18-30).

Parrocchia di san Simpliciano – Cinque incontri di catechesi su

Le lettere di San Paolo

Un'introduzione alle lettere autentiche

tenuti da don Giuseppe Angelini, nei lunedì di gennaio/febbraio 2001

1. Introduzione generale e prima lettera ai Tessalonicesi

1. Singolarità della figura di Paolo

Uno schema diffuso: Paolo quale vero fondatore della Chiesa, in alternativa a Gesù, che egli non ha neppure conosciuto. La Chiesa della dottrina e dei sacramenti contro il puro vangelo delle parabole e dei miracoli. Lo schema, oltre che infondato, appare paradossale. Il disegno di fondo che caratterizza la sua missione è stato infatti proprio di rendere accessibile a tutti la precisa verità del vangelo di Gesù, staccando tale verità da un indebito legame con la tradizione etnica giudaica. Paolo consente di capire come l'esigenza dottrinale si radichi al proposito più radicale e irrinunciabile, di *distruggere i ragionamenti e ogni baluardo che si leva contro la conoscenza di Dio, e rendendo ogni intelligenza soggetta all'obbedienza al Cristo*. La fede non può accontentarsi di occupare una sola sfera dello spirito umano, quella 'interiore', del sentimento separato dall'intelligenza. I fronti fondamentali, sui quali Paolo combatterà la sua battaglia contro i fraintendimenti del vangelo, sono due: la lettura 'entusiasta', che prende a pretesto la libertà nei confronti della legge e della carne per autorizzare l'arbitrio (Corinzi); l'interpretazione esattamente opposta, che per sventare gli arbitri torna alla legge (Galati). Sullo sfondo del nesso stretto che secondo Paolo lega la Parola allo Spirito è da intendere la sua attenzione assolutamente qualificante al tema della Chiesa.

2. La biografia di Paolo

- (?) Nasce a Tarso, non sappiamo quando, in ogni caso tra l'anno 0 e l'anno 10 dell'era cristiana.
- 32 Paolo perseguita la comunità cristiana a Damasco; lì si realizza la sua vocazione/conversione, a cui segue una prima missione in Arabia.
- 34/35 Prima visita a Gerusalemme, per vedere Pietro, in forma 'privata', per 14 giorni. Subito dopo inizia il suo ministero cristiano in Siria settentrionale e Cilicia
- 36/37 È chiamato ad Antiochia, da dove parte con Barnaba per una prima missione in Asia minore.
- 48/49 Seconda visita a Gerusalemme, pubblica, in occasione del 'concilio' per decidere le strategie della predicazione del vangelo ai pagani; subito dopo accade quella visita di Pietro ad Antiochia, in occasione della quale Paolo si scontra con lui.
- 49-50 Prima missione di Paolo solo, in Galazia, a Filippi, a Tessalonica, fino a Corinto.
- 50-52 Primo soggiorno a Corinto e fondazione di quella Chiesa (da qui è scritta la *1 Tessalonicesi*).
- 52-55 Soggiorno ad Efeso e in Asia; seconda visita in Galazia. Da Efeso è scritta la *1 Corinzi*, e dopo una visita intermedia a quella città anche la *2 Corinzi* (in realtà, due lettere, una aspra e una di riconciliazione, poi unite). Scrive anche il biglietto a *Filemone* e soprattutto la lettera ai *Galati*, difficile dire se prima o dopo ...
- 55/56 ... la prima prigionia di Paolo prigionia nella stessa città di Efeso (della quale non parlano *Atti*); durante quel periodo di prigionia scrive ai *Filippesi* (prima lettera).
- 56/57 Terza visita a Corinto, dove rimane tre mesi; scrive ai *Romani*.
- 57/58 Terza visita a Gerusalemme, per portare la colletta; è fatto prigioniero.
- 58-60 Viaggio a Roma come prigioniero.
- 60-62 Due anni come prigioniero e missionario a Roma, e martirio sotto Nerone.

3. La formazione

Ebreo, figlio di ebrei, ma della diaspora, dunque di lingua greca, ebbe una formazione religiosa relativamente intensa, ispirata alla corrente rigorosa dei farisei; essa spiega la sua iniziale persecuzione della Chiesa: *Se alcuno ritiene di poter confidare nella carne, io più di lui: circonciso l'ottavo giorno, della stirpe d'Israele, della tribù di Beniamino, ebreo da Ebrei, fariseo quanto alla legge; quanto a zelo, persecutore della Chiesa; irreprensibile quanto alla giustizia che deriva dall'osservanza della legge* (Fil 3, 4-6). *Voi avete certamente sentito parlare della mia condotta di un tempo nel giudaismo, come io perseguitassi fieramente la Chiesa di Dio e la devastassi, superando nel giudaismo la maggior parte dei miei coetanei e connazionali, accanito com'ero nel sostenere le tradizioni dei padri.* (Gal 1, 13-14)

Paolo dice qui quello di cui i lettori *certamente* hanno *sentito parlare*; la 'leggenda' di Paolo era già allora diffusa; ad essa si riferisce quanto Paolo stesso dice della conoscenza che i cristiani di Gerusalemme, di origine e lingua giudaica, sapevano di lui: egli era *sconosciuto personalmente alle Chiese della Giudea che sono in Cristo; soltanto avevano sentito dire: «Colui che una volta ci perseguitava, va ora annunziando la fede che un tempo voleva distruggere»* (Gal 1,23).

Appunto alla 'leggenda' di Paolo attinge Luca negli Atti, fonte meno sicura. Dubbia è per esempio l'indicazione lì offerta, secondo la quale Paolo sarebbe stato educato anche a Gerusalemme, alla scuola di Gamaliele. *Io sono un Giudeo, nato a Tarso di Cilicia, ma cresciuto in questa città, formato alla scuola di Gamaliele nelle più rigide norme della legge paterna, pieno di zelo per Dio, come oggi siete tutti voi. Io perseguitai a morte questa nuova dottrina, arrestando e gettando in prigione uomini e donne, come può darmi testimonianza il sommo sacerdote e tutto il collegio degli anziani. Da loro ricevetti lettere per i nostri fratelli di Damasco e partii per condurre anche quelli di là come prigionieri a Gerusalemme, per essere puniti.* (At 22, 3-5)

Se Paolo fosse stato formato alla scuola di Gamaliele, dovremmo concluderne che egli ha studiato per fare il rabbino; cosa invece che non risulta da alcuna delle nostre informazioni.

La *lingua* di Paolo è il greco, anche sotto il profilo religioso; cita normalmente l'Antico Testamento secondo i LXX. Presso i cristiani della diaspora, gelosi della loro identità religiosa minacciata dal mondo pagano che avevano intorno, la versione farisaica del giudaismo, e quindi il 'feticismo' della Legge, assume talora contorni più netti; essa serve a custodire la distinzione tra giudei e greci. Egli è venuto a conoscenza del cristianesimo attraverso gli esuli cristiani ellenisti, dopo la prima persecuzione che il sinedrio di Gerusalemme contro i cristiani di lingua greca, dopo l'uccisione di Stefano. Questo aiuta a intendere la sua animosità contro il cristianesimo, conosciuto attraverso quella versione 'liberale', di cui diverrà poi principale fautore.

Essi sono Israeliti e possiedono l'adozione a figli, la gloria, le alleanze, la legislazione, il culto, le promesse, i patriarchi; da essi proviene Cristo secondo la carne, egli che è sopra ogni cosa, Dio benedetto nei secoli (Rm 9, 4-5). Le due serie di tre attributi, riferiti agli Israeliti, si ritrovano in scritti giudaici dell'epoca (*cfr.* anche Rm 2,17-23).

La formazione farisaica di Paolo illumina le sue affermazioni polemiche nei confronti della 'vanto' giudaico che trova il suo fondamento nella legge.

4. La vocazione/conversione

Paolo ne parla molte volte; la tratteggia come vocazione assai più che come conversione. Non racconta i fatti, né descrive la sua esperienza interiore; dice invece subito il senso teologico di quella vocazione. *Ma quando colui che mi scelse fin dal seno di mia madre e mi chiamò con la sua grazia si compiacque di rivelare a me suo Figlio perché lo annunziassi in mezzo ai pagani, subito, senza consultare nessun uomo, senza andare a Gerusalemme da coloro che erano apostoli prima di me, mi recai in Arabia e poi ritornai a Damasco* (Gal 1, 15-17). *Ultimo fra tutti apparve anche a me come a un aborto. Io infatti sono l'infimo degli apostoli, e non sono degno neppure di essere chiamato apostolo, perché ho perseguitato la Chiesa di Dio. Per grazia di Dio però sono quello che sono, e la sua grazia in me non è stata vana* (1 Cor 15, 8-10). Assai più numerosi, specie a intestazione delle lettere, sono i testi in cui Paolo si qualifica come *apostolo per vocazione, prescelto per annunziare il vangelo di Dio* (Rm 1,1).

Luca offre una versione assai più drammatizzata della vocazione di Saulo. Anzi, offre tre versioni: la prima nella forma della narrazione diretta (At 9, 1-19); la seconda e la terza nella forma del racconto di Paolo (At 22, 5-16; 26, 9-18): quanto queste descrizioni debbono alla 'leggenda'?

5. Gli inizi e il lungo ministero di Antiochia

Gli inizi del cammino cristiano e subito anche missionario di Paolo sono per difficili da ricostruire. La prima sua lettera, ai Tessalonicesi, è scritta solo vent'anni dopo la vocazione. Prima di essa sta la lunga esperienza presso la chiesa di Antiochia (oltre dodici anni), la prima comunità composta da convertiti dal paganesimo. Da essa partì il distacco della Chiesa dalla Sinagoga. A quel distacco sono da riferire le controversie più aspre della sua missione. Da Antiochia partirà la successiva missione di Paolo; l'esperienza fatta in quella Chiesa concorse in modo decisivo a plasmare la sua comprensione del vangelo e in genere i tratti della sua missione di apostolo dei gentili.

Del periodo di Antiochia sappiamo poco: la sua missione in Asia minore con Barnaba, la sua partecipazione al 'concilio' di Gerusalemme, dove difese la linea della libertà dalla legge; il conflitto ad Antiochia con Pietro sullo stesso argomento (*Ma quando Cefa venne ad Antiochia, mi opposi a lui a viso aperto perché evidentemente aveva torto. Infatti, prima che giungessero alcuni da parte di Giacomo, egli prendeva cibo insieme ai pagani; ma dopo la loro venuta, cominciò a evitarli e a tenersi in disparte, per timore dei circoncisi. E anche gli altri Giudei lo imitarono nella simulazione, al punto che anche Barnaba si lasciò attirare nella loro ipocrisia. Ora quando vidi che non si comportavano rettamente secondo la verità del vangelo, dissi a Cefa in presenza di tutti: «Se tu, che sei Giudeo, vivi come i pagani e non alla maniera dei Giudei, come puoi costringere i pagani a vivere alla maniera dei Giudei?» (Gal 2, 11-14)*

6. La 1 Tessalonicesi

Occasione: ... *non potendo più resistere, abbiamo deciso di restare soli ad Atene e abbiamo inviato Timoteo, nostro fratello e collaboratore di Dio nel vangelo di Cristo, per confermarvi ed esortarvi nella vostra fede, perché nessuno si lasci turbare in queste tribolazioni (3, 1-2); Ma ora che è tornato Timoteo, e ci ha portato il lieto annunzio della vostra fede, della vostra carità e del ricordo sempre vivo che conservate di noi, desiderosi di vederci come noi lo siamo di vedere voi, ci sentiamo consolati, fratelli, a vostro riguardo, di tutta l'angoscia e tribolazione in cui eravamo per la vostra fede (3, 6-7). Voi siete diventati imitatori nostri e del Signore, avendo accolto la parola con la gioia dello Spirito Santo anche in mezzo a grande tribolazione, così da diventare modello a tutti i credenti che sono nella Macedonia e nell'Acaia. Infatti la parola del Signore riecheggia per mezzo vostro non soltanto in Macedonia e nell'Acaia, ma la fama della vostra fede in Dio si è diffusa dappertutto, di modo che non abbiamo più bisogno di parlarne (1, 7-8).*

Una concisa sintesi della predicazione di Paolo in quella città: *vi siete convertiti a Dio, allontanandovi dagli idoli, per servire al Dio vivo e vero e attendere dai cieli il suo Figlio, che egli ha risuscitato dai morti, Gesù, che ci libera dall'ira ventura (1, 9-10).* La conversione al Dio vero è descritta come positiva risposta alla elezione di Dio: *Noi ben sappiamo, fratelli amati da Dio, che siete stati eletti da lui. Il nostro vangelo, infatti, non si è diffuso fra voi soltanto per mezzo della parola, ma anche con potenza e con Spirito Santo e con profonda convinzione, come ben sapete che siamo stati in mezzo a voi per il vostro bene. (1, 4-5)*

L'elezione assimila la fede dei pagani a quella di Paolo e dei profeti: alla sua origine sta una disposizione segreta di Dio stesso, che è vera da prima della concezione di ogni uomo, ed è segretamente operante nella sua vita prima ancora che essa diventi evidente mediante la predicazione. La dottrina escatologica; fede, speranza e carità.

Parrocchia di san Simpliciano – Cinque incontri di catechesi su

Le lettere di San Paolo

Un'introduzione alle lettere autentiche

tenuti da don Giuseppe Angelini, nei lunedì di gennaio/febbraio 2001

2. La crisi di Corinto: sapienza pagana e follia della croce

Introduzione generale alla lettera

La prima lettera di Paolo, che ci consente di entrare decisamente nel pensiero suo proprio è la *1 Corinzi*. Tale pensiero non è però oggetto di esposizione 'sistematica' nella lettera; esso rimane soltanto sullo sfondo delle singole questioni sconnesse delle quali Paolo si occupa. Il centro di quel pensiero è il senso 'spirituale' della libertà cristiana, frainteso dai sapienti, o dagli intellettuali di Corinto. La lettura intellettuale della libertà rende gonfi e orgogliosi; la lettura spirituale invece alimenta lo spirito del servizio, e quindi della carità.

Anche questa lettera, infatti, come già *1 Tessalonesi*, non propone una trattazione organica. Sotto tale profilo il caso della lettera ai Romani, che ha effettivamente la fisionomia di un piccolo trattato generale di cristianesimo, è unico. Neppure ha un centro chiaro, come la lettera ai Galati, organizzata intorno alla confutazione della lettura giudaizzante del cristianesimo. *1 Corinzi* sembra trattare molte questioni abbastanza disparate, in qualche caso di rilievo abbastanza marginale, come ad esempio quella relativa alla necessità le donne portino il velo nell'assemblea cristiana (11, 2-15).

E tuttavia, la lettera ha una decisa unità di pensiero; essa può essere vista solo a prezzo di una lettura attenta e intelligente; solo a prezzo di scavare al di là delle affermazioni che Paolo propone a proposito dei singoli argomenti affrontati.

Sono state proposte interpretazioni divergenti di questo centro ispiratore che raccoglie in unità le molteplici affermazioni. Alcuni (K. Barth) l'hanno individuata nel tema della risurrezione, a cui è dedicato espressamente il c. 15; l'ipotesi però non appare convincente; nei cc. 1-4 il centro del discorso di Paolo è il Crocefisso, assai più che il risorto. Altri (R. Bultmann) hanno cercato il centro nell'inno alla carità del c. 13; effettivamente il primato dell'amore rispetto alla scienza (*la scienza gonfia, mentre la carità edifica*, 8,2) è tema ritornante nella lettera; e tuttavia nemmeno esso appare sufficiente a raccogliere tutti i disparati argomenti di cui la lettera si occupa. Altri ancora (W. Schmithals) hanno privilegiato il termine opposto alla carità, dunque la polemica di Paolo contro la *gnosi*, che è il tema centrale dei primi cc. 1-4; effettivamente anche la risposta data a molte delle questioni concrete e di comportamento di cui Paolo si occupa pare riconducibile alla confutazione della scienza che gonfia; ma neppure questo basta a raccogliere tutti i temi della lettera.

Per individuare l'unità della lettera non conviene procedere dalla individuazione di un preteso tema dottrinale, che abbia rilievo centrale; conviene invece procedere dalla considerazione della situazione complessiva della Chiesa di Corinto, e quindi chiarire la qualità delle preoccupazioni che Paolo nutre nei confronti di quella Chiesa.

La lettera è scritta da Efeso. Paolo è raggiunto da diversi messaggi che vengono da Corinto. Sono ricordate due delegazioni: *Mi è stato segnalato infatti a vostro riguardo, fratelli, dalla gente di Cloe, che vi sono discordie tra voi* (1, 11), è detto proprio nei primi versetti della lettera; alla fine, nel quadro dei saluti, si dice: *Io mi rallegro della visita di Stefana, di Fortunato e di Acàico, i quali hanno supplito alla vostra assenza; essi hanno allietato il mio spirito e allieteranno anche il vostro. Sappiate apprezzare siffatte persone* (16, 17-18). È ricordata anche una lettera che quelli di Corinzi hanno scritto a Paolo: *Quanto poi alle cose di cui mi avete scritto, è cosa buona per l'uomo non toccare donna...* (7,1); tale menzione introduce uno degli

svolgimenti più interessanti della lettera, quello che si riferisce a ciò che i cristiani debbono fare per rapporto al matrimonio; l'argomento dunque è trattato in risposta ad una domanda esplicita di quella Chiesa in proposito. È ricordata anche una lettera precedente che Paolo stesso aveva già scritto a Corinto: *Vi ho scritto nella lettera precedente di non mescolarvi con gli impudichi* (5,9); quella indicazione viene qui precisata per correggerne un'interpretazione indebita; Paolo si riferiva agli impudichi 'di dentro', e non a quelli 'di fuori'; il tema è dunque ancora quello del rapporto tra cristiani e pagani.

Il quadro che emerge è dunque di questo genere: c'è una comunicazione fitta tra Paolo e i Corinzi; essa è legata alla situazione di spiccata incertezza che si vive all'interno di quella Chiesa, dalla quale nascono anche notevoli contrasti. L'incertezza è da riferire alla novità radicale del nuovo genere di vita rispetto alla tradizione precedente. Occorre 'inventare', o forse meglio *invenire*, uno stile di vita cristiano, o diciamo meglio un *ethos* cristiano. Proprio le questioni di comportamento sono in primo piano nella lettera. Occorre tradurre la fede nel vangelo in forme praticabili di una vita, che si stacchino dai pregiudizi della cultura greca di provenienza, e tuttavia non si stacchino dal quadro civile di vita che proprio la città greca offre ai cristiani. Occorre, sotto questo profilo, vivere la radicalità evangelica in maniera non settaria, senza riprodurre cioè il modello giudaico, e più precisamente farisaico, nei cui confronti Paolo – come abbiamo detto – è in partenza vaccinato. La risposta di Paolo ai singoli problemi affrontati può in tal senso essere sintetizzata mediante le parole che egli stesso qui usa: *Ciascuno rimanga nella condizione in cui era quando fu chiamato* (7,20). Non cambiate la condizione esteriore, ma cambiate quello che c'è dentro di voi; vivete la condizione di sempre con uno spirito nuovo, guidati dallo Spirito Santo.

Le questioni affrontate si riferiscono ai rapporti dei cristiani con quelli di fuori per un lato, e per altro lato ai rapporti interni alla comunità. In ogni caso esse traggono origine dal difficile rapporto tra la fede nel vangelo e le forme di vita e di pensiero proposte dalla cultura greca alla quale i destinatari in origine appartenevano. La lettera appare in tal senso la più illuminante per intendere quale rapporto debba realizzare la fede cristiana, o meglio il credente cristiano, nei confronti di quel mondo greco entro il quale essa si afferma. Il rapporto di cui si dice non riguarda semplicemente i comportamenti, ma più radicalmente i modi di pensare e sentire, le forme della coscienza.

La lettera ha carattere fondamentalmente dialettico; Paolo non si impegna cioè in un'esposizione in positivo del suo pensiero; confuta invece alcuni tra i numerosi equivoci in cui incorrono i suoi interlocutori nella recezione del suo messaggio. Proprio la correzione dei fraintendimenti offre l'occasione per approfondimenti consistenti del pensiero di Paolo; essi già consentono di intuire le linee di una sua iniziale sintesi 'teologica'; e cioè di un pensiero circa il rapporto tra vangelo e tradizione civile.

La struttura complessiva di 1 Corinzi

1, 1-9:	Saluto, benedizione.
1,10-4,21:	La divisione dei cristiani di Corinto in 'partiti'; sapienza umana e follia della fede.
cc. 5-6:	Questioni di condotta, trattate per riferimento alle esigenze delle vite comuni.
c. 7	Matrimonio e celibato.
c. 8:	Le carni sacrificate agli idoli, e in genere i rapporti col culto pagano; i 'forti' e i 'deboli'; torna il tema della scienza che gonfia, per contrasto alla carità che edifica.
c. 11:	Il culto cristiano a Corinto (il velo delle donne e la celebrazione della cena del Signore).
cc. 12-14:	I carismi e i loro rapporti reciproci.
c. 15:	La fede nella risurrezione del Signore.
c. 16:	La colletta e i saluti.

Potremo occuparci soltanto delle prime sezioni (cc. 1-7); al resto faremo soltanto cenni; e tuttavia l'esame di questi capitoli penso sia sufficiente per 'introdurre' a tutta la lettera; per intenderne cioè la logica profonda.

La sapienza degli uomini e la follia della croce

Il primo tema affrontato, assai importante e diffusamente svolto, è quello dell'opposizione tra la fede cristiana e ogni possibile sapienza di questo mondo. Il tema non pare di immediatamente rilievo pratico; e tuttavia dal suo chiarimento dipende l'atteggiamento complessivo del cristiano in questo mondo.

Paolo giunge a formulare il tema a procedere dalla rilevazione di un dato di fatto concreto, che denuncia come insopportabile:

Mi è stato segnalato infatti a vostro riguardo, fratelli, dalla gente di Cefea, che vi sono discordie tra voi. Mi riferisco al fatto che ciascuno di voi dice: «Io sono di Paolo», «Io invece sono di Apollo», «E io di Cefea», «E io di Cristo!». Cristo è stato forse diviso? Forse Paolo è stato crocifisso per voi, o è nel nome di Paolo che siete stati battezzati? (1, 11-13)

Per intendere la situazione di sfondo alla quale Paolo fa riferimento, occorre ricostruire gli eventi. Nella chiesa di Corinto, ad un anno dalla partenza di Paolo, sono probabilmente arrivati altri 'maestri'. Sono qui espressamente nominati Apollo e Cefea; ma non di essi si tratta, semmai di loro discepoli. Che Pietro sia stato personalmente presente a Corinto è del tutto improbabile; che di fatto ci siano in quella città cristiani che si riferiscono al magistero di Pietro potrebbe dipendere da notizie giunte anche a Corinto a proposito del contrasto che c'è stato tra Paolo e Pietro ad Antiochia; il 'partito' di Pietro sarebbe in tal senso quello che difende la tesi del rispetto dovuto nella Chiesa per quelle consuetudini dei giudei cristiani; un rispetto questo che Paolo invece ritiene solo ingombrante ed equivoco, un 'rispetto umano'. Apollo poi, collaboratore di Paolo, si trova ancora ad Efeso nel momento in cui la lettera è scritta; alla fine della lettera (16,12) Paolo accenna al progetto di mandarlo come suo inviato a Corinto: *Quanto poi al fratello Apollo, l'ho pregato vivamente di venire da voi con i fratelli, ma non ha voluto assolutamente saperne di partire ora; verrà tuttavia quando gli si presenterà l'occasione*; tanto basta per escludere che il cenno al partito di Apollo intenda valere nella prospettiva di Paolo come una censura del suo insegnamento. E tuttavia si può esprimere qualche congettura circa il senso di un 'partito' di Apollo a Corinto; secondo At 18,24, Apollo proveniva da Alessandria, una città di alta cultura, nella quale aveva avuto luogo la traduzione greca dei LXX, e il giudaismo ellenistico aveva coltivato l'interpretazione allegorica degli scritti dell'Antico Testamento (Filone), secondo un procedimento ampiamente praticato dagli stessi filosofi greci nei confronti di quei poeti antichi (Omero ed Esiodo) che erano stati alla base della *paideia* greca. È possibile che alcuni cristiani di Corinto abbiano trovato nella sua interpretazione del cristianesimo una forma particolarmente congeniale all'obiettivo della sintesi tra il vangelo e la cultura greca; dunque una forma alternativa rispetto a quella di Pietro. Essa più probabilmente giustifica l'accusa di Paolo ai Corinzi, di trasformare il cristianesimo in senso 'gnostico'. Il fatto che sia menzionato anche un partito di Cristo sorprende. Alcuni propongono di intendere l'espressione non come menzione di un ipotetico partito, ma come già risposta polemica di Paolo alla divisione. Altri invece, con ipotesi per altro assai improbabile, intendono il gruppo di coloro che negano l'autorità di Paolo, che non ha conosciuto Gesù secondo la carne.

Paolo in ogni caso non intende censurare né il pensiero di Cefea né quello di Apollo, né quello di qualsiasi altro maestro. Intende invece censurare le forme nelle quali i Corinzi assimilano la predicazione cristiana. Essi hanno trasformato in fretta il vangelo in una *gnosi*, in un sapere cioè soltanto umano; proprio per questo essi sono divisi fra loro. Essi cercano un 'maestro'; tale ricerca è da riferire alla mentalità greca e al suo culto nei confronti del sapere quale via di liberazione e di salvezza.

Lo sfondo generale dei fraintendimenti è ha radice nella distanza obiettiva che separa la cultura greca, e in specie quella degli intellettuali, dall'annuncio cristiano. Pensiamo anzi tutto al culto pregiudiziale che quella cultura accorda alla *sapienza* umana, o più precisamente al *sapere*, intesa come la risorsa decisiva per essere sempre all'altezza dei compiti che la vita impone. Anche il rapido successo del cristianesimo, come già quello dei molti e suggestivi messaggi religiosi che venivano allora dal vicino Oriente, presso gli intellettuali

appare per molta parte legato alla sua interpretazione *gnostica*, e cioè alla sua interpretazione quale sapere iniziatico, che consentirebbe dare risposta esoterica ai molti enigmi della condizione umana senza soluzione.

Parlando di interpretazione *gnostica* non intendiamo riferirci allo *gnosticismo* inteso in senso tecnico, e cioè a quella nube di eresie che affliggerà la Chiesa tra il II e il IV secolo, da Marcione e Mani; ma più indistintamente alla riduzione pregiudiziale del vangelo di Gesù appunto ad un sapere. In essa è contenuta l'efficace sentenza che dice: *la scienza gonfia, mentre la carità edifica* (8,2). A questa interpretazione *gnostica* del vangelo Paolo oppone la sua interpretazione di esso come una *folia*; più precisamente, come la *folia della croce*.

Dove mai il sottile ragionatore di questo mondo? Non ha forse Dio dimostrato stolta la sapienza di questo mondo? Poiché, infatti, nel disegno sapiente di Dio il mondo, con tutta la sua sapienza, non ha conosciuto Dio, è piaciuto a Dio di salvare i credenti con la stoltezza della predicazione. E mentre i Giudei chiedono i miracoli e i Greci cercano la sapienza, noi predichiamo Cristo crocifisso, scandalo per i Giudei, stoltezza per i pagani; ma per coloro che sono chiamati, sia Giudei che Greci, predichiamo Cristo potenza di Dio e sapienza di Dio. Perché ciò che è stoltezza di Dio è più sapiente degli uomini, e ciò che è debolezza di Dio è più forte degli uomini. (1, 20-25)

La centralità del tema della croce è destinata a diventare una caratteristica costante della predicazione di Paolo; essa sarà centrale nella polemica contro i giudaizzanti della Galazia: *Quanto a me invece non ci sia altro vanto che nella croce del Signore nostro Gesù Cristo, per mezzo della quale il mondo per me è stato crocifisso, come io per il mondo* (Gal 6,14). La centralità della croce si oppone al tentativo di fare della fede nel vangelo di Gesù un'arma per avere ragione contro gli altri nella disputa da sempre accesa tra gli uomini. L'interpretazione del cristianesimo quale forma di conoscenza genera prevedibili divisioni della comunità cristiana. Quando il vangelo è inteso fondamentalmente come un sapere, o una dottrina, è ineluttabile che emergano in primo piano o maestri, e che per riferimento ai maestri anche ci si divida.

Il senso della centralità della croce è illustrato da Paolo per un primo lato facendo riferimento alla qualità dei credenti che sono nella chiesa di Corinto, e del cammino che li ha condotti alla fede:

Considerate infatti la vostra chiamata, fratelli: non ci sono tra voi molti sapienti secondo la carne, non molti potenti, non molti nobili. Ma Dio ha scelto ciò che nel mondo è stolto per confondere i sapienti, Dio ha scelto ciò che nel mondo è debole per confondere i forti, Dio ha scelto ciò che nel mondo è ignobile e disprezzato e ciò che è nulla per ridurre a nulla le cose che sono, perché nessun uomo possa gloriarsi davanti a Dio, perché, come sta scritto: Chi si vanta si vanti nel Signore. (1, 26-31)

Paolo cita qui, a senso, il profeta Geremia:

*Non si vanti il saggio della sua saggezza
e non si vanti il forte della sua forza,
non si vanti il ricco delle sue ricchezze.
Ma chi vuol gloriarsi si vanti di questo,
di avere senno e di conoscere me,
perché io sono il Signore che agisce con misericordia,
con diritto e con giustizia sulla terra;
di queste cose mi compiaccio (Ger 9, 22-23)*

Merita di sottolineare una similitudine obiettiva tra il modo di argomentare che qui Paolo mette in atto e quello usato da Gesù stesso; tale similitudine è tanto più interessante, in quanto non può essere in alcun modo riferito ad una dipendenza letteraria. Mi riferisco a questa similitudine: Gesù ha raccomandato il suo vangelo appellandosi alla figura concreta di coloro che lo ascoltavano (i poveri, i piangenti, gli affamati); allo stesso modo Paolo illustra il suo vangelo appellandosi a questa evidenza: tra i credenti di Corinto prevalgono coloro che appaiono ignobili e disprezzati, incapaci di difendere se stessi davanti agli altri; proprio costoro saranno difesi da Cristo stesso. L'apologia dei deboli introduce uno dei temi privilegiati del discorso cristiano di Paolo: l'esclusione da parte della fede di ogni motivo di vanto; che è come dire l'esclusione di ogni motivo di

compiacimento per quello che ciascuno è per se stesso e la riconduzione di ogni compiacimento alla confessione della sua grazia.

Per altro verso il senso di quella centralità è illustrato appellandosi alla qualità della stessa predicazione dell'apostolo.

Io venni in mezzo a voi in debolezza e con molto timore e trepidazione; e la mia parola e il mio messaggio non si basarono su discorsi persuasivi di sapienza, ma sulla manifestazione dello Spirito e della sua potenza, perché la vostra fede non fosse fondata sulla sapienza umana, ma sulla potenza di Dio. (2, 3-5)

Di contro a questa debolezza dell'apostolo sta l'orgoglio dei sapienti di Corinto; proprio la correzione di una fede che generi orgoglio o vanto è l'obiettivo dominante della lettera:

Queste cose, fratelli, le ho applicate a modo di esempio a me e ad Apollo per vostro profitto perché impariate nelle nostre persone a stare a ciò che è scritto e non vi gonfiate d'orgoglio a favore di uno contro un altro. (4,6)

Come se io non dovessi più venire da voi, alcuni hanno preso a gonfiarsi d'orgoglio. Ma verrò presto, se piacerà al Signore, e mi renderò conto allora non già delle parole di quelli, gonfi di orgoglio, ma di ciò che veramente sanno fare, perché il regno di Dio non consiste in parole, ma in potenza. (4, 18-20)

Anche per riferimento alla propria predicazione, dunque, Paolo precisa che non contano le capacità retoriche, ma solo il vangelo di Gesù, e più precisamente l'annuncio di Gesù crocifisso. Ricorrere alla retorica, all'arte della persuasione, ad un discorso sapiente, sarebbe come rendere vana (vuota) la croce di Cristo. L'eloquenza della croce esige addirittura che la predicazione sia stolta, e lasci soltanto allo Spirito il compito di persuadere.

La parola della croce infatti è stoltezza per quelli che vanno in perdizione, ma per quelli che salvano, per noi, è potenza di Dio. Sta scritto infatti: Distruggerò la sapienza dei sapienti e annullerò l'intelligenza degli intelligenti. (1, 18-19, che cita Is 29, 14: perirà la sapienza dei suoi sapienti e si eclisserà l'intelligenza dei suoi intelligenti)

La parola della croce dunque è inevitabile appaia come una stoltezza per quelli che non credono. Essa infatti non può produrre convinzione a meno di tanto, che induca la conversione personale. In tal senso la parola della croce rende debole il predicatore; egli non può 'dimostrare' la verità di quello che dice, ma deve appellarsi appunto a ciò che non è in suo potere controllare. La parola della sapienza umana cerca di evitare tale rimando alla decisione dell'uditore; cerca infatti di convincere e vincere senza necessità di contare sulla libertà di chi ascolta. Proprio a proposito di questa sapienza Paolo, al seguito di Isaia, pronuncia un anatema.

Tale anatema diviene però anche strumento per una nuova e diversa intelligenza della croce di Cristo; quanto meno, per un'intelligenza più esplicita. Paolo infatti subito aggiunge:

Dov'è il sapiente? Dov'è il dotto? Dove mai il sottile ragionatore di questo mondo? Non ha forse Dio dimostrato stolta la sapienza di questo mondo? Poiché, infatti, nel disegno sapiente di Dio il mondo, con tutta la sua sapienza, non ha conosciuto Dio, è piaciuto a Dio di salvare i credenti con la stoltezza della predicazione. (1, 20-21)

La breve sintesi suggerisce una precisa interpretazione della croce di Cristo: essa fu necessaria, perché solo così poteva essere sconfitta la prepotenza di quella sapienza umana, che, non sapendo riconoscere la sapienza di Dio, fa dipendere pregiudizialmente la sapienza dell'uomo dalle parole piuttosto che dal confronto che ciascuno può e deve realizzare con la verità stessa di Dio, tornando al silenzio. Il silenzio inerme di Gesù di fronte a coloro che lo sfidavano a parole, appellandosi ai criteri della loro sapienza, e dunque possiamo dire la 'stoltezza' di Gesù, è la figura nella quale si realizza la rivelazione di Dio.

La formula sintetica, che oppone sapienza del mondo alla verità di Dio, è coniata con precisa attenzione alla mitologia greca della sapienza, o della retorica; proprio questa era l'arte più apprezzata nella stagione dell'ellenismo, anche nei successivi tre secoli, come documentano gli sudi secolari di Basilio, Gregorio di Nazianzo o dello stesso Agostino. A dire il vero, non era stata precisamente la retorica la risorsa alla quale i Giudei avevano chiesto le armi per ridurre al silenzio Cristo; essi avevano fatto ricorso piuttosto alla violenza; per dimostrare d'essere Messia Gesù avrebbe dovuto scendere dalla croce. In tal senso Paolo vede una differenza tra Greci e Giudei; essa è fissata mediante una formula antitetica, assai efficace:

E mentre i Giudei chiedono i miracoli e i Greci cercano la sapienza, noi predichiamo Cristo crocifisso, scandalo per i Giudei, stoltezza per i pagani; ma per coloro che sono chiamati, sia Giudei che Greci, predichiamo Cristo potenza di Dio e sapienza di Dio. Perché ciò che è stoltezza di Dio è più sapiente degli uomini, e ciò che è debolezza di Dio è più forte degli uomini. (1, 22-25)

I motivi di riflessione proposti da questi primi capitoli della *I Corinzi* sono molti; e sarebbero virtualmente assai fruttuosi per intendere la stessa situazione odierna del cristianesimo. Fino ad oggi infatti le divisioni si determinano a margine di una riduzione del cristianesimo a forma della sapienza umana; una riduzione che manca di riconoscere che invece esso è confessione dell'opera di Dio in Gesù Cristo; di quell'opera 'debole' che condanna la nostra forza, di quell'opera 'stolta' che condanna la nostra sapienza. La stessa divisione confessionale delle chiese ha a che fare con questa riduzione della dottrina a sapienza umana, troppo umana; sapienza che sostituisce la dottrina al riferimento immediato alla passione di Gesù, e in generale alla persona di Gesù.

Quattro 'piccole' questioni pratiche

Nei cc. 5 e 6 vengono affrontate quattro questioni pratiche che, lì per lì, paiono 'piccole', di importanza marginale e anche abbastanza diverse tra di loro. Tre di esse riguardano, significativamente, il tema del rapporto tra uomo e donna, una invece riguarda i processi. Tutte queste questioni hanno alcuni aspetti comuni. (a) Anzi tutto esse mostrano come la vita della fede non sia questione di parole, ma di *potenza*, come si dice in 1 Cor 4,20; la traduzione di *dynamis* con potenza è assai approssimativa; con quel nome il lessico del Nuovo Testamento indica spesso lo Spirito Santo. (b) Tutte quelle questioni hanno poi quest'altro aspetto più preciso: alla loro base sta la questione di come interpretare la libertà cristiana. Di libertà Paolo ha parlato con insistenza e questo aspetto del suo messaggio ha entusiasmato i Corinzi; meno sicuro è che essi abbiano capito.

Il riferimento alla questione della libertà è più esplicito nell'**ultima** delle questioni affrontate. Essa si riferisce alla frequentazione delle prostitute, numerose a Corinto come in ogni grande città di mare e di transiti. È da tenere presente che in fatto di comportamenti sessuali i greci erano assai più liberali dei giudei. I cristiani in tal senso di avvicineranno assai più ai criteri dei giudei che a quelli dei pagani. Ci sono dunque a Corinto alcuni cristiani che, non solo frequentano le prostitute, ma giustificano questo loro comportamento, dicendo che, liberato ad opera dello Spirito dalla legge, ormai *tutto mi è lecito*.

«Tutto mi è lecito!». Ma non tutto giova. «Tutto mi è lecito!». Ma io non mi lascerò dominare da nulla. «I cibi sono per il ventre e il ventre per i cibi!». Ma Dio distruggerà questo e quelli; il corpo poi non è per l'impudicizia, ma per il Signore, e il Signore è per il corpo. Dio poi, che ha risuscitato il Signore, risusciterà anche noi con la sua potenza. Non sapete che i vostri corpi sono membra di Cristo? Prenderò dunque le membra di Cristo e ne farò membra di una prostituta? Non sia mai! O non sapete voi che chi si unisce alla prostituta forma con essa un corpo solo? I due saranno, è detto, un corpo solo. (6, 13-16)

La posizione dei cristiani 'libertini' è abbastanza chiara: essi dicono che i comportamenti sessuali sono ormai indifferenti; la libertà dello Spirito è da loro intesa come autorizzazione all'arbitrio, per tutto ciò che si riferisce alle cose puramente 'materiali'. Essi pensano di poter autorizzare il loro modo di pensare mediante il riferimento alle parole di Paolo. Le espressioni riportate tra virgolette nel brano citato sono, probabilmente, citazioni letterali di Paolo stesso. In ogni caso, Paolo riconosce qui che egli può essere d'accordo, nominalmente, con quelle affermazioni; insieme però le interpreta. È vero che il cristiano non conosce legge, e dunque per lui tutto è lecito; e tuttavia – Paolo precisa – questo non vuol dire che il cristiano possa

rinunciare al giudizio sul quello che fa: *non tutto giova*. Non la legge regna su di me, ma neppure debbo lasciarmi dominare da alcun altro padrone. Il ‘padrone’ a cui Paolo allude è quello costituito dalla *impudicizia*, e cioè della soggezione inerte al dominio del desiderio. Paolo si serve dell’analogia con la questione dei cibi: non c’è differenza certo tra un cibo e l’altro; e tuttavia la vita non deve diventare schiavitù nei confronti del cibo. Il criterio dell’agire non può essere quello della legge; e tuttavia c’è un criterio. Con molta audacia, contro l’idea che il corpo sia per il ventre, Paolo afferma che *il corpo è per il Signore, e il Signore è per il corpo*. Come a dire che il corpo non può essere in alcun modo considerato come cosa indifferente dal punto di vista della fede.

È da sottolineare questo fatto: per suggerire il rilievo dei comportamenti sessuali, Paolo si appella alla testimonianza della Genesi, *i due saranno una sola carne*; il cristiano deve essere un solo corpo con Cristo. In tal senso la frequentazione delle prostitute è interpretata come segno di disprezzo del corpo di Cristo. L’obiezione che sorge spontanea è questa: perché il rapporto con la prostituta è qui considerato come concorrenziale alla comunione con Cristo, e quello con la sposa invece no? Distinguere tra le due forme del rapporto sessuale è possibile unicamente avendo riguardo alla qualità antropologica del rapporto che si realizza nei due casi; soltanto il rapporto con la sposa è promessa, mentre il rapporto con la prostituta è appunto ‘mercenario’; il bene che l’uomo cerca non è il bene che egli vuole per la compagna, ma il ‘bene’ che consiste soltanto nella saturazione del suo desiderio prepotente. La giustificazione della condanna che Paolo pronuncia a proposito della frequentazione delle prostitute non può essere subito e solo quella cristologica, o quella pneumatologica; occorre invece riferirsi all’apprezzamento del rapporto sotto il profilo propriamente morale. La preoccupazione di Paolo è qui solo quella di negare che il riferimento ai beni escatologici, noti alla fede, autorizzi il disprezzo dei rapporti morali. Il complemento di ciò che qui si dice è in tal senso da cercare in ciò che altrove è detto a proposito del mistero grande del rapporto tra uomo e donna: *Questo mistero è grande; lo dico in riferimento a Cristo e alla Chiesa!* (Ef 5,32).

Sullo sfondo della questione delle prostitute s’intende meglio anche la **prima** questione affrontata da Paolo in questi capitoli, e cioè il caso di incesto; si tratta in realtà del rapporto di un giovane con la moglie di suo padre, che non è però sua madre. *Si sente da per tutto parlare di immoralità tra voi, e di una immoralità tale che non si riscontra neanche tra i pagani, al punto che uno convive con la moglie di suo padre* (5,1). In realtà, comportamenti come questi tra i pagani non erano oggetto di censura così severa e precisa come invece nella tradizione giudaica. L’interesse e la condanna di Paolo – si noti – si riferisce, assai più che al comportamento di quell’uomo, alla approvazione della comunità nei suoi confronti: *E voi vi gonfiate di orgoglio, piuttosto che esserne afflitti, in modo che si tolga di mezzo a voi chi ha compiuto una tale azione!* Perché i Corinzi si gonfiano di orgoglio? Essi scorgono nell’accettazione di quel comportamento un modo di realizzare al nuova libertà raggiunta mediante la fede nel vangelo. Cristo li ha liberati dai tabù antichi. Paolo ‘scomunica’ quell’uomo; vuole, più precisamente, che la comunità tutta escluda quest’uomo dalla comunità:

Orbene, io, assente col corpo ma presente con lo spirito, ho già giudicato come se fossi presente colui che ha compiuto tale azione: nel nome del Signore nostro Gesù, essendo radunati insieme voi e il mio spirito, con il potere del Signore nostro Gesù, questo individuo sia dato in balia di satana per la rovina della sua carne, affinché il suo spirito possa ottenere la salvezza nel giorno del Signore. (5, 3-6)

Questo testo propone in forma concisa il senso della disciplina canonica: essa non mira solo e subito alla santità del singolo, ma alla trasparenza del segno ecclesiale. Ovviamente potranno sorgere tensioni tra questa cura del senso che i comportamenti dei singoli assumono agli occhi di tutti e l’attenzione alla precisa situazione del singolo. In ogni caso, il fine della pena della scomunica è qui chiaramente quello della redenzione del singolo, e non quello del suo castigo.

Questo valore ecclesiale della cura che la comunità deve avere per il comportamento dei singoli appare con chiarezza ancora maggiore nella **seconda** questione trattata. *Vi ho scritto nella lettera precedente di non mescolarvi con gli impudichi* (5,9); Paolo subito precisa: *Non mi riferivo però agli impudichi di questo mondo o agli avari, ai ladri o agli idolatri: altrimenti dovrete uscire dal mondo!* Il criterio da seguire nel comportamento con quelli di fuori è altro dal criterio da seguire con i fratelli: *Vi ho scritto di non mescolarvi con chi si dice fratello, ed è impudico o avaro o idolatra o maldicente o ubriacone o ladro; con questi tali non dovete neanche mangiare insieme.* Per riferimento a *quelli di fuori spetta forse a me giudicare?* Soltanto

quelli di dentro sono quelli che possono e debbono essere giudicati. Quanto a *quelli di fuori*, li giudicherà Dio stesso. È in tal modo fissato il principio della distinzione tra la morale cristiana e la morale civile, fissata dal costume comune.

Anche la **terza** questione, il ricorso cioè ai tribunali pagani, illustra lo stesso principio. Paolo registra come ci siano di quelli *che, avendo una questione con un altro, osano farsi giudicare dagli ingiusti anziché dai santi?* Essi dimostrano di non credere che la fede comune nel vangelo possa essere strumento sufficiente per superare i conflitti reciproci che insorgono tra i cristiani stessi. Paolo precisa che *è già per voi una sconfitta avere liti vicendevoli! Perché non subire piuttosto l'ingiustizia?* In ogni caso, quando anche il perdono reciproco appaia insufficiente, essi dovranno rimettersi al giudizio di un fratello: *non vi sarebbe proprio nessuna persona saggia tra di voi che possa far da arbitro tra fratello e fratello?* (6,4, vedi in genere vv. 1-10).

La questione del matrimonio

La trattazione delle quattro questioni 'piccole' già pone le premesse per intendere la risposta alla questione 'grande' del cap. 7: l'atteggiamento dei cristiani nei confronti del matrimonio, e dei rapporti mondani in genere. La soluzione indicata per ciascuna delle questioni 'piccole' suggerisce un criterio generale, che possiamo riassumere in questi termini: le questioni in realtà non sono affatto così piccole come si suppone; anche in quelle scelte è in gioco la speranza escatologica del cristiano; non si può sperare tra speranza ultima e scelte di ogni giorno.

Questo criterio Paolo illustra in maniera più diffusa trattando la questione del matrimonio; essa gli offre l'opportunità per affermazioni di carattere generale circa il rapporto tra speranza escatologica e condizionemondana del cristiano.

Precisiamo la questione di partenza. Alcuni convertiti di Corinto si chiedono che cosa fare a proposito del matrimonio che essi hanno già contratto prima della conversione, nella loro nuova condizione. La loro vita matrimoniale ha trovato prevedibilmente una forma e un equilibrio che non prevede posto alcuno per la considerazione religiosa. Dopo la conversione, la loro vita matrimoniale ha in tal senso di che apparire ai loro occhi come un ingombro per rapporto alle nuove cose divenute ora più importanti; tanto più nel caso che il coniuge non si sia convertito. Di più, agli occhi di alcuni di loro la vita sessuale in genere appare ormai in una luce sospetta.

Di questo essi scrivono a Paolo, che di fatto comincia la nuova sezione così: *Quanto poi alle cose di cui mi avete scritto, è cosa buona per l'uomo non toccare donna* (7,1); che sia *cosa buona non toccare donna* è probabilmente il parere espresso da quelli che scrivono. Il giudizio qui espresso non riguarda soltanto il matrimonio già celebrato, ma il matrimonio in genere. Intorno alla questione generale Paolo esprime subito un giudizio: certo è bene non toccare donna, *e tuttavia per il pericolo dell'incontinenza, ciascuno abbia la propria moglie e ogni donna il proprio marito*. A questo argomento di Paolo la tradizione cristiana successiva (Agostino) si riferirà dicendo che il matrimonio è 'rimedio della concupiscenza'.

Quello che segue fa capire però che Paolo si riferisce in realtà al matrimonio già contratto: *Il marito compia il suo dovere verso la moglie; ugualmente anche la moglie verso il marito*. Paolo aggiunge anche un argomento preciso a favore della sua indicazione: *la moglie non è arbitra del proprio corpo, ma lo è il marito; allo stesso modo anche il marito non è arbitro del proprio corpo, ma lo è la moglie*; la decisione in questa materia non può essere presa dal singolo coniuge, ma solo d'accordo. Pur esprimendosi in forma estremamente contratta, Paolo mostra qui di avere presente l'aspetto per il quale il matrimonio è un'alleanza, e non una questione sulla quale ciascuno possa regolarsi in base a criteri di carattere ascetico. Potranno certo esserci tempi di astinenza, aggiunge Paolo, ma solo *di comune accordo e temporaneamente, e per dedicarsi alla preghiera*. Non è solo l'attenzione al compagno che raccomanda di non praticare l'astinenza se non per un periodo limitato; anche un argomento di carattere ascetico: *ritornate poi a stare insieme, perché satana non vi tenti nei momenti di passione*.

Paolo passa poi a parlare della condizione di chi non è sposato, quella nella quale egli stesso vive, e vede in essa la condizione ideale:

Questo però vi dico per concessione, non per comando. Vorrei che tutti fossero come me; ma ciascuno ha il proprio dono da Dio, chi in un modo, chi in un altro.

Per quali ragioni la condizione dei vergini è quella ideale? Paolo lo spiega soltanto più avanti nel corso del medesimo capitolo:

Io vorrei vedervi senza preoccupazioni: chi non è sposato si preoccupa delle cose del Signore, come possa piacere al Signore; chi è sposato invece si preoccupa delle cose del mondo, come possa piacere alla moglie, e si trova diviso! Così la donna non sposata, come la vergine, si preoccupa delle cose del Signore, per essere santa nel corpo e nello spirito; la donna sposata invece si preoccupa delle cose del mondo, come possa piacere al marito. Questo poi lo dico per il vostro bene, non per gettarvi un laccio, ma per indirizzarvi a ciò che è degno e vi tiene uniti al Signore senza distrazioni. (7, 32-35)

Questa giustificazione dell'ideale della verginità ha suscitato numerose obiezioni, specie in questo nostro secolo, nel quale la fede cristiana ha riscoperto il valore delle realtà terrene, dunque anche del matrimonio. Esso è *sacramento*: in tal senso non si deve dire che colui che si preoccupa di piacere alla moglie è diviso; anche quella preoccupazione è un modo di servire il Signore e di attestare la fede. È vero. È però anche vero che la sequela di Gesù nella condizione matrimoniale comporta aspetti di complessità maggiori rispetto alla sequela di chi, lasciato tutto, segue Gesù. La divisione interiore non è in tal senso una verità 'metafisica', ma solo psicologica. Anche gli aspetti psicologici, d'altra parte, concorrono a definire la qualità delle singole forme della vita cristiana.

La ragione di convenienza della verginità non cancella l'altro principio più fondamentale: ciascuno deve riconoscere la qualità della vita concreta alla quale è personalmente chiamato. Paolo propone a tale proposito una casistica analitica; distingue tra sposati e non sposati, tra chi è sposato con coniuge credente e chi no. Dopo aver prodotto tutta questa casistica, conclude quasi con impazienza:

Questo vi dico, fratelli: il tempo ormai si è fatto breve; d'ora innanzi, quelli che hanno moglie, vivano come se non l'avessero; coloro che piangono, come se non piangessero e quelli che godono come se non godessero; quelli che comprano, come se non possedessero; quelli che usano del mondo, come se non ne usassero appieno: perché passa la scena di questo mondo! (7, 29-31)

Questa formula del *come se non* mi pare decisiva per intendere il pensiero generale di Paolo, non solo a proposito del matrimonio, ma più in generale a proposito del rapporto tra fede cristiana e condizione mondana. Le differenze mondane non sono decisive; decisivo è invece lo spirito secondo il quale quella condizione è vissuta. La *scena* o la *forma* di questo mondo infatti *passa*; non solo essa finisce, ma prima ancora che finisca essa non è definita in se stessa. La libertà della fede deve consentire appunto di trapassare le differenze tra sposato e nubile, tra ricco e povero, tra felice e triste.

Nello stesso senso va quanto Paolo poco prima aveva detto a commento di questo principio generale: *Ciascuno, fratelli, rimanga davanti a Dio in quella condizione in cui era quando è stato chiamato*. La sentenza è ripetuta tre volte; in mezzo sono indicati due esempi: quello della condizione circonciso non circonciso e quello della condizione servo o libero:

...ciascuno continui a vivere secondo la condizione che gli ha assegnato il Signore, così come Dio lo ha chiamato; [...] Qualcuno è stato chiamato quando era circonciso? Non lo nasconda! E` stato chiamato quando non era ancora circonciso? Non si faccia circoncidere! La circoncisione non conta nulla, e la non circoncisione non conta nulla; conta invece l'osservanza dei comandamenti di Dio. Ciascuno rimanga nella condizione in cui era quando fu chiamato. Sei stato chiamato da schiavo? Non ti preoccupare; ma anche se puoi diventare libero, profitta piuttosto della tua condizione! Perché lo schiavo che è stato chiamato nel Signore, è un liberto affrancato del Signore! Similmente chi è stato chiamato da libero, è schiavo di Cristo. Siete stati comprati a caro prezzo: non fatevi schiavi degli uomini! Ciascuno, fratelli, rimanga davanti a Dio in quella condizione in cui era quando è stato chiamato.

Non è alcun mutamento della condizione umana, considerata nella sua consistenza mondana o materiale, la cosa decisiva in vista della speranza escatologica. Quelle qui ricordate sono le due distinzioni nella condizione umana più frequentemente ricordate; sono anche quelle che appaiono più 'radicali' e dirimenti; ad esse si può aggiungere quella tra uomo e donna. Tutte tre sono raccolte nella famosa formula di Gal 3, 27s: *quanti siete stati battezzati in Cristo, vi siete rivestiti di Cristo. Non c'è più giudeo né greco; non c'è più schiavo né libero; non c'è più uomo né donna, poiché tutti voi siete uno in Cristo Gesù.*

Libertà dello Spirito e primato della carità

Nella *I Corinzi* il riferimento alle due alternative – schiavo o libero, giudeo o greco – ritorna con significativa insistenza nelle sezioni seguenti della lettera, e sempre viene ribadita che non sono queste le alternative importanti.

Trattando della questione dei cibi, e della protesta orgogliosa che quanti si ritengono liberi e sapienti a Corinto fanno della loro possibilità di mangiare tutte le carni, senza tenere conto del fatto ch'esse siano sacrificate agli idoli o meno, Paolo precisa che, sì, effettivamente tutte le carni sono uguali; ma non è questa la libertà di cui essere orgogliosi. Se il gesto di mangiare le carni è di scandalo al fratello debole, il cristiano volentieri rinuncerà alla sua libertà di mangiare tutto per amore del fratello. Paolo sviluppa questo argomento riferendosi al caso suo personale, e cose più importanti delle carni:

Infatti, pur essendo libero da tutti, mi sono fatto servo di tutti per guadagnarne il maggior numero: mi sono fatto Giudeo con i Giudei, per guadagnare i Giudei; con coloro che sono sotto la legge sono diventato come uno che è sotto la legge, pur non essendo sotto la legge, allo scopo di guadagnare coloro che sono sotto la legge. Con coloro che non hanno legge sono diventato come uno che è senza legge, pur non essendo senza la legge di Dio, anzi essendo nella legge di Cristo, per guadagnare coloro che sono senza legge. Mi sono fatto debole con i deboli, per guadagnare i deboli; mi sono fatto tutto a tutti, per salvare ad ogni costo qualcuno. Tutto io faccio per il vangelo, per diventarne partecipe con loro. (9, 19-23)

A conclusione della stessa sezione dedicata ai cibi, Paolo afferma:

Sia dunque che mangiate sia che beviate sia che facciate qualsiasi altra cosa, fate tutto per la gloria di Dio. Non date motivo di scandalo né ai Giudei, né ai Greci, né alla Chiesa di Dio; così come io mi sforzo di piacere a tutti in tutto, senza cercare l'utile mio ma quello di molti, perché giungano alla salvezza. (10, 31-33)

Il principio dell'agire non è dunque quello che deriva dalla affermazione della propria libertà, ma quello che deriva dalla dedizione al bene di ogni fratello, e dal desiderio di togliere di mezzo ogni divisione stabilita dalle tradizioni umane. Anche quella tra greci e giudei è solo una divisione umana.

Lo stesso principio egli ribadisce parlando della questione dei carismi. Nella chiesa di Corinto sussiste un confronto emulativo tra profeti, maestri, operatori di miracoli o detentori del dono di parlare le lingue. Paolo afferma il principio generale: ciascuno è membro dell'unico corpo, e non può produrre il servizio per tutti se non riconoscendo gli altri doni. Esemplifica poi questo principio per riferimento ancora una volta alle coppie schiavi e liberi, giudei e greci:

E in realtà noi tutti siamo stati battezzati in un solo Spirito per formare un solo corpo, Giudei o Greci, schiavi o liberi; e tutti ci siamo abbeverati a un solo Spirito. (11,13)

Questo primato dell'amore, che di fatto rende la vita del discepolo assai simile a quella del *servo*, consente di realizzare la vera libertà nei confronti della legge; la vera libertà non è quella rivendicata nei confronti di altri, ma è quella che consente di fare dono della propria vita piuttosto che difenderla come un tesoro geloso. Il senso di questo primato della carità trova la sua formulazione più efficace nel famoso inno alla carità, il dono più grande di tutti.

Parrocchia di san Simpliciano – Cinque incontri di catechesi su

Le lettere di San Paolo

Un'introduzione alle lettere autentiche

tenuti da don Giuseppe Angelini, nei lunedì di gennaio/febbraio 2001

3. La crisi della Galazia: la giustizia della Legge e quella della fede

L'importanza della lettera ai Galati

Già la *prima lettera ai Corinzi* era lettera polemica e aspra; essa vedeva Paolo cimentato con interlocutori che interpretavano in maniera sbagliata il suo messaggio; i fraintendimenti erano in qualche caso anche grossolani e gravi; e tuttavia essi non mettevano certo in dubbio l'autorità dell'apostolo; quelli di Corinto non intendevano prendere le distanze dal suo insegnamento.

Nella lettera ai Galati invece si respira un'aria diversa; Paolo dichiara senz'altro che nel caso dei Galati non si tratta più del suo vangelo: *Mi meraviglio che così in fretta da colui che vi ha chiamati con la grazia di Cristo passiate ad un altro vangelo* (1,6); e subito precisa che *In realtà, però, non ce n'è un altro; solo che vi sono alcuni che vi turbano e vogliono sovvertire il vangelo di Cristo* (1,7). Egli pronuncia senz'altro un franco anatema:

... se anche noi stessi o un angelo dal cielo vi predicasse un vangelo diverso da quello che vi abbiamo predicato, sia anatema! L'abbiamo già detto e ora lo ripeto: se qualcuno vi predica un vangelo diverso da quello che avete ricevuto, sia anatema! (1, 8-9)

Lo scontro dunque è consapevole e duro. Le circostanze storiche che stanno all'origine del contenzioso non sono tutte chiarissime; in particolare, non è facile decidere di caso in caso se i predicatori estranei ai quali Paolo si riferisce siano discepoli di Giacomo o di Cefa, oppure siano più probabilmente agitatori che solo cercano di approfittare dei difficili rapporti tra giudeo cristiani e cristiani di origine greca. Non è dunque sempre chiarissima neppure la qualità di della versione del cristianesimo alla quale Paolo qui si oppone perentoriamente. Nonostante questo margine di oscurità obiettivo, che la ricerca del Novecento riconosce nella lettera, la tradizione intera del cristianesimo ha riconosciuto in essa il documento indimenticabile della differenza radicale, che in nessuno modo può essere cancellata, tra la giustizia cristiana che nasce dalla fede nel vangelo di Gesù e la forma che facilmente assume ogni religione di questo mondo, quella cioè di un complesso di tradizioni umane la cui pratica garantirebbe la giustizia. La stessa esposizione più organica e nota della grande lettera ai Romani trova nella lettera ai Galati la sua origine e in qualche modo anche la sua chiave di lettura. Il valore dirimente riconosciuto alla lettera, unitamente agli aspetti di obiettiva oscurità della lettera, spiega perché su di essa si sia accentrata l'attenzione della ricerca. Nel Novecento sono stati dedicati ad essa oltre cento commentari di prima mano, senza contare ovviamente tutte le opere secondarie di divulgazione.

La struttura della lettera

Indirizzo e apostrofe (1, 1-10)

A) Rivendicazione della propria autorità di apostolo:

- a. essa ha alla sua origine esclusivamente la chiamata di Dio, non invece una qualsiasi autorizzazione umana (1, 11-24);
- b. fu riconosciuta anche da Pietro e Giacomo, in occasione del primo concilio di Gerusalemme, quando egli resistette vittoriosamente al tentativo di alcuni di far circoncidere Tito; egli fu allora riconosciuto come apostolo inviato da Dio ai pagani (2, 1-10);

- c. Paolo ha difeso francamente il suo vangelo ai pagani davanti a Cefa e contro Cefa ad Antiochia (2, 11-14);
- d. il vangelo che Paolo, giudeo, predica ai pagani riconosce che dalle opere della legge non è mai giustificato nessuno, la giustizia può venire soltanto dalla fede in Gesù Cristo (2, 15-21).

B) La legge e la fede

- a. la voce dell'esperienza (3, 1-5)
- b. la testimonianza della fede di Abramo (3, 6-18);
- c. la funzione provvisoria e inefficace della legge (3, 19-29);
- d. il figlio minore e il figlio adulto (4, 1-11).

C) Ammonizione appassionata ai Galati

- a. I ricordi 4, 12-20).
- b. L'allegoria delle due alleanze: Agar e Sara (4, 21-31).

D) Libertà e legge di Cristo

- a. Farsi circoncidere equivale ad abdicare alla libertà procurata da Cristo (5, 1-11).
- b. La libertà non significa arbitrio, né acquiescenza ai desideri della carne, ma scelta di porsi sotto la guida dello Spirito, e dunque al servizio gli uni degli altri (5, 12-26).
- c. Applicazioni più concrete (6, 1-10).

Conclusione autografa (6, 11-18)

L'errore dei Galati, la tesi di Paolo, le domande emergenti

La lettera ai Galati, certo la più dura delle lettere di Paolo, è anche una tra le più passionante. Questi tratti comportano qualche difficoltà aggiuntiva nella lettura; essi debbono aiutare ad intendere la singolarità della forma letteraria, che è quella del discorso forense; esso consente passaggi di forma assai bruschi, si passa rapidamente dall'argomentazione ai ricordi; l'argomentazione stessa ricorre ad espedienti retorici quali il paradosso e la franca provocazione.

Essa è l'unica lettera di Paolo che non prevede il ringraziamento di rito al suo inizio. Paolo infatti di solito fa seguire al saluto iniziale un ringraziamento a Dio per l'opera di grazia che egli ha compiuto nei confronti della chiesa a cui di volta in volta scrive. Questa volta invece il saluto, laconico e aspro, è subito seguito da un'espressione di disappunto: *Mi meraviglio che così in fretta da colui che vi ha chiamati con la grazia di Cristo passiate ad un altro vangelo* (2,6). Lo stesso saluto iniziale, che letto in maniera affrettata potrebbe apparire abbastanza prevedibile e addirittura convenzionale, letto invece con attenzione – con l'attenzione suggerita dal sapore polemico di tutta la lettera – appare come gravido di sottintesi:

Paolo, apostolo non da parte di uomini, né per mezzo di uomo, ma per mezzo di Gesù Cristo e di Dio Padre che lo ha risuscitato dai morti, e tutti i fratelli che sono con me, alle Chiese della Galazia. Grazia a voi e pace da parte di Dio Padre nostro e dal Signore Gesù Cristo, che ha dato se stesso per i nostri peccati, per strapparci da questo mondo perverso, secondo la volontà di Dio e Padre nostro, al quale sia gloria nei secoli dei secoli. Amen. (1, 1-5)

Paolo, qui come sempre, si qualifica *apostolo*. La qualifica non doveva essere ovvia per tutti; abbiamo visto come lo stesso Luca, nel libro degli Atti, eviti di qualificare Paolo come apostolo; per lui gli apostoli sono i Dodici. Secondo un'accezione più estesa – quella usata da Paolo stesso nella *1 Corinzi (...Inoltre apparve a Giacomo, e quindi a tutti gli apostoli, 15,7)* – apostoli sono tutti coloro che hanno avuto la manifestazione del Signore risorto. Paolo è divenuto apostolo in una maniera singolarissima; non abbiamo altro esempio di un personaggio che, pur non avendo conosciuto Gesù nella carne, sia qualificato come apostolo.

E tuttavia, se anche si dovesse riconoscere che la qualità di apostolo è rivendicata per sé da Paolo stesso, e non invece riconosciuta a priori dagli altri, di essa solitamente egli parla supponendone l'ovvio riconoscimento da parte degli uditori. In questo caso invece la qualifica di apostolo è accompagnata dalla dura e indisponente precisazione: *non da parte di uomini, né per mezzo di uomo, ma per mezzo di Gesù Cristo e di Dio Padre che lo ha risuscitato dai morti*; quasi Paolo intendesse precisare da subito che la sua qualità di apostolo non dipende dal riconoscimento di chi lo legge. A Paolo si uniscono nel saluto i *fratelli che sono con lui*; quanto *alle Chiese della Galazia*, alle quali scrive, non è usata la formula amichevole di *fratelli*. I fratelli, non dimentichiamolo, nel gergo di Paolo e delle comunità cristiane tutte dell'epoca apostolica, sono i credenti nel vangelo.

La lettera, come si diceva, ha al suo centro la denuncia del rifiuto del vangelo da parte dei Galati. Il rifiuto in questione è quello predicato dai cosiddetti 'giudaizzanti'. Essi propongono una comprensione del vangelo di Gesù che riconduce la fede cristiana nell'ambito del giudaismo. L'oggetto più appariscente della disputa pare essere quello della circoncisione, non richiesta da Paolo e richiesta invece dai suoi avversari. Al di là del preciso rito della circoncisione ('distintivo' sociale dei Giudei), sta la questione più generale della legge, del suo senso e quindi della necessità o meno della sua osservanza.

La tesi di Paolo è bene espressa dalla formula breve e perentoria usata da Paolo nella lettera: *l'uomo non è giustificato dalle opere della legge ma soltanto per mezzo della fede in Gesù Cristo*. Tale formula dovrà essere per altro difesa già in questa lettera contro possibili interpretazioni 'anarchiche', quelle cioè che ne deducono l'irrelevanza dell'agire in ordine alla giustificazione. Che la fede comporti di necessità un impegno morale è francamente affermato e al di sopra di ogni dubbio; tale necessità è ricondotta da Paolo per un primo lato a quella di custodire la libertà dello Spirito di contro ad una possibile schiavitù nei confronti della *carne*; per un secondo lato è ricondotta al comandamento dell'amore del prossimo, sintesi della legge, della quale dunque sotto tale profilo di conferma il permanente vigore.

Una prima questione di fondo, che dev'essere sollevata, è questa: la legge della quale Paolo sottolinea la sterilità in ordine alla giustificazione è davvero la legge di Mosè? oppure è solo la legge così come interpretata dai farisei?

La risposta dev'essere data per gradi.

La prima evidenza è questa: la legge la cui osservanza Paolo dichiara inutile, e anzi dannosa e pregiudicante per rapporto alla giustizia cristiana, è quella che i predicatori giudaizzanti impongono ai Galati. Quella legge è il *distinctive marker* etnico dei Giudei. Depongono con particolare chiarezza in questo senso le affermazioni finali della lettera:

Quelli che vogliono fare bella figura nella carne, vi costringono a farvi circoncidere, solo per non essere perseguitati a causa della croce di Cristo. Infatti neanche gli stessi circoncisi osservano la legge, ma vogliono la vostra circoncisione per trarre vanto dalla vostra carne. Quanto a me invece non ci sia altro vanto che nella croce del Signore nostro Gesù Cristo, per mezzo della quale il mondo per me è stato crocifisso, come io per il mondo. Non è infatti la circoncisione che conta, né la non circoncisione, ma l'essere nuova creatura. (6, 12-15)

La persecuzione a causa della croce, di cui qui si dice, è probabilmente quella alla quale i cristiani sono sottoposti ad opera dei Giudei; essi nell'impero romano erano una minoranza riconosciuta, la quale godeva addirittura del riconoscimento di *religio licita*, di religione cioè diversa da quella imperiale, alla quale era riconosciuto un diritto; i giudei erano esonerati dal dovere di quegli atti di culto pagani, che la vita civile per sua natura comportava. Ai predicatori giudaizzanti non interessa tanto la giustizia dei Galati, ma il loro riconoscimento sociale.

La legge che essi difendono – dice Paolo – è legge che essi stessi non osservano. Questa affermazione dev'essere intesa nello stesso senso della critica profetica: l'osservanza della legge è solo materiale ed esteriore, non invece col *cuore*. L'argomentazione di Paolo suppone in tal senso che si distingua tra la legge in *senso etnico* e la legge in senso [che noi qualificheremmo come] *morale*.

Di fatto solo per riferimento a questa seconda Paolo può dire: *Tutta la legge infatti trova la sua pienezza in un solo precetto: amerai il prossimo tuo come te stesso* (5,14). E introduce addirittura la figura della legge di Cristo: *Portate i pesi gli uni degli altri, così adempirete la legge di Cristo* (6,2).

Origini e sviluppi della tesi di Paolo

All'origine del pensiero di Paolo sta dunque, con evidenza, la sua difesa gelosa della libertà dei pagani dall'obbligo di osservare la legge giudaica intesa in senso etnico, così come essa è definita a livello sociologico culturale. Questa difesa Paolo condivide con la chiesa di Antiochia, da cui è partito; corrisponde alla tesi già difesa vittoriosamente nella controversia avuta a Gerusalemme, e ancora nella sua polemica con Cefa ad Antiochia.

E tuttavia la necessità di argomentare la difesa di questa libertà dei pagani lo induce ora ad approfondire la riflessione sulla legge. Egli elabora in tal senso la nozione di *opere della legge*, e quella correlativa di *legge delle opere*.

Noi che per nascita siamo Giudei e non pagani peccatori (questa caratterizzazione è una concessione retorica al punto di vista degli interlocutori), *sapendo tuttavia che l'uomo non è giustificato dalle opere della legge ma soltanto per mezzo della fede in Gesù Cristo* (supporre una tale consapevolezza è indispensabile, per spiegare la nostra conversione al vangelo), *abbiamo creduto anche noi in Gesù Cristo per essere giustificati dalla fede in Cristo e non dalle opere della legge; poiché dalle opere della legge non verrà mai giustificato nessuno*. (2, 15-16)

Opere della legge sono quelle compiute adeguandosi a quanto la legge prescrive, ma senza interrogarsi a proposito della giustizia alla quale la legge rimanda, tanto meno cercando Dio al quale la legge rimanda. Notiamo che l'ultima espressione, *non verrà mai giustificato nessuno*, è citazione di un Salmo, di cui merita di leggere almeno due versetti; essi ci aiutano a verificare che e come Paolo con la sua tesi della giustificazione mediante la fede non azzeri l'Antico Testamento, ma piuttosto lo porti a verità compiuta; così dunque comincia quel Salmo:

*Signore, ascolta la mia preghiera,
porgi l'orecchio alla mia supplica,
tu che sei fedele,
e per la tua giustizia rispondimi.
Non chiamare in giudizio il tuo servo:
nessun vivente davanti a te è giusto.* (143, 1-2)

La forma della preghiera documenta per se stessa la ricerca di Dio, al di là della legge; quella ricerca attesta la consapevolezza del peccato; il salmista sa che non potrebbe resistere alla decisione del Signore di giudicarlo; la sua speranza può essere posta soltanto nella giustizia di Dio, che è fedele e risponde a quanti lo invocano; questa del Salmo è dunque già la giustizia della fede.

Gli argomenti: a) l'esperienza dei Galati

Per argomentare la sua tesi dunque Paolo può riferirsi alla testimonianza dei Salmi, dunque a quanto i giudaizzanti dovrebbero già sapere; allo stesso modo egli si riferisce a quanto i Galati stessi dovrebbero già sapere, e cioè a quanto suggerito dalla stessa esperienza da essi fatta:

O stolti Galati, chi mai vi ha ammaliati, proprio voi agli occhi dei quali fu rappresentato al vivo Gesù Cristo crocifisso? Questo solo io vorrei sapere da voi: è per le opere della legge che avete ricevuto lo Spirito o per aver creduto alla predicazione? (Come dobbiamo intendere questo riferimento all'esperienza che i Galati avrebbero fatto, di avere cioè ricevuto lo Spirito? Forse Paolo si riferisce a quei doni straordinari e ben visibili, che talora accompagnano la conversione, e che spesso sono

ricordati in Atti? Non necessariamente; egli si riferisce piuttosto alla persuasione e alla gioia indubbia che ha accompagnato la prima conversione al vangelo; a quella esperienza occorre sempre ritornare per intendere che cos'è vita cristiana). *Siete così privi d'intelligenza che, dopo aver incominciato con lo Spirito, ora volete finire con la carne?* (L'opposizione tra carne e Spirito è fondamentale nella lettera, ed è formalizzata nell'esortazione finale, dove la conversione cristiana è proposta nella forma dell'antitesi tra camminare secondo la carne e camminare secondo lo Spirito, 6, 18-23). *Tante esperienze le avete fatte invano? Se almeno fosse invano! Colui che dunque vi concede lo Spirito e opera portentosi in mezzo a voi, lo fa grazie alle opere della legge o perché avete creduto alla predicazione?* (3, 1-5)

La prima argomentazione della tesi, e quindi anche la prima precisazione della figura della giustizia che nasce dalla fede si produce dunque attingendo alle risorse offerte dall'esperienza che i Galati hanno già vissuta.

Gli argomenti: b) la scrittura

Viene però poi l'argomentazione mediante le Scritture: essa conduce a svolgere la tesi che afferma essere la fede e non le opere della legge principio della giustificazione del peccatore davanti a Dio nella forma di una teologia biblica.

Tale teologia biblica ha anzi tutto questa singolarità, di privilegiare la figura di Abramo rispetto alla figura di Mosè. Tale privilegio si spiega per un primo lato per riferimento al fatto che appunto a proposito di Abramo è detto espressamente che *credette e Dio glielo aggiudicò come giustizia* (Gn 15,6). Per un secondo lato si spiega invece per riferimento al fatto che proprio ad Abramo è detto: *In te saranno benedette tutte le genti* (Gn 12,3); ora Paolo riconosce la discendenza numerosa come le stelle del cielo promessa appunto ad Abramo esattamente nella molta gente pagana che sorprendentemente si converte al vangelo:

Fu così che Abramo ebbe fede in Dio e gli fu accreditato come giustizia. Sappiate dunque che figli di Abramo sono quelli che vengono dalla fede. E la Scrittura, prevedendo che Dio avrebbe giustificato i pagani per la fede, preannunziò ad Abramo questo lieto annunzio: In te saranno benedette tutte le genti. Di conseguenza, quelli che hanno la fede vengono benedetti insieme ad Abramo che credette. (3, 6-9)

La benedizione è dunque legata alla promessa, e rispettivamente alla fede mediante la quale è accolta la promessa; la benedizione è come un'eredità, che si riceve gratuitamente; non è invece una ricompensa condizionata al compimento di determinate opere.

Gli argomenti: c) allora perché la legge?

S'impone però inevitabile la domanda: perché allora fu aggiunta la legge ad opera di Mosè? Paolo risponde che essa fu aggiunta come strumento provvisorio, destinato a contenere entro limiti precisi il popolo ancora ignaro dei disegni del suo Dio; essa ha ragione d'essere soltanto fino al giorno in cui viene il discendente vero di Abramo, che è Gesù Cristo:

Perché allora la legge? Essa fu aggiunta per le trasgressioni, fino alla venuta della discendenza per la quale era stata fatta la promessa... (3,19)

Quasi ad esplicitare il nesso tra la legge e l'estraneità del popolo ai pensieri di Dio, Paolo sottolinea la presenza di mediatori nel dono della legge; non solo il mediatore Mosè, ma anche gli angeli mediatori:

e fu promulgata per mezzo di angeli attraverso un mediatore. Ora non si dà mediatore per una sola persona e Dio è uno solo.

La mediazione degli angeli nel dono della legge è un tema suggerito da una nutrita letteratura giudaica intertestamentaria, che è ripresa anche dal discorso di Stefano in Atti; egli infatti dice di Mosè: *è colui che, mentre erano radunati nel deserto, fu mediatore tra l'angelo che gli parlava sul monte Sinai e i nostri padri; egli ricevette parole di vita da trasmettere a noi* (At 7,38).

La stessa domanda, perché la legge, è da capo affrontata nella forma di un'obiezione, che induce a mettere espressamente a tema il rapporto tra legge e promesse di Dio, e introduce la tesi audace secondo la quale la legge non servirebbe a rendere giusti, ma soltanto a portare alla luce il peccato ineluttabile, quel peccato dal quale può liberarci soltanto la fede in Gesù Cristo:

La legge è dunque contro le promesse di Dio? Impossibile! Se infatti fosse stata data una legge capace di conferire la vita, la giustificazione scaturirebbe davvero dalla legge; la Scrittura invece ha rinchiuso ogni cosa sotto il peccato, perché ai credenti la promessa venisse data in virtù della fede in Gesù Cristo. (4, 21)

Questa tesi appare estrema, e anche tendenziosa. Certo essa non rende ragione della intenzione del gesto originario di Mosè; non può essere infatti messo in dubbio il fatto che egli, dando la legge, mirasse ad indicare la via della giustizia e della vita. E tuttavia la storia successiva del popolo di Israele, così come letta e giudicata dai profeti, mette effettivamente in luce che quel buon proposito di Mosè si è scontrato sempre da capo con il cuore di pietra del popolo. In tal senso, a posteriori si deve riconoscere che funzione della legge era soltanto quella di preparare all'avvento di colui che unico avrebbe potuto cambiare il cuore del popolo.

Della storia dell'Antico Testamento, d'altra parte, Paolo propone subito poi una lettura che pare assai meno drastica; la condizione del popolo soggetto alla legge non è qui più descritta come quella del popolo peccatore, ma come quella del figlio minorenne, che deve essere governato da un pedagogo; è da tenere presente per altro che la figura del pedagogo non aveva nella cultura ellenistica la fisionomia moderna dell'educatore, ma quella di un servo incaricato di sorvegliare il minore, non ancora capace di provvedere a sé stesso:

Prima però che venisse la fede, noi eravamo rinchiusi sotto la custodia della legge, in attesa della fede che doveva essere rivelata. Così la legge è per noi come un pedagogo che ci ha condotto a Cristo, perché fossimo giustificati per la fede. (3, 23-24)

Il tema è ripreso subito poi, quasi ad esplicitarne mediante *un altro esempio*, il senso; non si tratta in realtà di un altro esempio, ma di un'esplicitazione della metafora del pedagogo:

Ecco, io faccio un altro esempio: per tutto il tempo che l'erede è fanciullo, non è per nulla differente da uno schiavo, pure essendo padrone di tutto; ma dipende da tutori e amministratori, fino al termine stabilito dal padre. Così anche noi quando eravamo fanciulli, eravamo come schiavi degli elementi del mondo. (4, 1-3)

La spiegazione è interessante, in quanto suggerisce la lettura della legge giudaica come dipendenza dagli *elementi del mondo*; il tema ha senso equivalente a quello già prima suggerito dal riferimento all'associazione della legge a mediatori, che sanzionano l'estraneità dell'uomo rispetto al suo Dio. Ancor più esplicito a tale riguardo è quanto detto poco dopo:

Ma un tempo, per la vostra ignoranza di Dio, eravate sottomessi a divinità, che in realtà non lo sono; ora invece che avete conosciuto Dio, anzi da lui siete stati conosciuti, come potete rivolgervi di nuovo a quei deboli e miserabili elementi, ai quali di nuovo come un tempo volete servire? Voi infatti osservate giorni, mesi, stagioni e anni! Temo per voi che io mi sia affaticato invano a vostro riguardo. (4, 8-11)

Di contro alla figura del figlio minorenne e simile ad uno schiavo è descritta la figura del credente nel vangelo come figlio emancipato:

Ma appena è giunta la fede, noi non siamo più sotto un pedagogo. Tutti voi infatti siete figli di Dio per la fede in Cristo Gesù, poiché quanti siete stati battezzati in Cristo, vi siete rivestiti di Cristo. Non c'è più giudeo né greco; non c'è più schiavo né libero; non c'è più uomo né donna, poiché tutti voi siete uno in Cristo Gesù. E se appartenete a Cristo, allora siete discendenza di Abramo, eredi secondo la promessa. (3, 25-29)

Merita di fermare l'attenzione su questo aspetto: l'età adulta del figlio è descritta per un primo lato come quella consentita dal 'rivestimento' di Cristo; per altro lato è descritta come quella per la quale non importano più le distinzioni tra giudeo e greco, tra schiavo e libero, e anche tra uomo e donna. Tutte queste cose appartengono all'eredità di Adamo; la nuova eredità di Abramo, quella che corrisponde alla promessa fatta a lui e alla sua discendenza, rende relative e non più determinanti tutte quelle distinzioni.

Le rende addirittura irrilevanti? Questa è la lettura che spesso viene data di questo passo di Paolo, specie per quel che si riferisce alla distinzione tra uomo e donna. In realtà, Paolo non intende certo decretare un'impossibile irrilevanza delle singole distinzioni che ricorda; solo vuole correggere l'idea che la condizione umana possa essere giudicata a procedere da esse. La tesi della pura e semplice irrilevanza di queste distinzioni condurrebbe a quell'atteggiamento di 'entusiasmo' spiritualistico, che Paolo ha denunciato nella *I Corinzi*. Lì egli mostra, tra l'altro, di avere indicazioni di comportamento assai sensibili alla distinzione tra uomo e donna; raccomanda poi anche di mettere a frutto a condizione di servo come quella di padrone, di giudeo come di greco. I giudizi di Paolo vanno sempre intesi nella loro mira precisa, suggerita dal contesto; non possono essere trasformati in tesi generali e astratte, valide per ogni contesto.

Sulla figura fondamentale di Abramo Paolo ritorna anche poi, mediante l'allegoria delle due mogli, la schiava e la libera, quella che genera per nella schiavitù e quella che genera invece nella libertà; quella che genera secondo la carne, e quella che genera invece secondo lo Spirito, e cioè mediante la fede nella promessa. Sappiamo che ad Agar, la schiava, Abramo ricorse in un primo momento per rimediare alla sterilità della moglie Sara mediante un artificio umano. Non quel figlio, Ismaele, fu l'erede di Abramo, ma il figlio Isacco, generato mediante la fede nella promessa di Dio.

Ora, tali cose sono dette per allegoria: le due donne infatti rappresentano le due Alleanze; una, quella del monte Sinai, che genera nella schiavitù, rappresentata da Agar – il Sinai è un monte dell'Arabia –; essa corrisponde alla Gerusalemme attuale, che di fatto è schiava insieme ai suoi figli. Invece la Gerusalemme di lassù è libera ed è la nostra madre. Sta scritto infatti:

*Rallegrati, sterile, che non partorisci,
grida nell'allegria tu che non conosci i dolori del parto,
perché molti sono i figli dell'abbandonata,
più di quelli della donna che ha marito.*

Ora voi, fratelli, siete figli della promessa, alla maniera di Isacco. (4, 24-28)

Le applicazioni pratiche

L'ultima parte delle lettere di Paolo è dedicata, tipicamente, alla 'parenese', e cioè alle esortazioni pratiche. Per lo più questa sezione è abbastanza stereotipa, riprende cioè gli schemi della *didaché* comune. Nella lettera ai Galati invece possiamo verificare uno stretto nesso tra la parenese e il corpo centrale delle lettere. Come accennato nello schema generale, possiamo distinguere due parti ben distinte della esortazione.

La prima è dedicata a ribadire l'imperativo centrale: non fatevi circoncidere: *Ecco, io Paolo vi dico: se vi fate circoncidere, Cristo non vi gioverà nulla (5,2)*; non è dunque soltanto non necessaria e superflua la circoncisione; essa pregiudica la possibilità di avere parte ai benefici della fede. Chi si fa circoncidere infatti cerca la sua giustificazione nella legge:

Non avete più nulla a che fare con Cristo voi che cercate la giustificazione nella legge; siete decaduti dalla grazia. Noi infatti per virtù dello Spirito, attendiamo dalla fede la giustificazione che speriamo. Poiché in Cristo Gesù non è la circoncisione che conta o la non circoncisione, ma la fede che opera per mezzo della carità. (5, 4-6)

È subito da sottolineare come l'alternativa alla legge, dunque la vita secondo la fede, non sia descritta da Paolo come vita che consista semplicemente in modi di sentire o di pensare: la fede è per sua natura operante per mezzo della carità. La tesi corrisponde al primato della carità già proclamato nella *I Corinzi*. Approfondendo il senso della carità, in fretta si ritorna all'idea della libertà cristiana dalla legge come libertà che dispone al servizio.

Proprio a procedere dall'idea di libertà e dai suoi fraintendimenti Paolo propone poi l'immagine della vita nella fede quale vita posta *secondo lo Spirito*, sotto la sua guida, e dunque alternativa rispetto alla vita *secondo la carne*. La vita secondo la carne è da schiavi, perché è portata dove non sa da desideri sconosciuti. Questa vita senza meta e senza speranza è quella per rapporto alla quale la legge diventa determinante; il desideri della carne infatti – è qui prodotto un lungo elenco di vizi: *fornicazione, impurità, libertinaggio, idolatria, stregonerie, inimicizie, discordia, gelosia, dissensi, divisioni, fazioni, invidie, ubriachezze, orge e cose del genere* (5, 19-21) – sono in lotta reciproca, e i miei desideri sono comunque in conflitto con quelli del mio fratello; appunto per questo alle opere della carne deve essere posto un limite, che non può essere altro che esteriore, tale dunque da indurre servitù. Mentre *se vi lasciate guidare dallo Spirito non siete più sotto la legge* (5, 18); i frutti della Spirito infatti non esigono legge; tali frutti sono indicati con un altro elenco, questa volta di virtù: *amore, gioia, pace, pazienza, benevolenza, bontà, fedeltà, mitezza, dominio di sé* (5,22); da capo è precisato che *contro queste cose non c'è legge*.

La descrizione dell'antitesi tra vita secondo la carne e vita secondo lo Spirito è prodotta, come si vede, servendosi di quegli elenchi di vizi e virtù, che appartenevano già alla precedente tradizione del pensiero morale. L'esortazione cristiana non può fare a mano di riferirsi alle forme dell'evidenza morale a tutti disponibile. E tuttavia essa riprende quelle forme interpretandole. Gli elenchi cristiani di vizi e di virtù sono infatti assai diversi da quelli greci, e anche da quelli del giudaismo ellenistico. L'affermazione è più facile da mostrare per riferimento agli elenchi di virtù;

- (a) essi sempre cominciano con la carità (o l'amore) con il suo corredo di gioia e pace;
- (b) seguono con le virtù che io chiamo 'dimesse' (pazienza, mitezza, perdono, e simili);
- (c) terminano con il gruppo della forza, o del dominio di sé, dunque con le virtù agonistiche contro le passioni.

Ma anche gli elenchi di vizi mostrano di seguire uno schema tendenziale costante:

- (a) al suo inizio stanno i vizi di carattere sessuale, e anche alimentare (*fornicazione, impurità, libertinaggio*); in genere i vizi che corrispondono alla tipologia del desiderio sfrenato, o della concupiscenza; tutta la legge, riassunta in Galati nel comandamento dell'amore, sarà riassunta in Rm 7,7 nel comandamento non desiderare;
- (b) seguono i vizi contro al religione (qui *idolatria e stregonerie*)

l'elenco termina con i vizi contro la carità fraterna.

Parrocchia di san Simpliciano – Cinque incontri di catechesi su

Le lettere di San Paolo

Un'introduzione alle lettere autentiche

tenuti da don Giuseppe Angelini, nei lunedì di gennaio/febbraio 2001

4. Una lettera dalla prigionia: Filippesi

Presentazione sintetica

La lettera è piuttosto breve, tanto da poter essere considerata lettera minore. Inoltre appare decisamente meno caratterizzata rispetto alle due precedenti. Non manifesta una chiara unità di oggetto, né di prospettiva, come invece appare in quelle. È difficile tracciarne lo schema; non sussiste tra gli studiosi consenso univoco neppure sulla data e sul luogo di composizione.

La classificazione convenzionale associava la lettera ai *Filippesi* a due altre lettere, oggi ritenute non propriamente di mano di Paolo, agli *Efesini* e ai *Colossesi*, sotto il titolo comune di 'lettere della prigionia'. Effettivamente si parla in questa lettera di una condizione di prigionia. Anzi, il riferimento a tale condizione, descritta però senza pathos e addirittura come di vantaggio, suggerisce il clima di fondo della sua prima e più estesa parte: *Desidero che sappiate, fratelli, che le mie vicende si sono volute piuttosto a vantaggio del vangelo, al punto che in tutto il pretorio e dovunque si sa che sono in catene per Cristo; in tal modo la maggior parte dei fratelli, incoraggiati nel Signore dalle mie catene, ardiscono annunziare la parola di Dio con maggior zelo e senza timore alcuno* (1, 12-14).

Non è però possibile arguire con sicurezza di che prigionia si tratti. I due momenti di prigionia di Paolo più noti sono quello finale a Roma e quello di Cesarea, precedente il viaggio a Roma. L'assegnazione di Filippesi ad entrambi i periodi è stata di fatto sostenuta. In particolare, l'assegnazione al periodo di Roma è stata a lungo l'ipotesi comune, suggerita dalla menzione del pretorio, e da diversi nomi latini citati nella lettera. È possibile però – e anzi proprio questa è ritenuta oggi la tesi più probabile – che si tratti di un terza prigionia ancora, della quale non abbiamo notizia dal racconto degli Atti; diversi testi paolini d'altra parte alludono a numerose prigionie subite dall'apostolo: vedi 2 Cor 6,5; 11,23; Rm 16,7. Questa terza ipotesi, sostenuta oggi dalla maggior parte degli studiosi, ipotizza più precisamente che Paolo abbia subito una prigionia ad Efeso. Depone in favore di questa ipotesi il fatto che la lettera supponga una fitta trama di comunicazioni tra Paolo e la chiesa di Filippi; ora essa sarebbe difficilmente ipotizzabile nel caso delle due sedi di Roma e Cesarea.

Unica lettera o molte?

L'interpretazione della lettera è per altro complicata da una questione più radicale: si tratta davvero di una sola lettera o di due? O addirittura di tre?

Mentre non è messa in dubbio l'autenticità della lettera, si dubita della sua *unità*; ci sono alcuni punti di frattura nello sviluppo della lettera, che effettivamente fanno pensare ad una composizione di diversi frammenti. La frattura più netta è quella di Fil 3, 1-2: *Per il resto, fratelli miei, state lieti nel Signore. A me non pesa e a voi è utile che vi scriva le stesse cose: guardatevi dai cani, guardatevi dai cattivi operai, guardatevi da quelli che si fanno circoncidere!* ... La lettera procede per tutto il capitolo 3 in tono aspro di ammonimento; propriamente non si tratta di rimprovero ai cristiani di Filippi, ma di messa in guardia così improvvisa e intensa, che è non è pensabile che tale situazione fosse già presente alla consapevolezza dell'apostolo quando scriveva i due capitoli precedenti. Il passaggio dal tono lieto e grato all'ammonizione aspra pare troppo improvviso; oltre tutto poi il tono lieto è ripreso al capitolo successivo: *Rallegratevi nel*

Signore, sempre; ve lo ripeto ancora, rallegratevi. La vostra affabilità sia nota a tutti gli uomini. Il Signore è vicino! (4, 4-5). Appare troppo convincente l'ipotesi che il cap. 3 sia stato inserito in una precedente lettera in un momento successivo.

Una situazione analoga d'altra parte ripropone anche nella *2 Corinzi*, e anzi in termini ancora più evidenti; essa deriva dalla fusione di due (o più) distinte lettere. Per intendere la plausibilità dell'ipotesi occorre tenere presente: (a) che le lettere di Paolo erano 'circolanti', anche se non sempre proprio 'circolari' (come invece forse *Galati*); (b) la circolazione avveniva anche attraverso la redazione di sillogi, composte da frammenti di diverse lettere; le lettere di Paolo non avevano infatti tutte la consistenza di *1 Corinzi* o *Galati*.

L'ipotesi che oggi ha più sostegno scompone la lettera certamente in due frammenti, molti pensano addirittura tre, così distinti:

- [lettera (A): 4, 10-23, una lettera di ringraziamento per gli aiuti]
- lettera (B): 1,1-3,1 + 4, 4-7 una lettera dal carcere e nel segno della gioia
- lettera (C): 3,2-4,1 + 4, 8-9 una lettera nell'ira, successiva all'arrivo in estranei

La chiesa di Filippi

La chiesa a cui Paolo scrive è a noi nota attraverso il racconto di At 16, 11-40; lì si dice della conclusione precoce e travagliata che ebbe la prima evangelizzazione della città; una famiglia di cittadinanza romana, danneggiata nei suoi interessi dal fatto che Paolo aveva liberato una serva dallo spirito di divinazione, che era stato prima per i padroni fonte di guadagno, denunciano Paolo e Sila alle autorità romane; essi sono percossi e messi in carcere. Liberati miracolosamente essi non vollero abbandonare clandestinamente la città, ma dichiararono la loro cittadinanza romana. Si decisero a partire soltanto dopo essere stati pregati in tal senso. La circostanza trova conferma in 1 Ts 2,2: *dopo avere prima sofferto e subito oltraggi a Filippi, come ben sapete, abbiamo avuto il coraggio nel nostro Dio di annunziarvi il vangelo di Dio in mezzo a molte lotte*; può essere riferito anche alla persecuzione di Filippi quanto afferma 2 Cor 11,25: *tre volte sono stato battuto con le verghe*; il particolare corrisponde alla descrizione di At 16, 22: *i magistrati, fatti strappare loro i vestiti, ordinarono di bastonarli*.

La chiesa di Filippi dovette essere la prima in territorio 'europeo' che vide una composizione prevalente di gente di cultura greco-romana e non giudaica; depongono in tal senso, in particolare, i nomi in essa citati. Questo spiega forse i rapporti particolarmente felici e affettuosi che Paolo manifesta nei confronti di questa Chiesa.

Lettera lieta dalla prigionia (cc. 1-2 e 4)

Indirizzo	1, 1-2
Ringraziamento	1, 3-11
* La situazione personale di Paolo	1, 12-26
* Esortazione secondo lo schema fede, amore e speranza	1,27-2,18
Progetti per il futuro	2, 19-30
ultime raccomandazioni	4, 2-9
Ringraziamento che pare riaprire a lettera (lettera A?)	4, 10-20
Saluto finale	4, 21-23

I due svolgimenti più consistenti sono quelli segnati con (*).

(*) Nel primo, Paolo dice della sua condizione di prigionia; non però nell'ottica di informare, piuttosto in quella costante di edificare. Paolo dice di sé con relativa frequenza; lo fa talvolta (e anche qui al c. 3) in ottica apologetica; lo fa altre volte, come questa appunto, in ottica edificante; questo registro di discorso adotta soltanto quando è tranquillo a proposito della chiesa a cui scrive. La proposta di sé stesso come modello della vita cristiana in generale è segno di confidenza nei confronti degli interlocutori.

Paolo si esprime qui in termini che lasciano chiaramente trasparire il timore per la propria vita. Timore davvero? Paolo ha *piena fiducia che, come sempre, anche ora Cristo sarà glorificato nel mio corpo, sia che io viva sia che io muoia* (1,20). L'allusione alla possibile sua morte offre lo spunto per esprimere un'incertezza dei desideri di Paolo a proposito della vita e della morte; essa è documento interessante per intendere la sua nuova (rispetto a *I Ts*) prospettiva escatologica:

Per me infatti il vivere è Cristo e il morire un guadagno. Ma se il vivere nel corpo significa lavorare con frutto, non so davvero che cosa debba scegliere. Sono messo alle strette infatti tra queste due cose: da una parte il desiderio di essere sciolto dal corpo per essere con Cristo, il che sarebbe assai meglio; d'altra parte, è più necessario per voi che io rimanga nella carne. Per conto mio, sono convinto che resterò e continuerò a essere d'aiuto a voi tutti, per il progresso e la gioia della vostra fede, perché il vostro vanto nei miei riguardi cresca sempre più in Cristo, con la mia nuova venuta tra voi. (1, 21-26)

Paolo mostra dunque una certezza sicura che l'oggetto della speranza cristiana che supremamente conta è la comunione con Cristo oltre la morte. Nella tradizione cristiana la lingua della fede e della devozione ha spesso suggerito il desiderio di morire come quello più conveniente. Paolo certo conosce questo desiderio; e tuttavia esso è trattenuto e corretto dall'altro desiderio, che alla fine dal punto di vista pratico, dal punto di vista cioè dei propositi di vita, è l'unico che conta: quello di *essere di aiuto a tutti voi*. Paolo avverte che il desiderio di morire è come un tradimento dell'alleanza che lo lega alla chiesa di Filippi.

(*) Nel secondo svolgimento, assai più esteso, Paolo sviluppa quel momento di esortazione, che sempre conclude le sue lettere. In questo caso è stretto l'intreccio tra esortazione e riferimento alla testimonianza personale; l'esortazione appare poi organizzata secondo lo schema delle tre virtù cristiane caratteristiche, che pure non è schema espressamente indicato.

(a) La fede: il tema è svolto sottolineando l'aspetto della costanza, e quindi della resistenza nella prova, della partecipazione alle sofferenze di Cristo; già in *I Ts* 1,2 la fede è caratterizzata attraverso l'impegno: *il vostro impegno nella fede*. Sullo sfondo di tale impegno sta la necessità di resistere ad *avversari*; già quelli di cui si dirà nel c. 3? È improbabile; la fede nel vangelo di Cristo ha sempre avversari, proprio perché è fede, dunque affidamento ad un Signore e ad una salvezza che non possono essere esibiti come proprietà personale.

Soltanto però comportatevi da cittadini degni del vangelo, perché nel caso che io venga e vi veda o che di lontano senta parlare di voi, sappia che state saldi in un solo spirito e che combattete unanimi per la fede del vangelo, senza lasciarvi intimidire in nulla dagli avversari. Questo è per loro un presagio di perdizione, per voi invece di salvezza, e ciò da parte di Dio; perché a voi è stata concessa la grazia non solo di credere in Cristo; ma anche di soffrire per lui, sostenendo la stessa lotta che mi avete veduto sostenere e che ora sentite dire che io sostengo.

(b) Amore: la fede prevede di necessità fatica, costanza e partecipazione alle sofferenze di Cristo; l'amore prevede invece anche qualche consolazione. Paolo si aspetta appunto questo aiuto alla sua gioia da parte dei cristiani di Filippi:

Se c'è pertanto qualche consolazione in Cristo, se c'è conforto derivante dalla carità, se c'è qualche comunanza di spirito, se ci sono sentimenti di amore e di compassione, rendete piena la mia gioia con l'unione dei vostri spiriti, con la stessa carità, con i medesimi sentimenti. Non fate nulla per spirito di rivalità o per vanagloria, ma ciascuno di voi, con tutta umiltà, consideri gli altri superiori a se stesso, senza cercare il proprio interesse, ma anche quello degli altri. Abbiate in voi gli stessi sentimenti che furono in Cristo Gesù.

È inserito a questo punto il famoso 'INNO KENOTICO' (da *ekénôsen*, umiliò). Si tratta secondo ogni probabilità di un testo liturgico anteriore; e tuttavia è possibile, o addirittura probabile, che Paolo lo corregga e lo adatti alla sua precisa prospettiva cristologica; in ogni caso, esso bene sintetizza la sua visione del Cristo.

Pur essendo di natura divina,

*non considerò un tesoro geloso
la sua uguaglianza con Dio;*

L'ultima espressione è più letteralmente tradotta dalla vulgata: *non rapinam arbitratus est esse se aequalem Deo*. La lettura cristiana corrente intende il *tesoro geloso*, identificato poi come uguaglianza con Dio, come fosse costituito dall'identità eterna del Figlio con il Padre; di tale uguaglianza col Padre il Figlio si spoglierebbe mediante l'incarnazione. Effettivamente è possibile che proprio questo sia il senso. Essa è incoraggiata dalla precedente traduzione *di natura divina*; lo schema della preesistenza e della discesa del Figlio, d'altra parte, è chiaramente attestato nel pensiero di Paolo, come suggerisce il testo quasi contemporaneo di *Galati*:

Ma quando venne la pienezza del tempo, Dio mandò il suo Figlio, nato da donna, nato sotto la legge, per riscattare coloro che erano sotto la legge, perché ricevessimo l'adozione a figli. (Gal 4,4-5)

E tuttavia la traduzione *di natura divina* appare indebita; l'espressione greca corrispondente suona alla lettera così: *in forma di Dio*. Il riferimento prossimo potrebbe essere in tal senso quello al testo di Gen 1, 28, *a sua immagine lo creò*; l'uomo è fatto come un calco sul modello (la *forma*) di Dio. E tuttavia egli non è per questo autorizzato ad eguagliarsi con Dio. In tal senso appunto va suggestione del serpente, alla quale Adamo consentì: *non morreste affatto, anzi, quando voi ne mangiaste, si aprirebbero i vostri occhi e diventereste come Dio, conoscendo il bene e il male* (Gen 3,5). Si può intendere in tal senso l'espressione dell'inno come indicazione del rifiuto della tentazione di Adamo da parte di Gesù; questi non visse la sua somiglianza con Dio nella forma della *rapina*, della difesa prepotente di questo privilegio quasi esso potesse essere trattato come un possesso nelle sue mani.

Il ricorso all'accostamento di Cristo con Adamo appartiene oltre tutto alla teologia abituale dell'Apostolo (vedi 1 Cor 15, 20-22.45-49; e poi Rm 5, 12-21). Il seguito dell'inno poi fa riferimento preciso alla passione del Cristo, pur usando insieme formule che si riferiscono chiaramente alla sua incarnazione.

Qualcuno (Ch.K. BARRETT) formula l'ipotesi che Paolo abbia corretto o integrato l'inno esistente, iscrivendo in esso la menzione esplicita della preesistenza di Gesù come Figlio eterno; la scansione in due tempi della parabola descritta dal cammino di Gesù emerge con chiarezza in ciò che segue, là dove si distingue una spoliatura iniziale da una umiliazione successiva:

(a) *...ma spogliò se stesso,
assumendo la condizione (letteralmente la forma) di servo
e divenendo simile agli uomini;*

(b) *apparso in forma umana,
umiliò se stesso
facendosi obbediente fino alla morte
e alla morte di croce.*

Il riferimento all'obbedienza di Cristo tornerà nella lettera ai *Romani*, esattamente nel quadro della comparazione tra Cristo e Adamo: *come per la disobbedienza di uno solo tutti sono stati costituiti peccatori, così anche per l'obbedienza di uno solo tutti saranno costituiti giusti* (Rm 5,19).

In corrispondenza e risposta all'obbedienza di Cristo Gesù è posta l'opera di Dio, che è la risurrezione del Figlio, rappresentata però qui non con attenzione all'aspetto della risuscitazione, del risveglio dunque dai morti, ma all'aspetto della esaltazione, e dunque della costituzione di Cristo come Signore:

*Per questo Dio l'ha esaltato
e gli ha dato il nome
che è al di sopra di ogni altro nome;
perché nel nome di Gesù
ogni ginocchio si pieghi*

*nei cieli, sulla terra e sotto terra;
e ogni lingua proclami
che Gesù Cristo è il Signore, a gloria di Dio Padre.*

(c) La terminologia esplicita della speranza manca; e tuttavia esattamente di essa si tratta, come appare dal ripetuto riferimento escatologico. Sotto il segno dell'attesa del compimento escatologico sono poste le esortazioni all'obbedienza e all'astensione da ogni mormorazione e critica.

Quindi, miei cari, obbedendo come sempre, non solo come quando ero presente, ma molto più ora che sono lontano, attendete alla vostra salvezza con timore e tremore. E` Dio infatti che suscita in voi il volere e l'operare secondo i suoi benevoli disegni. Fate tutto senza mormorazioni e senza critiche, perché siate irreprensibili e semplici, figli di Dio immacolati in mezzo a una generazione perversa e degenera, nella quale dovete splendere come astri nel mondo, tenendo alta la parola di vita. Allora nel giorno di Cristo, io potrò vantarmi di non aver corso invano né invano faticato. E anche se il mio sangue deve essere versato in libagione sul sacrificio e sull'offerta della vostra fede, sono contento, e ne godo con tutti voi. Allo stesso modo anche voi godetene e rallegratevi con me.

Merita d'essere rilevata la corrispondenza delle mormorazioni, contro le quali Paolo mette qui in guardia, con le mormorazioni di Israele nel deserto nel momento della prova. La speranza è il lato agonistico della fede; quello per il quale la fede si oppone alle evidenze del presente. Essa è posta da Paolo in strettissima relazione con la *costanza* nella tribolazione; anche nel successivo versetto 4,1 si ripete: *fratelli miei carissimi e tanto desiderati, mia gioia e mia corona, rimanete saldi nel Signore così come avete imparato.*

Come conclusione dell'esortazione alla speranza dev'essere intesa anche la formula successiva, che esorta alla letizia: *Per il resto, fratelli miei, state lieti nel Signore. A me non pesa e a voi è utile che vi scriva le stesse cose* (3,1), bruscamente interrotta dall'inserzione dell'altra lettera, e poi da capo ripresa nell'ultimo capitolo. Essa costituisce la nota più caratteristica di questa lettera:

Rallegratevi nel Signore, sempre; ve lo ripeto ancora, rallegratevi. La vostra affabilità sia nota a tutti gli uomini. Il Signore è vicino! Non angustiatevi per nulla, ma in ogni necessità esponete a Dio le vostre richieste, con preghiere, suppliche e ringraziamenti; e la pace di Dio, che sorpassa ogni intelligenza, custodirà i vostri cuori e i vostri pensieri in Cristo Gesù. (4, 4-7)

La lettera nel segno dell'ira (3,2-4,1)

Questa seconda brevissima lettera molto assomiglia a quella ai *Galati*, fino ad apparirne una piccola replica. Identico è il tema; non solo, assai simile è anche la forma dello svolgimento: apostrofe, apologia del ministero di Paolo, svolgimento della tesi polemica, e finalmente applicazioni pratiche. Ovviamente, qui manca del tutto l'indirizzo, o messo per inserire la breve lettera entro la cornice dell'altra anteriore.

a) Apostrofe: *Guardatevi dai cani, guardatevi dai cattivi operai, guardatevi da quelli che si fanno circoncidere! Siamo infatti noi i veri circumcisi, noi che rendiamo il culto mossi dallo Spirito di Dio e ci gloriamo in Cristo Gesù, senza avere fiducia nella carne...* (3, 2-3)

Anche in forza di questa omissione l'inizio appare particolarmente violento. Merita tuttavia di notare che:

- (a) a differenza di quanto accade nel caso di *Galati*, qui manca un'accusa formale ai Filippesi di aver abbandonato la dottrina dell'apostolo;
- (b) è poi da sottolineare il fatto che Paolo propone qui una tesi ulteriore rispetto a *Galati*; egli non si limita a mettere in guardia da coloro che vogliono la circoncisione dei Filippesi; non ripudia sotto ogni profilo la pertinenza della circoncisione; suppone come ovvia la necessità della vera circoncisione; intende però come realizzazione compiuta della verità della circoncisione, e più in generale del giudaismo, proprio la fede nel vangelo di Gesù.

Questa interpretazione spirituale della circoncisione non è un'invenzione di Paolo. Già i profeti parlavano della necessità di una circoncisione del cuore e non della carne:

*Circoncidetevi per il Signore,
circoncidete il vostro cuore,
uomini di Giuda e abitanti di Gerusalemme,
perché la mia ira non divampi come fuoco
e non bruci senza che alcuno la possa spegnere,
a causa delle vostre azioni perverse. (Ger 4, 4)*

Appare qui evidente come la conferma della verità spirituale della circoncisione sia attesa da Geremia dalla qualità delle opere; s'intende, dalla corrispondenza di tali opere alla Legge di Dio. Senso equivalente alla incirconcisione del cuore ha un successivo cenno alla incirconcisione dell'orecchio, che è come dire l'incapacità dell'orecchio di percepire la parola di Dio:

*Ecco, il loro orecchio non è circonciso,
sono incapaci di prestare attenzione. (Ger 6, 10^b)*

Sotto il profilo della non circoncisione spirituale Israele è assimilato a tutti gli altri popoli:

...tutte queste nazioni e tutta la casa di Israele sono incirconcisi nel cuore. (Ger 9, 25)

Il tema si trova anche in *Deuteronomio*, forse in dipendenza da Geremia. Anzi tutto in un testo nel quale come circoncisione del cuore è intesa quella che si esprime nell'esercizio delle opere di misericordia:

Circoncidete dunque il vostro cuore ostinato e non indurite più la vostra nuca; perché il Signore vostro Dio è il Dio degli dei, il Signore dei signori, il Dio grande, forte e terribile, che non usa parzialità e non accetta regali, rende giustizia all'orfano e alla vedova, ama il forestiero e gli dà pane e vestito. (Dt 10, 16-18)

E poi ancora in un testo che promette la circoncisione del cuore quale opera futura di Dio e ne descrive gli effetti in termini di iscrizione della legge nel cuore, assai vicini alla famosa sintesi della legge espressa dallo *Shemà Israel*:

Il Signore tuo Dio circonciderà il tuo cuore e il cuore della tua discendenza, perché tu ami il Signore tuo Dio con tutto il cuore e con tutta l'anima e viva. (Dt 30, 6)

Collegandosi a questa tradizione, Paolo mostra di intendere il vangelo di Gesù sullo sfondo della tradizione dei profeti, esattamente come accade nel caso del vangelo di Luca, e non invece nel caso del vangelo di Matteo, molto più attento alla tradizione di Mosè.

b) Breve svolgimento biografico - ... *sebbene io possa vantarmi anche nella carne. Se alcuno ritiene di poter confidare nella carne, io più di lui: circonciso l'ottavo giorno, della stirpe d'Israele, della tribù di Beniamino, ebreo da Ebrei, fariseo quanto alla legge; quanto a zelo, persecutore della Chiesa; irreprensibile quanto alla giustizia che deriva dall'osservanza della legge. Ma quello che poteva essere per me un guadagno, l'ho considerato una perdita a motivo di Cristo. (3, 4-7)*

Lo schizzo della propria vicenda biografica è estremamente succinto; manca in particolare la menzione esplicita della sua vocazione; si dice invece subito quale ne sia l'esito sotto il profilo dei modi di pensare e sentire dell'apostolo. Il contrasto tra il prima e il poi appare particolarmente netto, senza lasciare spazio ad alcun nesso di continuità.

Certo il Paolo cristiano mise poi a frutto la sua conoscenza approfondita della tradizione giudaica nella quale era stato educato. Sarebbe però distorto tentare di elencare quante siano le convinzioni di prima che mantiene e quante invece quelle che ripudia. È vero invece che egli ripudia tutto, salvo a recuperare poi tutto, ma in una prospettiva totalmente altra. Nella luce della fede cristiana capisce infatti che proprio tutto era

distorto nella comprensione che il fariseismo ne aveva dato.

e) Argomentazione - *Anzi, tutto ormai io reputo una perdita di fronte alla sublimità della conoscenza di Cristo Gesù, mio Signore, per il quale ho lasciato perdere tutte queste cose e le considero come spazzatura, al fine di guadagnare Cristo e di essere trovato in lui, non con una mia giustizia derivante dalla legge, ma con quella che deriva dalla fede in Cristo, cioè con la giustizia che deriva da Dio, basata sulla fede. E questo perché io possa conoscere lui, la potenza della sua risurrezione, la partecipazione alle sue sofferenze, diventandogli conforme nella morte, con la speranza di giungere alla risurrezione dai morti. Non però che io abbia già conquistato il premio o sia ormai arrivato alla perfezione; solo mi sforzo di correre per conquistarlo, perché anch'io sono stato conquistato da Gesù Cristo. Fratelli, io non ritengo ancora di esservi giunto, questo soltanto so: dimentico del passato e proteso verso il futuro, corro verso la meta per arrivare al premio che Dio ci chiama a ricevere lassù, in Cristo Gesù. Quanti dunque siamo perfetti, dobbiamo avere questi sentimenti; se in qualche cosa pensate diversamente, Dio vi illuminerà anche su questo. Intanto, dal punto a cui siamo arrivati continuiamo ad avanzare sulla stessa linea.* (3, 8-16)

Diversamente da quanto accadeva in Galati, che aveva un'argomentazione della tesi per riferimento all'esperienza passata dei destinatari, poi per riferimento ad Abramo, qui l'argomentazione si produce esclusivamente nella forma del riferimento all'esperienza personale dell'apostolo. L'obiettivo ultimo è certo quello di illustrare la figura della giustizia che viene dalla fede, per contrasto rispetto alla figura della giustizia che viene dalla legge. La tesi non è illustrata però mediante riferimenti scritturistici; neppure appare, formalmente, alcun riferimento alle conseguenze concrete per rapporto alla vita della comunità; la scelta del riferimento autobiografico conferisce alla descrizione della nuova giustizia un tratto spiccatamente esistenziale.

La *giustizia* dell'apostolo è qualificata in prima battuta come *derivante non dalla legge, ma dalla fede in Cristo*; poi, quasi correggendosi, egli subito precisa che in realtà essa deriva *da Dio* stesso, e la fede è solo la mediazione attraverso la quale egli si appropria del dono di Dio. La fede consente di *conoscere lui, la potenza della sua risurrezione*. Conoscere non ha qui certo un senso intellettualistico, ma quello molto ebraico che assimila il *conoscere* all'aver consuetudine con, al partecipare. Di fatto subito Paolo parla di *partecipazione alle sue sofferenze*, che consente di assimilarsi al Signore *nella morte*, e quindi di *condividere la speranza di giungere alla risurrezione dai morti*. La rappresentazione della vita di comunione con Cristo è subito precisata con l'aggiunta essenziale: *Non però che io abbia già conquistato il premio o sia ormai arrivato alla perfezione*; la vita secondo la fede non consente mai in alcun modo di riposare su risultati raggiunti; essa è sempre e solo proiettata in avanti: *solo mi sforzo di correre per conquistare il premio*; da capo Paolo avverte quasi un'esagerazione in questa suo progetto di conquista, e si affretta a precisare: *perché anch'io sono stato conquistato da Gesù Cristo*. La vita secondo la fede non cancella soltanto il vanto che viene dalle opere della Legge; cancella assolutamente ogni vanto; chi vive nella fede è *dimentico del passato e proteso verso il futuro*; *corre verso la meta* che è posta al di là di tutto ciò che può essere conosciuto e misurato quaggiù; *intende arrivare al premio che Dio ci chiama a ricevere lassù, in Cristo Gesù*.

Negli ultimi versetti di questa sezione argomentante Paolo esplicita il senso normativo del modello descritto per riferimento a sé: tutti i cristiani, *perfetti* come Paolo (e dunque non perfetti nel senso della perfezione morale personale, ma nel senso di sintonizzati su colui che solo realizza la possibilità per l'uomo della perfetta giustizia), debbono avere *questi sentimenti*; è interessante sottolineare come la giustizia sia descritta da Paolo quale forma del *sentire*, e non invece immediatamente quale forma dell'agire. La stessa persistenza inerziale di modi di pensare desueti non è irrimediabile, supposto che i Filippesi *dal punto a cui sono arrivati continuino ad avanzare sulla stessa linea*. Quasi a dire che mediante la pratica effettiva della fede – questa è il punto in cui sono arrivati – ha per se stessa di che perfezionare anche i modi di pensare e di sentire dell'uomo vecchio.

d) Conclusione parenetica - *Fatevi miei imitatori, fratelli, e guardate a quelli che si comportano secondo l'esempio che avete in noi. Perché molti, ve l'ho già detto più volte e ora con le lacrime agli occhi ve lo ripeto, si comportano da nemici della croce di Cristo: la perdizione però sarà la loro fine, perché essi, che hanno come dio il loro ventre, si vantano di ciò di cui dovrebbero vergognarsi, tutti intenti alle cose*

della terra. La nostra patria invece è nei cieli e di là aspettiamo come salvatore il Signore Gesù Cristo, il quale trasfigurerà il nostro misero corpo per conformarlo al suo corpo glorioso, in virtù del potere che ha di sottomettere a sé tutte le cose. Perciò, fratelli miei carissimi e tanto desiderati, mia gioia e mia corona, rimanete saldi nel Signore così come avete imparato, carissimi! (3,17-4,1)

Appare suggestivo il confronto con le forme che l'esortazione assumeva nella precedente lettera dalla prigionia scritta nel segno della gioia.

L'antitesi tra il Dio di Gesù Cristo, che manifesta la sua prossimità nella croce, e il dio costituito dal ventre appare brutale. Il riferimento al ventre è da intendere come cifra provocatoria per descrivere una vita mirata alla saturazione della *fame*, o del desiderio incontrollato e impaziente della *carne*, il quale che non può cercare la propria saturazione altro che nelle *cose della terra*. Di contro a tale disegno di vita è posto quello prospettato dalla trasfigurazione del corpo del Risorto.

Parrocchia di san Simpliciano – Cinque incontri di catechesi su

Le lettere di San Paolo

Un'introduzione alle lettere autentiche

tenuti da don Giuseppe Angelini, nei lunedì di gennaio/febbraio 2001

5. La grande sintesi: la lettera ai Romani

La grande lettera ai Romani, l'unica scritta da Paolo ad una chiesa non da lui fondata, e ancora neppure conosciuta, destinata a preparare il viaggio di Paolo al centro dell'Impero, e dunque anche al centro del mondo allora conosciuto, ha la fisionomia di una specie di trattato sintetico sul cristianesimo. Essa è scritta quando già circolavano presso tutte le chiese cristiane leggende più o meno fedeli a proposito della figura grandiosa e scomoda di Paolo. La lettera pare quasi voler predisporre il campo per la predicazione di Paolo, sgombrandolo dai fraintendimenti legati al sentito dire. Il centro della lettera riguarda la dottrina della giustificazione dell'uomo peccatore, come pure della sua vita nuova secondo lo Spirito (cc.1-8). Interessanti sono però anche i capitoli (9-11) dedicati al destino di Israele e la sezione finale dedicata, come sempre o quasi, all'esortazione cristiana. Come pure i capitoli nei quali egli svolge la sua esortazione ai Romani (12-13), che consentono di verificare il modello pratico di vita che egli raccomanda a procedere dalla sua sintesi teologica.

Presentazione sintetica

Paolo scrive la lettera ai Romani da Corinto, durante l'ultima sua presenza in quella città, precedente il viaggio a Gerusalemme, dove deve recarsi per portare la colletta, segno della comunione delle chiese dei gentili (di Macedonia e Grecia) con la chiesa madre.

Ho infatti un vivo desiderio di vedervi per comunicarvi qualche dono spirituale perché ne siate fortificati, o meglio, per rinfrancarmi con voi e tra voi mediante la fede che abbiamo in comune, voi e io. Non voglio pertanto che ignoriate, fratelli, che più volte mi sono proposto di venire fino a voi - ma finora ne sono stato impedito - per raccogliere qualche frutto anche tra voi, come tra gli altri Gentili. (1, 11-13)

Fui impedito più volte di venire da voi. Ora però, non trovando più un campo d'azione in queste regioni e avendo già da parecchi anni un vivo desiderio di venire da voi, quando andrò in Spagna spero, passando, di vedervi, e di esser da voi aiutato per recarmi in quella regione, dopo avere goduto un poco della vostra presenza. Per il momento vado a Gerusalemme, a rendere un servizio a quella comunità; la Macedonia e l'Acaia infatti hanno voluto fare una colletta a favore dei poveri che sono nella comunità di Gerusalemme. L'hanno voluto perché sono ad essi debitori: infatti, avendo i pagani partecipato ai loro beni spirituali, sono in debito di rendere un servizio sacro nelle loro necessità materiali. Fatto questo e presentato ufficialmente ad essi questo frutto, andrò in Spagna passando da voi. E so che, giungendo presso di voi, verrò con la pienezza della benedizione di Cristo. (15, 22-29)

Una chiesa a Roma esisteva già dall'anno 50 (da essa venivano Aquila e Priscilla, giudei cristiani: Paolo lasciò Atene e si recò a Corinto. Qui trovò un Giudeo chiamato Aquila, oriundo del Ponto, arrivato poco prima dall'Italia con la moglie Priscilla, in seguito all'ordine di Claudio che allontanava da Roma tutti i Giudei, At 18, 1s). Una chiesa a Roma esiste dunque prima ancora che Paolo inizi la sua missione in Macedonia e Grecia. Per ciò che sappiamo, proprio essa è stata la prima delle chiese cristiane in Europa. Inoltre, secondo ogni probabilità, fondata da cristiani di Gerusalemme, e dunque una chiesa giudeo cristiana, raccolta intorno alle sinagoghe. Questo aiuta a comprendere perché il tema del rapporto tra Giudei e Greci, comunque centrale nell'ottica della predicazione missionaria di Paolo, assuma rilievo strategico anche in questa lettera. È probabile che lo stesso decreto di Claudio del 49, che decretava l'espulsione degli Ebrei da

Roma, fosse conseguenza dell'attivismo missionario cristiano a Roma. Ma quanto allo sviluppo che ebbe la chiesa a Roma, nulla sappiamo; possiamo fare soltanto congetture. La più probabile è che la chiesa rimasta fosse composta esclusivamente o soprattutto da greci, e quindi avesse orientamento etnico-cristiano, come quelle paoline.

C'era già in Paolo la percezione di un destino storico decisivo della chiesa di Roma? È probabile. La qualità di capitale dell'impero destinava comunque Roma a divenire il centro della stessa diffusione del vangelo di Gesù.

Lo schema della lettera

INTRODUZIONE		
	Prescritto	1, 1-7
	Ringraziamento e desideri	1, 8-15
	Il tema della lettera	1, 16-17
SVOLGIMENTO DELLA TESI		
L'ira di Dio	sui gentili	1, 18-32
	sui Giudei	2, 1-29
	tutti gli uomini peccatori	3, 1-20
La giustizia di Dio e la giustificazione mediante la fede		
	La giustizia di Dio	3, 21-26
	La giustificazione per la fede	3, 27-31
	Il modello: Abramo	4, 1-25
La salvezza e i suoi frutti		
	Pace con Dio e speranza	5, 1-11
	Adamo e Gesù	5, 12-21
	Il battesimo	6, 1-14
	La libertà dal peccato	6, 15-23
	La schiavitù della legge	7, 1-25
	La libertà dello Spirito	8, 1-39
IL DESTINO DI ISRAELE		
	Incredulità e fedeltà di Dio	c. 9
	Analisi dell'incredulità	c. 10
	Il rifiuto solo provvisorio	c. 11
LA VITA NUOVA: ESORTAZIONE		
	In generale	12,1-13,14
	deboli e forti	14,1-15,13
EPILOGO		15,14-16,27

Tutti peccatori

Subito a conclusione dei desideri che Paolo esprime nell'indirizzo, più precisamente, collegandosi al suo desiderio di *predicare il vangelo anche a voi di Roma*, Paolo enuncia quella sintesi breve del 'suo vangelo', che sarà poi la 'tesi' sviluppata in tutta la lettera. Questo è l'enunciato:

Io infatti non mi vergogno del vangelo, poiché è potenza di Dio per la salvezza di chiunque crede, del Giudeo prima e poi del Greco. È in esso che si rivela la giustizia di Dio di fede in fede, come sta scritto: Il giusto vivrà mediante la fede. (1, 16-17)

La tesi suppone, come suo presupposto, che sia Giudei che Greci manchino della giustizia, che è come dire essi sono peccatori. Perché e in che senso peccatori? Appunto la risposta a questa domanda costituisce il primo svolgimento della lettera. Si noti che nell'enunciato della tesi i Giudei vengono prima dei Greci; ma nella

argomentazione vengono prima o Greci. O meglio, vengono prima ‘tutti’ rispetto ai ‘pochi’, che sono appunto i Giudei. La descrizione del peccato dei Greci vale come descrizione del peccato di tutti gli uomini; dunque, di coloro che nella loro vita debbono affidarsi alla tradizione di Adamo, che è come dire alla tradizione civile universale, e non possono fruire della parola di Mosè e dei profeti.

Il peccato dei pagani

Nonostante tale esclusione, anch’essi dispongono di una ‘rivelazione’, o comunque di una ‘notizia’ di Dio; proprio per rapporto a tale notizia può e deve essere apprezzato il loro peccato.

In realtà l’ira di Dio si rivela dal cielo contro ogni empietà e ogni ingiustizia di uomini che soffocano la verità nell’ingiustizia, poiché ciò che di Dio si può conoscere è loro manifesto; Dio stesso lo ha loro manifestato. Infatti, dalla creazione del mondo in poi, le sue perfezioni invisibili possono essere contemplate con l’intelletto nelle opere da lui compiute, come la sua eterna potenza e divinità; essi sono dunque inescusabili, perché, pur conoscendo Dio, non gli hanno dato gloria né gli hanno reso grazie come a Dio, ma hanno vaneggiato nei loro ragionamenti e si è ottenebrata la loro mente ottusa. (1, 18-21)

Il testo è all’origine prossima (vedi però Sap 13, 1-5) del tema della *conoscenza naturale* di Dio, o addirittura della sua conoscenza mediante la *ragione*; il tema sarà assai sviluppato nella tradizione cristiana; poi, in epoca moderna, dal cattolicesimo in polemica contro il protestantesimo, che nega una tale conoscenza.

Paolo si esprime in termini assai convenzionali, che riprendono il gergo già noto alla filosofia comune (stoica) e alla stessa apologetica giudaica. L’aspetto che merita di essere sottolineato è questo: la conoscenza di Dio, della quale Paolo qui parla, pur potendo prodursi senza necessità di rivelazioni ‘profetiche’, non può realizzarsi senza concorso della determinazione libera dell’uomo stesso. Proprio questa è l’accusa di Paolo: i pagani *soffocano la verità nell’ingiustizia*; la formula è assai interessante: la verità non è questione di *ragione*, ma di *fede*; la notizia di Dio a tutti accessibile (*ciò che di Dio si può conoscere è loro manifesto*), per realizzarsi effettivamente nella coscienza dell’uomo, esige che l’uomo stesso consenta liberamente ad essa. Essi invece *pur conoscendo Dio, non gli hanno dato gloria né gli hanno reso grazie come a Dio, ma hanno vaneggiato nei loro ragionamenti e si è ottenebrata la loro mente ottusa*. Per questo motivo appunto essi sono *dunque inescusabili*.

L’esposizione segue nella forma di un ritratto della vita pagana quale vita che mostra d’essere *evidentemente* distorta e traviata; grande rilievo è dato in tal senso a due aspetti: l’idolatria e la corruzione morale, documentata in specie dalle perversioni sessuali; è qui proposto il più lungo elenco di vizi:

... colmi come sono di ogni sorta di ingiustizia, di malvagità, di cupidigia, di malizia; pieni d’invidia, di omicidio, di rivalità, di frodi, di malignità; diffamatori, maldicenti, nemici di Dio, oltraggiosi, superbi, fanfaroni, ingegnosi nel male, ribelli ai genitori, insensati, sleali, senza cuore, senza misericordia. (1, 29-31)

I pagani non solo fanno queste cose, ma neppure più vedono che queste cose sono da disprezzare: *pur conoscendo il giudizio di Dio, che cioè gli autori di tali cose meritano la morte, non solo continuano a farle, ma anche approvano chi le fa* (1, 32). Tale stranezza è interpretata da Paolo come effetto dell’abbandono di Dio:

poiché essi hanno cambiato la verità di Dio con la menzogna e hanno venerato e adorato la creatura al posto del creatore, che è benedetto nei secoli. Amen. Per questo Dio li ha abbandonati a passioni infami (1, 25-26)

Il peccato dei Giudei

La condanna dei pagani, si diceva, è per Paolo la condanna di tutti. Su tale sfondo si comprende anche la prima forma che assume la sua accusa nei confronti dei Giudei: essi, che conoscono la Legge, se ne servono per giudicare gli altri, non invece per giudicare se stessi:

Pensi forse, o uomo che giudichi quelli che commettono tali azioni e intanto le fai tu stesso, di sfuggire al giudizio di Dio? O ti prendi gioco della ricchezza della sua bontà, della sua tolleranza e della sua pazienza, senza riconoscere che la bontà di Dio ti spinge alla conversione? (2, 3-4)

La formulazione appare assai concisa ed ellittica; essa è da intendere esplicitando i molti sottintesi di cui è gravida. La rivelazione profetica di Dio, alla quale i Giudei si appellano, è rivelazione *della sua bontà, della sua tolleranza e della sua pazienza*; in tal senso, essa è rivelazione che dovrebbe indurre alla confessione della colpa e alla gratitudine per il perdono; i Giudei invece, *senza riconoscere che la bontà di Dio spinge alla conversione*, se ne servono per giudicare gli altri. Una tale accusa appare assai simile a quella che Gesù stesso formula in molti modi nei confronti di scribi e farisei; per esempio: *chiudete il regno dei cieli davanti agli uomini; perché così voi non vi entrate, e non lasciate entrare nemmeno quelli che vogliono entrarci* (Mt 23, 13).

Il sottinteso di tale denuncia è che i Giudei conoscono certo la legge, e tuttavia non l'osservano: *mentre giudichi gli altri, condanni te stesso; infatti, tu che giudichi, fai le medesime cose* (2,1). Tale apprezzamento qui da Paolo non è argomentato analiticamente; e tuttavia Paolo può esprimerlo autorizzato da tutta la denuncia dei profeti, che ha alle sue spalle. Più avanti (3, 10-18), Paolo stesso propone un piccolo dossier di citazioni dai Salmi, che hanno appunto il valore di argomentazione di tale giudizio sui Giudei.

La denuncia dei profeti, come noto, supponeva una comprensione della legge non legalistica, che non riduce cioè la legge a semplice prescrizione di comportamenti (*legge delle opere*), ma vi riconosce la prescrizione di un *cuore nuovo*; e quindi poi la promessa di quel cuore, che si realizzerà però soltanto per coloro che credono in essa. Vale in tal senso per la legge di Mosè la stessa cosa che Paolo diceva prima per riferimento alla 'notizia' di Dio: non serve molto avere tale 'notizia', se non si crede in essa: *non coloro che ascoltano la legge sono giusti davanti a Dio, ma quelli che mettono in pratica la legge saranno giustificati* (2,13). Anzi, se non si crede quella 'notizia' diventa principio della condanna, e non della salvezza. Così anche la conoscenza della legge si converte in principio di condanna. Il riferimento di Paolo alla comprensione profetica e interiore della legge diventa anche esplicita:

Giudeo non è chi appare tale all'esterno, e la circoncisione non è quella visibile nella carne; ma Giudeo è colui che lo è interiormente e la circoncisione è quella del cuore, nello spirito e non nella lettera; la sua gloria non viene dagli uomini ma da Dio. (2, 28-29)

Nell'ottica di questa comprensione 'cordiale' della legge si comprende anche come Paolo possa proporre un deciso ridimensionamento della differenza tra pagano e Giudeo:

Quando i pagani, che non hanno la legge, per natura agiscono secondo la legge, essi, pur non avendo legge, sono legge a se stessi; essi dimostrano che quanto la legge esige è scritto nei loro cuori come risulta dalla testimonianza della loro coscienza e dai loro stessi ragionamenti, che ora li accusano ora li difendono. (3, 14-15)

È questo un testo paragonabile a quello sopra considerato sulla conoscenza naturale di Dio; qui si tratta della conoscenza *naturale* della legge, o meglio di *quanto la legge esige*; la [lettera della] legge è distinta dalla *giustizia* alla quale essa dà solo testimonianza; la comprensione di questa *giustizia* della legge, che i precetti mai riescono a circoscrivere, suppone la determinazione libera del soggetto; suppone più precisamente la fede nel vangelo di Dio.

La giustificazione mediante la fede

Dopo avere affermato e illustrato la tesi del peccato universale, Paolo torna al versante positivo del suo vangelo, quello che afferma la possibilità della *giustificazione*, e cioè di avere parte alla *giustizia di Dio*, per coloro che credono al vangelo di Gesù.

Ora invece, indipendentemente dalla legge, si è manifestata la giustizia di Dio, testimoniata dalla legge e dai profeti; giustizia di Dio per mezzo della fede in Gesù Cristo, per tutti quelli che credono. E non c'è distinzione: tutti hanno peccato e sono privi della gloria di Dio, ma sono giustificati gratuitamente per la sua grazia, in virtù della redenzione realizzata da Cristo Gesù. (3, 20-24)

Merita di sottolineare la felice formula: *la giustizia di Dio, testimoniata dalla legge e dai profeti*; la giustizia di Dio non è tesoro del quale la legge o i profeti garantiscano la proprietà; è solo prospettiva escatologica alla quale essi rimandano. Una tale prospettiva è realizzata dalla *redenzione* (*red-emptio* vuol dire riscatto, liberazione dello schiavo ad opera di un liberatore che paga il prezzo della sua libertà).

a) La schiavitù in questione è in radice quella del **peccato**. Per intendere che e come il peccato generi schiavitù, occorre riconoscere in esso altro che la semplice trasgressione del precetto della legge. Mediante quella trasgressione si realizza, e insieme viene alla luce, una disposizione radicale dell'uomo, che una volta realizzata non è nel potere dell'uomo correggere. E d'altra parte tale disposizione radicale dell'uomo nella condizione effettiva dei figli di Adamo è realizzata da sempre. In questa luce appunto occorre intendere quel peccato universale che Paolo ha denunciato in precedenza. Il nesso del peccato universale con Adamo è affermato espressamente poi, in 5, 12-21, ma in questa ottica precisa, di mettere correlativamente in evidenza l'efficienza della redenzione di Cristo. Lo stesso nesso è poi illustrato in 7, 7-25, senza citare espressamente Adamo, e tuttavia le immagini usate si riferiscono chiaramente a lui; è questo lo svolgimento più approfondito che Paolo propone dell'esperienza universale del peccato come schiavitù.

b) La schiavitù dalla quale Cristo ci libera è sotto altro profilo quella della **morte**. Essa è lo stipendio del peccato: *come a causa di un solo uomo il peccato è entrato nel mondo e con il peccato la morte, e così la morte ha raggiunto tutti gli uomini, perché tutti hanno peccato...* (5,12); e più formalmente: *il salario del peccato è la morte* (6,23). Per tale aspetto Paolo riprende il messaggio antico, proposto dal divieto di Dio di mangiare dell'albero: attraverso la trasgressione del comandamento l'uomo diviene certo della sua morte, prima ancora di morire effettivamente. Il nesso tra peccato e morte non dev'essere inteso in senso 'mercenario': "perché tu hai fatto questo, Dio ti dà quest'altro"; esso è assai più intrinseco: "poiché hai fatto consistere la tua vita nel nulla, s'impone alla tua coscienza con evidenza il nulla della tua vita". In tal senso, la morte, oltre che sanzione del peccato precedente, diventa strumento mediante il quale il peccato esercita sempre da capo la sua signoria sul peccatore; per sfuggire all'evidenza insostenibile della morte, l'uomo aggiunge menzogna a menzogna. In tal senso Paolo può dire che, fino a Cristo, *il peccato aveva regnato con la morte* (5,21).

c) La schiavitù dalla quale Cristo ci libera è però anche quella nei confronti della **legge**. Anzi proprio questa figura è quella sulla quale Paolo insiste prima di tutto e in maniera più diffusa. L'affermazione che Cristo che siamo giustificati mediante la fede in Cristo è infatti subito svolta istituendo la contrapposizione tra la *legge della fede* e la *legge delle opere*; la prima legge toglie all'uomo ogni motivo di vanto; toglie, in particolare (è il particolare che sta più a cuore a Paolo), ogni motivo di vanto per i Giudei:

Dove sta dunque il vanto? Esso è stato escluso! Da quale legge? Da quella delle opere? No, ma dalla legge della fede. Noi riteniamo infatti che l'uomo è giustificato per la fede indipendentemente dalle opere della legge. Forse Dio è Dio soltanto dei Giudei? Non lo è anche dei pagani? Certo, anche dei pagani! Poiché non c'è che un solo Dio, il quale giustificherà per la fede i circoncisi, e per mezzo della fede anche i non circoncisi. (3, 27-30)

Merita di sottolineare le tre cose: (a) mediante l'opposizione delle due leggi Paolo lascia trasparire la differenza tra l'accezione deteriorata che il termine *legge* spesso assume nella sua lingua, e un'altra accezione non connotata in senso negativo, in base alla quale anche la fede diventa una legge; (b) la nozione di *legge della fede* appare equivalente a quella che altrove è detta *legge dello Spirito* (Rm 8,2), e che trova la sua

formulazione più esplicita nell'espressione *fede operante mediante la carità* (Gal 5,6); essa realizza la figura della legge scritta nel cuore di Ger 31,31; (c) correlativamente la *legge delle opere* non può essere sbrigativamente identificata con la legge di Mosè, o rispettivamente con la legge di Dio; essa deve invece essere intesa come la legge che fissa la differenza tra le opere lecite e rispettivamente quelle illecite; questa è la legge come intesa dalla giurisprudenza rabbinica, e in particolare da quella farisaica.

La negazione di ogni motivo di vanto per il Giudeo, e quindi di ogni motivo di vanto che venga dalle *opere della legge*, suscita un'obiezione ovvia: *togliamo dunque ogni valore alla legge mediante la fede?* La risposta ovviamente è negativa: *Nient'affatto, anzi confermiamo la legge* (3,31). Appunto a chiarire tale risposta Paolo dedica l'esposizione successiva. Più precisamente, egli lo fa proponendo – qui come in Gal 3, 6-18 – una lettura della storia della salvezza che privilegia la figura di Abramo rispetto a quella di Mosè. Il testo centrale al quale anche qui di ricorre per identificare la figura di Abramo è quello che dice *Egli credette al Signore, che glielo accreditò come giustizia* (Gen 15,6, qui citato in Rm 4,9). Certo egli conobbe anche la circoncisione, ma solo poi:

ricevette il segno della circoncisione quale sigillo della giustizia derivante dalla fede che aveva già ottenuta quando non era ancora circonciso; questo perché fosse padre di tutti i non circoncisi che credono e perché anche a loro venisse accreditata la giustizia e fosse padre anche dei circoncisi, di quelli che non solo hanno la circoncisione, ma camminano anche sulle orme della fede del nostro padre Abramo prima della sua circoncisione. (4, 11-12)

L'interesse della figura di Abramo è dunque duplice: fissare l'anteriorità della fede rispetto alla legge, e stabilire il principio del carattere universale della giustificazione.

E non soltanto per lui è stato scritto che gli fu accreditato come giustizia, ma anche per noi, ai quali sarà egualmente accreditato: a noi che crediamo in colui che ha risuscitato dai morti Gesù nostro Signore, il quale è stato messo a morte per i nostri peccati ed è stato risuscitato per la nostra giustificazione. (4, 23-25)

Non solo la fede viene prima della legge, ma essa è il fondamento della legge vera, diversa da quella a cui si affidano quanti si vantano delle *opere della legge*. In tal senso, la fede stessa diventa *legge*; in che senso, Paolo suggerisce anzitutto là dove risponde all'obiezione: *Che dunque? Dobbiamo commettere peccati perché non siamo più sotto la legge, ma sotto la grazia?* (6,15). La risposta ovviamente è negativa; pensare così sarebbe *assurdo*, dice subito Paolo; e spiega:

Non sapete voi che, se vi mettete a servizio di qualcuno come schiavi per obbedirgli, siete schiavi di colui al quale servite: sia del peccato che porta alla morte, sia dell'obbedienza che conduce alla giustizia? Rendiamo grazie a Dio, perché voi eravate schiavi del peccato, ma avete obbedito di cuore a quell'insegnamento che vi è stato trasmesso e così, liberati dal peccato, siete diventati servi della giustizia. (6, 16-18)

Ritorna qui l'idea di una *schiavitù del peccato*, posta in alternativa al *servizio della giustizia*. L'assunto sotteso è che l'uomo non può non servire; mediante le sue azioni egli sceglie di necessità un 'padrone'. L'assunto dev'essere spiegato così: la volontà dell'uomo, che deve sostenere l'agire, non può riposare su se stessa; essa ha necessità di riferirsi ad altro da sé. In tal senso possiamo dire che volere non si può senza credere: o si crede in Dio, oppure si sceglie un idolo; appunto questo è il senso del peccato. L'alternativa è descritta nel successivo capitolo 8 in questi termini efficaci:

Così dunque fratelli, noi siamo debitori, ma non verso la carne per vivere secondo la carne; poiché se vivete secondo la carne, voi morirete; se invece con l'aiuto dello Spirito voi fate morire le opere del corpo, vivrete. (8, 12-13)

La qualità delle azioni dunque decide insieme della qualità del 'padrone' che ciascuno sceglie per la propria vita. Nel caso della scelta della fede, e cioè dell'*obbedienza all'insegnamento* del vangelo, il 'padrone' in realtà non è un padrone, ma è il Signore; essere *servi della giustizia* equivale in realtà ad essere liberi, nel senso che Paolo così illustra:

Quando infatti eravate sotto la schiavitù del peccato, eravate liberi nei riguardi della giustizia. Ma quale frutto raccoglievate allora da cose di cui ora vi vergognate? Infatti il loro destino è la morte. Ora invece, liberati dal peccato e fatti servi di Dio, voi raccogliete il frutto che vi porta alla santificazione e come destino avete la vita eterna. Perché il salario del peccato è la morte; ma il dono di Dio è la vita eterna in Cristo Gesù nostro Signore. (6, 20-23)

Il servizio del peccato produce morte, mentre il servizio della giustizia produce vita eterna; in tal senso il secondo servizio è in realtà la strada della libertà.

L'uomo nel peccato, o nella carne (c. 7)

D'altra parte, nel caso del peccato l'uomo neppure sceglie; egli si affida invece, per ciò che si riferisce alle forme dell'agire, a modelli inerziali, quelli comuni, che sono poi quelli di Adamo. Appunto tale difetto di scelta sostanza per un primo aspetto la schiavitù dell'uomo peccatore; il difetto è interpretato nel c. 7 non per riferimento ad Adamo, ma per riferimento alla *carne*; e tuttavia ad un'attenzione più precisa, appare come la descrizione dell'uomo nella *carne* sia prodotta da Paolo avendo in testa il racconto di Gen 3.

Il termine *carne* indica nella simbolica biblica l'aspetto debole, precario, e alla fine mortale dell'uomo. L'essere di carne appartiene alla natura dell'uomo, in tal senso non costituisce un'anomalia. Gesù stesso è venuto nella carne, come Paolo riconosce poco oltre:

... ciò che era impossibile alla legge, perché la carne la rendeva impotente, Dio lo ha reso possibile: mandando il proprio Figlio in una carne simile a quella del peccato e in vista del peccato, egli ha condannato il peccato nella carne, perché la giustizia della legge si adempisse in noi, che non camminiamo secondo la carne ma secondo lo Spirito. (8, 3-4)

E tuttavia Paolo usa il termine *carne* di preferenza in associazione al peccato, come anche in questo passo appare. *Vivere secondo la carne* equivale ad essere peccatori. Il senso di tale associazione appare con chiarezza da questi versetti:

Quando infatti eravamo nella carne, le passioni peccaminose, stimulate dalla legge, si scatenavano nelle nostre membra al fine di portare frutti per la morte. Ora però siamo stati liberati dalla legge, essendo morti a ciò che ci teneva prigionieri, per servire nel regime nuovo dello Spirito e non nel regime vecchio della lettera. (7, 5-6)

La carne è dunque la sede delle passioni che dispongono al peccato; esse sono addirittura positivamente eccitate dalla legge; in tal senso, la legge nulla può proprio nulla contro di esse. Le risorse che solo possono rimediare a questa soggezione vengono invece dallo Spirito; questi è opposto alla lettera. Paolo può dire che la legge scatena le passioni facendo riferimento ad un'immagine della legge la quale abbia fisionomia di prescrizione soltanto 'esteriore'. Per correggere il potere delle passioni occorre dunque non una semplice prescrizione esteriore, un divieto, ma una parola che renda possibile la decisione della libertà, e cioè la fede, la quale sola dispone all'accoglienza dello Spirito.

Proprio a questo punto interviene lo sviluppo ispirato al modello di Adamo. Esso è introdotto da una rinnovata obiezione alla tesi di Paolo: *Che diremo dunque? Che la legge è peccato?* Ancora una volta la risposta immediata è ovviamente negativa: *No certamente!* E tuttavia essa è accompagnata da una precisazione:

Però io non ho conosciuto il peccato se non per la legge, né avrei conosciuto la concupiscenza, se la legge non avesse detto: Non desiderare (= 'non concupire'). (7,7)

Dunque, la conoscenza del peccato è propiziata dalla legge; più precisamente, dalla legge che ha la forma del divieto esteriore; proprio essa mette in luce il carattere ineluttabile del desiderio della carne, e in tal senso fa diventare quel desiderio mio. È interessante questa sintesi che qui Paolo propone di tutta la legge nell'unico precetto: *Non desiderare*; non si tratta di un'invenzione di Paolo, ma di una sintesi già nota al giudaismo

coevo e suggerita dal 10° comandamento; effettivamente, la legge antica era fatta soprattutto di divieti, opposti alla prepotenza del desiderio. In tal senso, quella legge bene è riassunta dal divieto di Gen 2, 17: *dell'albero della conoscenza del bene e del male non devi mangiare, perché, quando tu ne mangiassi, certamente moriresti*. Come molte volte ho ripetuto, questo è infatti il senso del divieto: non fare del desiderio vago dei tuoi occhi e della tua bocca, o della tua carne, la via per trovare quello che serve alla vita, per distinguere dunque il bene dal male; se tu facessi così, moriresti.

La riflessione di Paolo prosegue descrivendo la dinamica del rapporto tra legge e peccato sullo sfondo di Gen 3:

Prendendo pertanto occasione da questo comandamento, il peccato scatenò in me ogni sorta di desideri. Senza la legge infatti il peccato è morto e io un tempo vivevo senza la legge. Ma, sopraggiunto quel comandamento, il peccato ha preso vita e io sono morto; la legge, che doveva servire per la vita, è divenuta per me motivo di morte. Il peccato infatti, prendendo occasione dal comandamento, mi ha sedotto e per mezzo di esso mi ha dato la morte. Così la legge è santa e santo e giusto e buono è il comandamento. Ciò che è bene è allora diventato morte per me? No davvero! E' invece il peccato: esso per rivelarsi peccato mi ha dato la morte servendosi di ciò che è bene, perché il peccato apparisse oltre misura peccaminoso per mezzo del comandamento. (7, 8-13)

La vita secondo lo Spirito

Lo Spirito parla nel cristiano a monte della sua coscienza.

...anche noi, che possediamo le primizie dello Spirito, gemiamo interiormente aspettando l'adozione a figli, la redenzione del nostro corpo. Poiché nella speranza noi siamo stati salvati. Ora, ciò che si spera, se visto, non è più speranza; infatti, ciò che uno già vede, come potrebbe ancora sperarlo? Ma se speriamo quello che non vediamo, lo attendiamo con perseveranza. Allo stesso modo anche lo Spirito viene in aiuto alla nostra debolezza, perché nemmeno sappiamo che cosa sia conveniente domandare, ma lo Spirito stesso intercede con insistenza per noi, con gemiti inesprimibili; e colui che scruta i cuori sa quali sono i desideri dello Spirito, poiché egli intercede per i credenti secondo i disegni di Dio. (8, 23-27)

Alla voce dello Spirito può essere data parola soltanto mediante la fede nel vangelo di Gesù, che consente di superare tutte le obiezioni alla speranza:

...noi sappiamo che tutto concorre al bene di coloro che amano Dio, che sono stati chiamati secondo il suo disegno. Poiché quelli che egli da sempre ha conosciuto li ha anche predestinati ad essere conformi all'immagine del Figlio suo, perché egli sia il primogenito tra molti fratelli; quelli poi che ha predestinati li ha anche chiamati; quelli che ha chiamati li ha anche giustificati; quelli che ha giustificati li ha anche glorificati. Che diremo dunque in proposito? Se Dio è per noi, chi sarà contro di noi? ³²Egli che non ha risparmiato il proprio Figlio, ma lo ha dato per tutti noi, come non ci donerà ogni cosa insieme con lui? ³³Chi accuserà gli eletti di Dio? Dio giustifica. ³⁴Chi condannerà? Cristo Gesù, che è morto, anzi, che è risuscitato, sta alla destra di Dio e intercede per noi? ³⁵Chi ci separerà dunque dall'amore di Cristo? Forse la tribolazione, l'angoscia, la persecuzione, la fame, la nudità, il pericolo, la spada? ³⁶Proprio come sta scritto:

*Per causa tua siamo messi a morte tutto il giorno,
siamo trattati come pecore da macello.*

Ma in tutte queste cose noi siamo più che vincitori per virtù di colui che ci ha amati.